



«Cordiali saluti da questo luogo pieno di storia che la pochezza dell'uomo rende infelice».



Cartolina inviata una settimana fa dal vicebrigadiere Giuseppe Coletta, uno dei

caduti, ad un'amica che lo aiutava nella raccolta di abiti e giocattoli per i bambini.

I morti di Nassiriya chiedono perché

Massimiliano Bruno, 40 anni, carabiniere. Marco Beci, 43 anni, addetto alla cooperazione, Alessandro Carrisi, 23 anni, soldato. Giovanni Cavallaro, 47 anni, carabiniere. Giuseppe Coletta, 38 anni, carabiniere. Emanuele Ferraro, 28 anni, soldato. Massimiliano Ficuciello, 26 anni, soldato. Andrea Filippa, 33 anni, carabiniere. Enzo Fregosi, 56 anni, carabiniere. Daniele Ghione, 31 anni, carabiniere. Ivan Ghitti, 30 anni, carabiniere. Domenico Intravaia, 46 anni, carabiniere. Orazio Majorana, 29 anni, carabiniere. Filippo Merlino, 40 anni, carabiniere. Silvio Olla, 32 anni, soldato. Alfio Ragazzi, 39 anni, carabiniere. Stefano Rolla, regista. Alfonso Trincone, 44 anni, carabiniere. Nel tremendo attentato al comando italiano di Nassiriya sono morti anche otto civili iracheni, tra cui 5 bambine. Feriti altri 20 italiani e 59 civili iracheni.

IL GIORNO DOPO

Furio Colombo

La frase più bella è di un generale dei Carabinieri che ha detto in televisione: «Abbiamo gli occhi pieni di lacrime». Ci vuole coraggio e umanità per dirlo in divisa, quasi le stesse parole della signora siciliana che aspettava il ritorno del marito carabiniere che invece non tornerà più. Poi il generale ha aggiunto: «E abbiamo il cuore pieno di rabbia». Qui la parola «rabbia» probabilmente vuol dire un immenso senso di impotenza e di frustrazione, un brancolare nella nebbia e nel vuoto, proprio mentre vorresti, a causa della gravità di ciò che è accaduto, non una consolazione impossibile ma un senso, una indicazione, un modo ragionevole per uscire dall'incubo. La frase più ambigua e - forse involontariamente - più crudele, è di Vladimir Putin che più o meno ha detto, (Rai Due, 12 novembre ore 16): «Come vedete, questioni come quelle della Cecenia riguardano tutti». Rifiutiamo di seguire l'argomento di Putin per due ragioni: ci porterebbe a ricordare l'infelice, improvvisa approvazione italiana per la politica russa in Cecenia, appena due giorni fa. Ma soprattutto ci porterebbe verso un cratere nel quale le truppe americane e alleate in Iraq, nonostante le ripetute tragedie e il numero ormai molto alto di morti, non sono ancora cadute: sterminare, distruggere, tentare di fare terra bruciata e di rendere impossibile la vita degli occupati, sia i militanti che la popolazione, pur di vincere il terrorismo.



SEGUE A PAGINA 29

Il fumo nero che si è alzato dal quartier generale italiano a Nassiriya dopo l'attentato

(800-929291)
Numero Verde gratuito.
Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.

Con FORUS si può.

(anche se non hai trovato credito altrove)

PRESTITI PERSONALI
CESSIONE DEL QUINTO
CARTE DI CREDITO

www.forusfin.it

FORUS SPA
FINANZIAMENTI IN T O R A

Prestiti Personali e CGS di Santa Barbara Spa (UIC 30027) T.A.E.G. dal 14,93% al max consentito dalla legge. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili con il nostro ufficio.

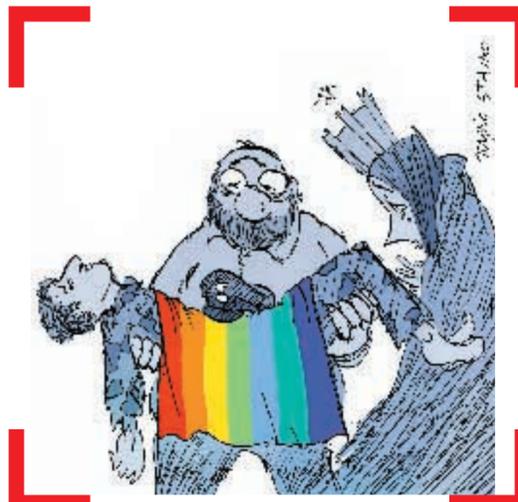
Daniele Ghione

Carabiniere in trincea
Bosnia, Kosovo, Iraq

DALL'INVIATO Oreste Pivetta

FINALE LIGURE Un tuono e salta tutto: la vita, la famiglia, gli amori, una felicità semplice e divisa, l'allegria di un'età spesa con generosità. Ghione Daniele, carabiniere, non c'è più. Al suo paese, Finale Ligure, sarà una giornata di lutto. Don Silvio, il parroco della chiesa di San Giovanni Battista, dove due anni fa si era sposato, lo ha ricordato alla funzione del pomeriggio.

SEGUE A PAGINA 5



Giovanni Cavallaro

L'ultima telefonata
«Sabato sono a casa»

DALL'INVIATO Susanna Ripamonti

NIZZA MONFERRATO A casa lo stavano aspettando. Giovanni Cavallaro, 47 anni proprio questa sera, all'ora di cena, sarebbe atterrato all'aeroporto di Caselle, dopo tre mesi di missione nella base irachena di Nassiriya. Ancora poche ore e avrebbe riabbracciato la moglie Sabrina, la sua bimba di 4 anni, Lucrezia. Ha anche un figlio più grande, Diego, di 19 anni, che vive in Sicilia.

SEGUE A PAGINA 4

Enzo Fregosi

A lezione di arabo
prima della partenza

DALL'INVIATO Marco Bucciantini

LIVORNO «Babbo ha il volo sabato», diceva Pietro, carabiniere di stanza a Deiva Marina, vicino La Spezia, a chi gli chiedeva notizie del padre Enzo, luogotenente dei Nas (ne è stato anche comandante). Per Enzo Fregosi era pronta una bella festa, dopo un'assenza lunga quasi quattro mesi, partito per il deserto il 17 luglio e quindi a fine turno.

SEGUE A PAGINA 6

Cinzia Zambrano

«Sto bene, sto bene papà». Cinque parole, digitate di fretta e con le dita tremanti sulla tastiera di un cellulare, per fermare la paura che assale e rassicurare prima di tutto i propri cari, a migliaia di chilometri di distanza da te. Il messaggio di Daniele Ferracuti, giovane carabiniere di 25 anni di stanza a Nassiriya, giunge sul telefonino del papà, all'Aquila, alle ore 08.54. 14 minuti dopo l'inizio dell'inferno innescato da un attentato kamikaze contro il comando generale dei carabinieri.

La deflagrazione del camion-cisterna e probabilmente di una macchina imbottita di esplosivo riducono l'edificio che ospitava i nostri soldati in una vecchia bocca sdentata. Resta solo qualche pilastro annerito, tutto il resto spazzato via dalle esplosioni. Daniele è sfuggito per miracolo a tutto questo: era smontato dal servizio solo un'ora prima. Sessanta minuti di lavoro in più e forse il suo messaggio non sarebbe mai partito. «Ho visto i corpi dilanianti dei miei compagni» racconta in lacrime il giovane carabiniere partito dall'Aquila e diretto in Iraq per «passione», perché, come ricorda il padre, ex maresciallo in pensione, fin da piccolo sognava di fare il carabiniere. «I loro pezzi erano ovunque», aggiunge Daniele descrivendo al fratello Simone le immagini di orrore dei colleghi morti.

In pochi minuti la linea telefonica Italia-Iraq si trasforma in un'autostrada vocale intasata dai vari, ripetuti tentativi telefonici di genitori in pena per i propri figli e figli angosciati dalle difficoltà nel raggiungere i propri cari. Poche ore dopo vanno in tilt tutti i telefoni. Ai militari italiani resta solo il ponte radio per comunicare con le famiglie in Italia.

«Abbiamo sentito una forte esplosione, ma non preoccupatevi per me sto bene, è tutto a posto». Federico, 27 anni, di Roma, è tra i fortunati: riesce a parlare con i suoi a Roma per circa due minuti. Il tempo necessario per avvisarli del sanguinoso attentato, tranquillizzarli che lui è vivo, lui è scampato alle bombe. Una conversazione di due minuti, durante la quale Federico riesce a dire: «Sto bene, vi richiamo appena posso». Federico dormiva nella palazzina accanto a quella sventrata dall'esplosione. Lui è un carabiniere semplice, di stanza a Moncalieri, partito volontario per l'Iraq il 17 luglio scorso. A Nassiriya era stato destinato al servizio di vigilanza all'aeroporto della città. Il suo turno è finito e dovrebbe rientrare in Italia sabato prossimo. «Il suo tono di voce non lasciava trasparire nulla -ha detto uno dei familiari-

Federico dormiva nella palazzina accanto a quella colpita dalle bombe. Tornerà a casa sabato prossimo

”

Nassiriya, città maledetta. Nassiriya, dove sono ancora ben visibili le cicatrici della prima guerra del Golfo. Nassiriya, le cui strade sono diventate, fin dall'inizio della guerra in Iraq, tra le più temute dai militari americani che avevano ribattezzato la città, che conta mezzo milione di abitanti, il «Vicolo delle Imboscate». Nassiriya, la città sull'Eufrate, torna a tingersi di sangue. Oggi sangue italiano, ieri quello di soldati Usa. Alte colonne di fumo; il suono lancinante delle ambulanze; gli elicotteri da combattimento che volteggiano sul luogo del massacro. Il pianto dei commilitoni. Oggi come ieri. Come quel maledetto 23 marzo scorso, il giorno dell'uccisione di 11 militari americani della 507^a ma Unità di Manutenzione dell'esercito. Un errore si trasforma in tragedia. I militari (in gran parte meccanici e magazzinieri), per un errore di lettura della mappa, sbagliano strada finendo proprio nel centro della città, ancora in mano agli iracheni. La battaglia successiva si trasforma in un massacro per le forze americane, che non riescono a districarsi dalla trappola (la milizia filo-Saddam chiude le strade di uscita con alcuni autobus di traverso): undici soldati americani sono colpiti a morte mentre altri sei vengono feriti e fatti prigionieri. Alcuni dei cadaveri dei militari Usa sono trascinati per le strade della città. Cinque prigionieri vengono mostrati all'tv. La soldata Jessica Linch, in gravissi-

“ Il militare italiano aveva finito il suo turno un'ora prima della strage Federico, un altro soldato, dice ai suoi: non preoccupatevi



Marina Catena, consigliere dell'Inviato Speciale del Governo Italiano in Iraq: «Il contingente lavorava con la popolazione ma non è bastato»

”

«Ho visto i miei amici straziati a Nassiriya»

Daniele avverte la famiglia con un sms sul cellulare: papà sto bene, sono vivo per miracolo



Un militare italiano davanti al proprio quartier generale danneggiato dall'attentato di ieri mattina

Ecco un breve riepilogo degli attentati più gravi dopo il primo maggio, data della fine del conflitto in Iraq:

7 AGOSTO: un'autobomba esplode davanti alla sede dell'ambasciata di Giordania a Baghdad. Nella strage muoiono 14 persone, 17 secondo altre fonti. L'attentato non è rivendicato. 19 AGO: a Baghdad, un camion bomba lanciato da un kamikaze contro l'Hotel Canal, che ospita il quartier generale dell'Onu, esplode sotto le finestre dell'ufficio del rappresentante speciale delle Nazioni Unite per l'Iraq, Sergio Vieira de Mello, in quel momento al lavoro. Nell'esplosione muoiono 22 persone, tra cui lo stesso Vieira de Mello, un centinaio i feriti. L'

Iraq, gli attentati più sanguinosi

attentato è rivendicato il 21 agosto dal gruppo «Avanguardie armate del secondo esercito di Maometto» e il 25 agosto dalle «Brigate di Abu Hafs Al Masri (Al Qaida)». 29 AGOSTO: a Najaf, un'autobomba esplode durante la preghiera del venerdì. Nell'esplosione restano uccise almeno 80 persone, tra cui l'ayatollah Mohammad Baqr al Hakim, capo spirituale del Supremo consiglio per la rivoluzione islamica in Iraq (Sciri). 9 OTTOBRE: un'auto con a bordo un kamikaze si lancia contro una stazione di

polizia nel quartiere sciita di Sadr City nella parte est di Baghdad. Prima dell'impatto il kamikaze fa esplodere la bomba e nella deflagrazione restano uccise nove persone, tra cui l'attentatore, mentre altre 38 restano ferite. 12 OTTOBRE: un'autobomba guidata da un kamikaze si lancia contro la barriera di sicurezza del Baghdad Hotel, un albergo nel centro della capitale irachena, dove risiedono impiegati e funzionari della Cia. Nell'esplosione muoiono sette persone (compreso il kamikaze), tutti iracheni, una decina i feriti.

27 OTTOBRE: cinque attentati in poco meno di un'ora colpiscono altrettante zone della capitale, Baghdad. Un'ambulanza condotta da un kamikaze e imbottita di esplosivo salta in aria davanti al quartier generale della Croce Rossa. Nell'esplosione muoiono 12 persone e oltre 20 sono i feriti. Subito dopo altre quattro auto-bomba esplodono davanti ad altrettante stazioni di polizia. Il bilancio dei cinque attentati è di 42 morti e 216 feriti. 1 NOVEMBRE: un elicottero militare Usa, un Chinook Ch-47, con una trentina di persone a bordo è abbattuto a Amariya, a sud di Falluja. Nell'attacco sono uccisi 16 soldati americani e altri 27 restano feriti.

ma Federico è fatto così: non è di molte parole e quando chiama preferisce non farci preoccupare».

Eppure a Nassiriya sembrava tutto tranquillo, un luogo lontano, non solo geograficamente, dal disordine e dalle violenze di Baghdad o di Falluja. «C'era una calma apparente», dice Marina Catena, consigliere dell'Inviato Speciale del Governo Italiano in Iraq. «A Nassiriya, rispetto a Baghdad, è possibile interagire con la popolazione civile in maniera più libera. Il contingente italiano lavorava in maniera più diretta con la popolazione civile, dalla ricostruzione delle scuole alla distribuzione degli aiuti e alla consegna degli stessi stipendi. Ma questo evidentemente non è bastato». E che spiegazione dare allora ai piccoli ma frequenti attacchi degli ultimi mesi contro il contingente italiano? «Si ammette Catena - vivevamo comunque in uno stato continuo di allerta, ma non ci aspettavamo un attacco diretto in questo modo».

Il portavoce della Brigata Sassari Marco Mele prova a capire, a ricostruire l'attentato, a fornire e fornirsi delle spiegazioni. «Le misure di sicurezza erano già eccezionali, dice raggiunto al telefono in un accampamento nel deserto, a circa 15 chilometri dal centro di Nassiriya - Ma contro una macchina carica di esplosivo non puoi fare nulla». L'autocarro -continua Mele- seguito da un'autobomba è entrato nella Msu (Multinational Specialized Unit), l'ex Camera di Commercio di Nassiriya. Poi c'è stata l'esplosione. Violenta. Potentissima. «Quando siamo arrivati sul luogo della strage abbiamo visto un'enorme voragine, c'era fuoco e distruzione ovunque. È stato terribile. Spaventoso. Ci siamo mobilitati immediatamente per portare i nostri soccorsi. Non so dire quanti siano stati gli uomini a partecipare all'azione. Ma erano tanti. Tutti quelli a disposizione», racconta il capitano sopraffatto, ma solo per un attimo, dalla commozione. Pochi istanti dopo ammonisce: «Per quanto addolorati per la perdita degli amici, non credo che possiamo farci intimidire. Credo che sia importante che continuiamo il nostro lavoro. Anche perché quando siamo partiti sapevamo che poteva succedere qualcosa di simile». Allora se lo aspettavano, era questo il clima? «Cosa vi devo dire, in questa situazione ci si può aspettare tutto e il contrario di tutto. Noi avevamo fatto il possibile per cercare di evitarlo». Lui, due delle vittime italiane le conosceva bene. Erano, come lui, dell'ufficio pubblica informazione. Avevano lavorato insieme per mesi. «Oggi piangiamo tutti -conclude- i civili, i carabinieri. E gli iracheni: non li dimentichiamo».

(ha contribuito Wanda Marra)

Per molte ore le comunicazioni Italia-Iraq sono state interrotte. I soldati hanno usato il ponte radio

”

La città delle imboscate anche per gli Usa

Il 23 marzo furono uccisi 19 militari americani. Nell'agguato presa prigioniera Jessica Linch

me condizioni, viene ricoverata in un ospedale (e poi liberata in una operazione già diventata film). Nello stesso giorno altri otto marines sono uccisi a Nassiriya nel tentativo di catturare uno dei suoi preziosi ponti sull'Eufrate. Gli iracheni in quella occasione fingono di arren-

darsi per poi estrarre armi e ordigni. La sanguinosa battaglia successiva, protrattasi per oltre sei ore, vede l'intervento di velivoli Hornets, Harriers, Thunderbolts e Cobras a sostegno delle truppe americane circondate. È un inferno di fuoco. I soldati statunitensi riescono infine

a sottrarsi alla morsa ma 50 marines vengono feriti, nella più sanguinosa battaglia dall'inizio della guerra in Iraq. La lugubre fama di Nassiriya si rafforza nei giorni successivi. La città conferma di essere un «Vicolo delle Imboscate» con una serie di

uccisioni di soldati americani con una serie di imboscate eseguite con una micidiale tecnica da guerriglia urbana: miliziani in abiti civili, guerrieri nascosti dietro donne e bambini. L'atmosfera di continuo sospetto porta i soldati americani dislocati a Nassiriya ad una situazione

di tale nervosismo da far divampare alla fine di marzo, in uno dei più «bizzarri» episodi della guerra, un feroce combattimento tra due unità di marines, che non si erano riconosciute, con il ferimento di 31 soldati.

Il tempo a Nassiriya sembra tor-

nato a 12 anni fa, ai terribili giorni della prima guerra del Golfo. Le cicatrici di quel conflitto sono ancora aperte, visibili, devastanti. Nel deserto, alle porte della città, sui bordi della strada ci sono ancora molte delle carcasse dei blindati o dei camion dell'esercito iracheno che, in ritirata dal Kuwait, venne allora annientato una prima volta dall'aviazione americana. In quell'anno, il cessate il fuoco venne firmato dagli americani e dagli iracheni proprio alle porte di Nassiriya. Da lontano, appare come una città molto suggestiva, affascinosa. Un tappeto di palme da datteri su entrambi i lati del fiume Tigri dà alla zona un'atmosfera quasi irreale. Sembra un'oasi. Ma l'impressione positiva dura poco. Appena all'ingresso del centro abitato, si ha un forte impatto con la miseria e la disperazione. Una miseria radicata, che è stata cinicamente alimentata dal regime di Saddam Hussein per tenere sotto controllo la maggioranza sciita che abita la regione e tutto il Sud del Paese. Case basse in fango seccato si alternano ad edifici sbriciati ad un piano o due. Sono poche le strade asfaltate. È in questo inferno che il contingente italiano ha cercato di operare, costruendo un rapporto positivo, di collaborazione, con la popolazione civile. C'è chi ha sperato di fare di Nassiriya una città «normale». Ma Nassiriya si è rivelata ancora una volta, una città maledetta, il «Vicolo delle Imboscate». u.d.g.

Italia terzo Paese come numero di militari inviati

Il sanguinoso attentato contro il quartier generale del contingente italiano a Nassiriya segna il più grave attacco contro la coalizione militare in Iraq. Il contingente italiano è il terzo come contributo alla coalizione, che conta l'apporto di 34 diversi Paesi. Ecco la lista dei militari schierati in Iraq, nazione per nazione. L'apporto maggiore è quello statunitense, seguito dal contingente britannico e poi da quello italiano (la Repubblica Dominicana dovrebbe rientrare alla fine dell'anno ed essere rimpiazzato dal contingente giapponese). - Stati Uniti: 130.000;

Gran Bretagna: 9.900; Italia: 2.400; Polonia: 2.350; Ucraina: 1.650; Spagna: 1.250; Olanda: 1.100; Australia: 800; Romania: 700; Bulgaria: 700; Thailandia: 443; Danimarca: 420; Repubblica Ceca: 400; Honduras: 368; El Salvador: 361; Repubblica Dominicana: 302; Norvegia: 179; Mongolia: 160; Azerbaijan: 150; Ungheria: 140; Portogallo: 120; Nicaragua: 113; Lettonia: 100; Filippine: 80; Slovacchia: 80; Albania: 70; Georgia: 70; Nuova Zelanda: 61; Croazia: 60; Lituania: 50; Moldavia: 50; Estonia: 43; Macedonia: 37; Kazakistan: 25.

I titoli dei media stranieri sulla strage

Ampio spazio viene dedicato dai principali quotidiani e siti stranieri all'attentato compiuto contro la base dei carabinieri a Nassiriya. «Sanguinoso attentato contro il contingente italiano in Iraq», «Attacco omicida contro le forze italiane in Iraq», titolano nella pagina di apertura, rispettivamente, LE MONDE e LE FIGARO. Come altri giornali, la SUEDEUTSCHE ZEITUNG dà notizia dell'attacco, riferendo nei particolari quanto avvenuto ricordando nella stessa occasione il viaggio intrapreso a sorpresa da Paul Bremer, amministratore civile americano in Iraq, a Washington, per consultazioni di alto livello alla Casa Bianca. «Devastata base italiana in

Iraq», titola il sito online della BBC, che apre con la notizia dell'attacco a Nassiriya, come tutti i principali website. «Esplosione al quartier generale della polizia italiana in Iraq uccide 24 persone», titola la CNN, sottolineando che «nessuno ha rivendicato la responsabilità dell'attentato». «Base italiana colpita in Iraq», scrive nel pezzo d'apertura il WASHINGTON POST, secondo cui si tratta dell'«attacco più sanguinoso in un mese già eccezionalmente sanguinoso in Iraq». «Esplosione distrugge il posto di polizia italiano in Iraq», titola il NEY YORK TIMES. «Un attentato contro la base italiana in Iraq provoca 24 morti», scrive «EL PAIS».

Toni Fontana

La guerra è tornata a Nassiriya, le lancette dell'orologio nella città attraversata dall'Eufrate sono ritornate al 23 marzo quando 19 marinai caddero in un'imboscata e morirono determinando una battuta d'arresto nell'avanzata dell'armata di Bush. Come a Baghdad, come a Riyad pochi giorni fa, i kamikaze, almeno quattro secondo fonti del comando italiano, hanno portato la morte e la distruzione ieri tra i nostri soldati che, finora, erano stati risparmiati dalle carneficine del presunto dopoguerra e che ora sono in trincea in un Iraq in fiamme, abbandonato dall'Onu e dalla Croce Rossa e in preda al caos. Ancora incerta e frammentaria la cronaca del più grave attentato contro le forze armate italiane dalla fine della seconda guerra mondiale.

Il bilancio delle vittime potrebbe crescere. Il ministro della Difesa Antonio Martino ha dovuto ieri aggiornare in diretta, mentre parlava alla Camera dei deputati, il conto di morti: quindici, diciassette, diciotto. È stata un'ecatombe, gli elicotteri italiani hanno fatto la spola con l'ospedale della città per ore trasportando decine di carabinieri e soldati, almeno 20. La potentissima carica esplosiva utilizzata dai kamikaze ha seminato la morte tra la folla che circondava le palazzine nelle quali si erano sistemati i soldati. Le vittime irachene sono almeno 8, tra le quali cinque ragazzine che viaggiavano su una scuola-bus travolto dalle schegge con decine di altri mezzi, militari e non. L'attacco è avvenuto quando erano da poco passate le dieci e quarantacinque (le otto e quarantacinque in Italia) e le strade erano piene di gente.

Nelle due palazzine occupate dai militari italiani e sede del comando dei carabinieri, a cavallo tra le due sponde dell'Eufrate, c'erano almeno sessanta tra ufficiali, sottufficiali e militari di truppa. La zona era stata transennata e protetta con reticolati e barriere, evidentemente non sufficienti a bloccare la folle corsa del convoglio dei terroristi. I mezzi, secondo le testimonianze, erano almeno due. Un camion cisterna era seguito da una vettura civile. Dunque gli attentatori erano certamente più di due, un commando. Pare certo che prima dell'esplosione vi sia stata una sparatoria, i terroristi hanno fatto fuoco sui soldati di guardia che hanno risposto, purtroppo senza riuscire ad fermare l'assalto. Secondo alcune testimonianze i kamikaze hanno iniziato a sparare ancor prima, lungo le strade che conducono al comando italiano per aprire la strada al camion bomba che trasportava l'esplosivo.

Il camion-cisterna e l'auto, imbottite con una carica potentissima, sono diventate un'unica palla di fuoco. La palazzina del comando italiano, denominata «Animal House» nelle chiacchiere tra soldati, è stata investita in pieno dall'esplosione, i tre piani si sono piegati, e nell'edificio si è aperta una gigantesca falla. Tra le macerie sono morti diciotto italiani, quattro dell'Esercito, dodici dell'Arma, due civili. In serata il ministero della Difesa ha diffuso un primo elenco con i nomi dei caduti. Le vittime dell'Esercito sono il tenente colonnello Massimiliano Fucicchio, il maresciallo Silvio Olla, il caporal maggiore Emanuele Ferraro, il caporale Alessandro Carrisi. I carabinieri caduti sono: il luogotenente Enzo Fregosi, l'aiutante Giovanni Cavallaro, l'aiutante Alfonso Trincone, il maresciallo capo Alfio Ragazzi, il maresciallo capo Massimiliano Bruno, il maresciallo Daniele Ghione, il maresciallo Filippo Merlino, il vice brigadiere Giuseppe Coletta, il vice-brigadiere Ivan Ghititi, l'appuntato Domenico Intraiva, il carabiniere scelto Horatio Maiorana, il carabiniere scelto Andrea Filipa. Almeno sei tra i carabinieri uccisi sarebbero dovuti rientrare in Italia in licenza nei prossimi giorni perché avevano terminato il turno di quattro mesi. Quattro tra i militi caduti si trovavano nel comando dei carabinieri per accompagnare una

Nell'ospedale della città curati un'ottantina di feriti fra cui molti bambini

“ I mezzi del commando suicida erano due: un camion cisterna e una vettura civile. Prima dello schianto c'è stata una sparatoria ”



Le ragazzine viaggiavano su uno scuola-bus travolto dalle schegge. Martino: sono stati i feddayn di Saddam

Quattro kamikaze contro gli italiani, è strage

Attacco al comando dei carabinieri: 18 morti, 20 feriti. Otto le vittime irachene fra cui 5 bambine



STRAGE A NASSIRIYA

Un camion-bomba è esploso di fronte alla base dei carabinieri, uccidendo 18 soldati, dodici dell'arma dei carabinieri, quattro dell'esercito e due civili

GRAPHIC NEWS-P&G Infograph

Una immagine trasmessa dal Tg3 del quartier generale dei carabinieri di Nassiriya

Ore 8,45
(10,45 ora locale)
I kamikaze attaccano gli italiani

Ore 9,32
Le agenzie inviano le prime notizie: ci sono tre feriti

Ore 10,30
Arrivano le prime notizie tragiche: i morti sono 6

Ore 10,57
Ciampi: l'Italia si stringe attorno ai carabinieri

troupe televisiva impegnata nella realizzazione di una parte del film «soldati di pace». Anche due civili italiani risultano tra le vittime.

Fiamme e schegge sprigionate dalla carica esplosiva hanno raggiunto un deposito di carburante e gli effetti della bomba sono stati amplificati da altri ordigni, in uso ai militari italiani, che sono scoppiati moltiplicando gli effetti devastanti dell'attacco. Nel cratere e tra le macerie del comando italiano i soccorritori hanno visto corpi dilaniati, e, tra i cadaveri, decine di soldati che chiedevano aiuto. L'esplosione ha raggiunto anche una palazzina vicina abitata dai volontari di un'organizzazione umanitaria americana, International Medical Corps, che opera a Nassiriya dalla fine della guerra. Almeno dieci persone, tra il personale della Ong, sono rimaste ferite. Moltissimi i civili iracheni travolti dalla violenza dell'attacco suicida. Le strade erano piene di gente e decine di persone sono state investite dalle schegge. In serata nell'ospedale della città erano state ricoverate e curate ottanta persone tra cui molti bambini, uno di appena due anni.

L'esplosione ha investito anche una scuola bus che transitava nei pressi del comando italiano uccidendo almeno cinque ragazzine che si stavano recando a scuola. Con

l'arrivo del buio le ricerche dei corpi sono state in parte sospese ma i soldati hanno continuato a rimuovere le macerie fino a tarda sera. I sospetti si concentrano sui feddayn di Saddam Hussein, il corpo diretto personalmente da Uday, il figlio maggiore del rais ucciso a Mosul dagli americani con il fratello Qusay. Il ministro della Difesa Antonio Martino, parlando ieri alla Camera, ha puntato il dito contro i miliziani fedeli al deposedo dittatore che avrebbero «pianificato e realizzato» l'attacco contro il comando dei carabinieri di Nassiriya. In Iraq operano certamente anche cellule di terroristi legati alla rete di Bin Laden come ha sostenuto dopo l'attentato di Riyad l'amministratore americano Paul Bremer. Finora i nostri soldati non erano stati coinvolti in disordini e agguati. La regione dove sono schierati e la città di Nassiriya che ne è la capitale (conta circa 300mila abitanti) è popolata da sciiti perseguitati dal regime di Saddam ed esclusi da ogni carica di potere nei decenni della dittatura. Finora le autorità locali hanno intrattenuto buoni rapporti con gli ufficiali del contingente italiano che si è impegnato nella ricostruzione delle strutture distrutte nel corso del conflitto e nelle attività umanitarie.

Alcuni mesi fa, nel corso dell'operazione denominata «sesterzi» (distribuzione di paghe arretrate agli ex soldati iracheni) era scoppiata una rissa nel corso della quale i poliziotti iracheni, spalleggiati dai bersaglieri italiani, avevano sparato uccidendo un dimostrante. In molte occasioni i carabinieri avevano effettuato rastrellamenti alla ricerca di armi e ordigni sequestrati in grande quantità. Un segnale delle crescenti minacce terroristiche anche nella regione dove sono schierati i soldati italiani era arrivato due settimane fa. Un presunto estremista islamico era stato catturato dai soldati italiani e quindi consegnato agli americani. Pochi giorni fa un gerarca del regime di Saddam ricercato, il generale Ali Hassan al Majid, cugino del rais, era stato catturato nel corso di una perquisizione in un'abitazione.

L'esplosione ha raggiunto anche una palazzina abitata dai volontari di un'ong americana

La strage di Nassiriya è la più grave compiuta contro una missione di pace italiana all'estero dalla fine della seconda guerra mondiale. Fino ad oggi, tra le molte missioni di pace alle quali le Forze armate italiane hanno partecipato dal dopoguerra, il maggior numero di morti in un singolo evento era stato registrato quasi esattamente 42 anni fa, in Africa. Ecco un riepilogo degli episodi più gravi. STRAGE DI KINDU. 11 novembre 1961: a Kindu, nel Congo (poi Zaire, ora Repubblica Democratica del Congo) 13 aviatori italiani vengono trucidati.

Missioni italiane, in Iraq la strage più grave

Facevano parte di un contingente aeronautico da trasporto intervenuto su richiesta dell'Onu per contribuire al ponte aereo necessario per i rifornimenti alla popolazione. ELICOTTERO ABBATTUTO NELLA EX-JUGOSLAVIA. 7 gennaio 1992: nella regione di Varazdin, a nord di Zagabria (Croazia), un caccia

dell'aviazione federale serba abbatte un elicottero italiano Ab-205 del contingente degli osservatori Cee, di ritorno da Sarajevo e diretto verso la capitale croata. Muoiono quattro militari italiani e un francese.

AEREO ABBATTUTO IN BOSNIA. 3 settembre 1992: un aereo G-222 italiano che trasporta generi di

prima necessità per la popolazione bosniaca viene abbattuto da un missile a circa 12 chilometri dall'aeroporto di Sarajevo. Muoiono quattro militari italiani.

IMBOSCATA IN SOMALIA. 2 luglio 1993: nel corso della missione Canguro, in Somalia, alcuni soldati italiani impegnati a perquisire un ex pastificio adibito a deposito di armi cadono in un'imboscata tesa da guerriglieri del generale Mohammed Fara Aidid. Nello scontro a fuoco vengono uccisi tre soldati italiani e altri 22 soldati rimangono feriti.

Le sigle del terrore nel caos iracheno

Gli stranieri di Al Qaeda, i fedelissimi del rais, la tragica alleanza fra i due fronti

Al Qaeda? Saddam Hussein e i suoi «Fedayn»? Oppure cellule nate dall'alleanza tra il deposedo presidente iracheno e la rete terroristica di Osama Bin Laden? Come avvenuto per gli altri sanguinosi attacchi contro le forze di occupazione in Iraq, e in assenza di rivendicazioni, rimane incerta l'identità dei mandanti e degli esecutori del massacro di Nassiriya. Parlando in aula al Senato, il ministro della Difesa Antonio Martino ha ipotizzato che la matrice dell'attentato sia riconducibile «ad elementi sunniti della guerriglia irachena, insieme a componenti estremistiche arabe». Ma - ha aggiunto - l'ipotesi più probabile è che «sia stato pianificato e realizzato da una cellula dei «Fedayn di Saddam», i fedel-

simi dell'ex rais che costituiscono la componente più temuta della resistenza irachena. Prima della guerra e del crollo del regime baathista, la milizia dei «Fedayn» (combattenti) contava almeno 20mila uomini, in gran parte sunniti, e dispone tuttora di una vasta rete di attivisti in tutto il Paese, dal sud sciita fino al cosiddetto «triangolo sunnita», a nord di Baghdad. È da zona, più precisamente dalla sua città natale, Tikrit, che stando all'intelligence americana, Saddam guiderebbe la lotta armata. Per spiegare il crescendo di attentati contro la forza multinazionale e le organizzazioni internazionali, gli 007 Usa hanno ipotizzato che l'ex rais sia riuscito a riunire e coordinare in un fronte unito tutte le componenti

della resistenza anti-americana e anti-coalizione. Non è escluso un ruolo del generale Izzat Ibrahim al-Duri, il sesto nella lista dei 55 super ricercati dagli Usa, un fedelissimo di Saddam. I servizi segreti italiani ritengono che, dietro le azioni destabilizzanti e gli attacchi terroristici contro la forza multinazionale vi siano anche esponenti dei disciolti servizi di intelligence e combattenti di altri Paesi arabi reclutati da elementi tribali sunniti, che avrebbero costituito l'«Esercito di liberazione dei fedayn». Un'ipotesi sostenuta anche da alcuni esponenti dell'amministrazione Bush, ma scartata dai comandanti militari in Iraq. Se è difficile accertare il ruolo della resistenza irachena, è ipotizzabile un coinvolgimento di

organizzazioni islamiche legate ad Al Qaeda, la cui ombra inquietante si profila anche dietro l'attentato alla base dei carabinieri a Nassiriya. Per due volte, infatti, dopo gli attentati dell'11 settembre negli Usa, Osama Bin Laden ha minacciato apertamente l'Italia e un attacco contro le truppe di un Paese alleato degli Stati Uniti rientrerebbe perfettamente nel suo piano di rappresaglie contro l'occupazione dell'Iraq e di destabilizzazione dell'intera area. Quel che è certo, è che l'Iraq del dopoguerra è divenuto la trincea più avanzata, e sanguinosa, di quel Jihad globale lanciato dal «miliardario del terrore» contro il Grande Satana (gli Stati Uniti) e i suoi alleati, tra i quali l'Italia.

Tra i morti, il regista di un film sui soldati in Iraq

ROMA Il produttore Stefano Rolla, della società di produzione «Il Gabbiano», è uno dei due civili morti nell'attentato di Nassiriya. Un aiuto regista, che si trovava con Rolla sul luogo della tragedia, sarebbe rimasto ferito. I due si trovavano presso la base dei carabinieri per realizzare, insieme al tenente Massimiliano Ficuciello, un docu-

mentario sull'attività del contingente. Erano stati in quei luoghi per 21 giorni tra giugno e luglio scorso. Il titolo provvisorio *Soldati per la pace* era stato cambiato in *Babilonia terra tra due fuochi*. Spano racconta che tutte le persone coinvolte nel progetto della Gabbiano Film «ci credevano fortemente. Si trattava di raccontare il buon esito della missione in Iraq». Sullo stesso argomento, Spano aveva realizzato l'ancora inedito *Soldati in Iraq - appunti per un film*, «e ora si trattava di verificare la fattibilità di quest'altro progetto, che doveva essere girato tra gli scavi archeologici di quei luoghi». Collegato al progetto, c'era anche l'attività di un'associazione umanitaria.



La solidarietà e il cordoglio del Centro islamico d'Italia

ROMA Il Centro Islamico Culturale d'Italia, in nome della comunità musulmana, ha espresso le sue più sentite condoglianze alle famiglie delle vittime ed al Governo Italiano.

«La tragica perdita di tante vite impegnate in Iraq in attività umanitarie e destinate alla ricostruzione

del paese dopo le devastazioni della guerra - afferma il segretario generale Abdellah Redouane - è una dimostrazione del vicolo cieco in cui si trova l'Iraq di oggi».

E ancora: «Reiteriamo una vibrata condanna della violenza cieca quale siano le sue motivazioni. Al fine di assicurare una rinascita democratica dell'Iraq facciamo appello alla comunità internazionale ed alle Nazioni Unite affinché non risparmiino alcuno sforzo per trovare una via d'uscita alla drammatica situazione attuale e si impegnino per la ricostruzione del paese».

Vicebrigadiere Ivan Ghitti



Il carabiniere con la chitarra timido ed entusiasta

MILANO Era tranquillo martedì sera, l'ultima volta che papà, mamma e sua sorella l'hanno sentito per telefono da Nassiriya. Ivan Ghitti, 30 anni, milanese, vicebrigadiere dei carabinieri, in Iraq c'era da tre settimane, come i suoi compagni morti con lui. Anche l'altra sera, per telefono, aveva rassicurato i suoi familiari: «Qui è tutto tranquillo, continuava a dire - non c'è nessun pericolo». La sorella Mary, 28 anni, una laurea in scienze politiche e un lavoro in banca racconta che quasi ogni giorno arrivavano le sue e-mail e le telefonate. Non era la prima volta che andava in missione: prima c'era stata la Bosnia, tre volte da quel '93 in cui, militare di leva a Roma, in un battaglione, aveva deciso di continuare la sua esperienza nell'Arma. Era diplomato in ragioneria e si era iscritto all'Università, ma l'aveva lasciata per l'Arma. «Era assolutamente sereno e tranquillo - dice Mary-. L'abbiamo sentito ieri sera: per lui non c'era pericolo, non c'era rischio in quella zona». Mary si è fatta carico di parlare con i cronisti all'ingresso dello stabile di via Bacchiglione in cui vive la famiglia Ghitti. Papà e mamma sono chiusi in casa, affranti.

Il portoncino d'ingresso è presidiato da due carabinieri in divisa. Nel pomeriggio, hanno reso visita ai familiari il sindaco di Milano, Gabriele Albertini, il presidente della Provincia, Ombretta Colli e il comandante provinciale dei Carabinieri Cosimo Piccinno. Ivan prestava servizio al 13/o Reggimento Friuli-Venezia Giulia e faceva parte della Seconda Brigata Mobile, inviata in Iraq. A Gorizia aveva anche trovato la fidanzata, Clara Comuzzi, una ragazza di Romans e a casa tornava di tanto in tanto, tra una missione e l'altra.

«Era sempre entusiasta di quello che faceva», racconta Mary trattenendo compostamente il dolore. «Era contento. Era il suo lavoro, la sua vita». Ivan era «molto timido», dice una vicina di casa, che descrive la sua famiglia, di origine siciliana, composta da «persone stupende, semplici». Di lui è circolata una fotografia: lo ritrae in tuta mimetica, con i gradi di vicebrigadiere, seduto sulla branda, mentre suona la chitarra.

Giovanni tra pace e guerra

«Ragazzi, ci vediamo sabato...»



Fuga di civili iracheni dopo la tremenda esplosione che ha colpito il quartier generale italiano

Segue dalla prima

Nell'ultima telefonata a casa, martedì sera, era stato rassicurante, come sempre: «Sto preparando la mia roba, sabato torno a casa, ho voglia di abbracciarvi». Lucrezia al telefono gli aveva detto: «papà, ricordati di portarmi un regalo» e nel bagagliaio della sua auto c'era un cavallo a dondolo, che avevano comprato moglie e suocero, ma che le avrebbe consegnato Giovanni, fingendo di averlo portato dall'Iraq.

«Qui tutto tranquillo...» Non si sentiva in guerra, alla famiglia continuava a dire che a Nassiriya tutto era tranquillo, che la popolazione trattava con simpatia gli italiani. Lui era lì a ricostruire scuole. L'ospedale da campo dell'esercito era l'unico sussidio sanitario della zona messo a disposizione della popolazione irachena e lui, quando è partito, aveva ripetuto ai familiari, agli amici, che andava a costruire un pezzo di pace.

«Mi ha detto proprio queste parole - ricorda il sindaco di Nizza Monferrato, Flavio Pesce - le diceva pensando ai suoi figli: "vado a costruire un pezzo di pace per chi resta, nella speranza che i miei figli crescano in un mondo senza guerre". È partito per fare fino in fondo la sua parte, per la pace e non per la guerra».

Nella tarda mattinata di ieri, quan-

do è arrivata la notizia del massacro, il sindaco è stato tra i primi a bussare alla porta di casa Cavallaro, una villetta in periferia, ancora fresca di intonaco. Senza retorica, col fastidio e col pudore di chi non ama le frasi di circostanza, è andato a portare il suo conforto alla famiglia di un amico: «Avevo il dovere di portare una parola di solidarietà da parte di tutta la città, ma soprattutto da parte di un amico. Siamo un paese di 10.000 abitanti e ci conosciamo tutti. Giovanni abitava qui a Nizza dal 1998: una famiglia a posto, che non ama apparire, che non ha mai fatto parlare di sé. E lui, una persona per bene, qui tutti conoscevamo il suo impegno. Siamo ancora tutti storditi».

Maesicchio dei carabinieri era figlio, fratello e genero di carabinieri, l'Arma era la sua vita, la sua famiglia. Carabiniere il padre, il suocero, Vincenzo Brancato, che ora è in pensione e dirige una agenzia di vigilanza privata. Carabiniere anche il fratello gemello, Placido, anche lui maresciallo a Saluzzo, dove è comandante del nucleo operativo, che come Giovanni ha partecipato a molte missioni all'estero.

L'ingrato compito di dare la notizia della morte alla famiglia è toccato al colonnello Carlo La Vigna, comandante provinciale, di Asti, dove Cavallaro era in servizio da sette anni. La moglie ha capito subito: «Perché, perché...», ha continuato a ripetere con gli occhi subito gonfi di lacrime. «Stava tornando a casa, mancava solo un giorno». Poi, con a fianco la sorella Monica e il fratello, si è rinchiusa nell'abitazione del padre ed ha continuato a piangere, sprofondata nel divano del salotto. Ha pianpiano anche quando alle 16,30 è arrivata a casa dall'asilo la piccola Lucrezia e lì ha dovuto dire che il papà non sarebbe più tornato perché «era salito in cielo».

Davanti alla villetta assediata dai cronisti per un attimo esce il padre, Vincenzo Brancato: «È una donna distrutta - dice - non si regge in piedi, sta soffrendo molto. Giovanni era un carabiniere che aveva fatto numerose missioni all'estero, era un uomo molto esperto. Era un uomo e un militare eccezionale, ogni sera telefonava alla moglie e alla figlia e soprattutto le scriveva tutti i giorni lettere e piccoli messaggi sul telefonino. Nel suo lavoro sapeva il fatto suo. Conosceva bene l'inglese e questo lo aiutava nelle varie missioni che aveva fatto in Albania, Kosovo e Macedonia. Per me non era un genero ma un altro figlio».

E sempre il signor Vincenzo a chiedere ai cronisti di allontanarsi quando Lucrezia sta per rientrare. Una strada deserta

Via i tacchini, via le telecamere, spenti i riflettori. Per qualche minuto la strada torna deserta per permettere alla bimba, che non sapeva ancora nulla, di rientrare in casa senza essere turbata da quell'insolito affollamento. Poi è ripreso in via-vai di amici, parenti, autorità, venuti ad abbracciare la famiglia in lutto. I Cavallaro sono messinesi di origine, ma da parecchi anni vivono al nord. Giovanni era entrato nell'Arma nel 1976 e dopo un breve periodo in Sicilia ha sempre operato in Piemonte, prima a Torino, poi a Chivasso, infine ad Asti, dove era arrivato sette anni fa, dopo una disavventura giudiziaria da cui uscì a testa alta. In forza al reparto operativo era specializzato in operazioni antidroga, lo chiamavano Serpico, ma era già stato impegnato in altre missioni all'estero, in Kosovo, in Macedonia, in Albania.

«Una persona dotata di molta comunicatività - lo ricorda il suo diretto superiore, il maresciallo Salvatore Pugliese - condivideva volentieri con i colleghi gioie e dispiaceri. Tre mesi fa aveva fatto domanda di partecipare alla missione militare ed è partito, come aveva fatto altre volte».

Sabrina e Giovanni erano una coppia affiatata. Si erano conosciuti a Torino, e si erano sposati nel '97. Cavallaro, si era appena separato da una precedente relazione, da cui aveva avuto un figlio che ha ora 19 anni e vive in Sicilia.

Susanna Ripamonti

Maresciallo Alfonso Trincone

ROMA «Non ce la faccio. Non posso vivere senza di lui. Io non sono sicura che riuscirò ad andare avanti. Sì lo so, devo pensare ai bambini, a Vincenza. Sì, lo

so, lui è morto da eroe. Ma io ho bisogno della sua presenza... della sua voce. Devo confrontarmi con lui. E i figli, oddio, come faranno? Loro hanno bisogno del padre...». Anna Zollo, sovrintendente di polizia penitenziaria del carcere di Rebibbia, si dispera e non la smette di parlare. È una figura accartocciata sui cuscini del sofa. Suo marito, il maresciallo Alfonso Trincone, 44 anni, padre dei suoi tre figli, domani sarebbe tornato a casa dopo quattro mesi trascorsi in Iraq. Invece no. Qui, in questo palazzone di via Amerigo Guasti 80, al Nuovo Salario, lo conoscevano quasi tutti il maresciallo Alfonso Trincone, che da 20 anni abitava l'appartamento del settimo piano. Entrambi originari di Pozzuoli, lui e la moglie Anna si erano sposati giovanissimi e si erano trasferiti quasi subito nella capitale. Il militare, che aveva lavorato presso la compagnia piazza Dante e poi era passato al Noe, il Nucleo Operativo Ecologico, era già stato in Albania e in Bosnia. Partiva e ritornava, da quando si era specializzato in inquinamento batteriologico. L'ultima telefonata a casa soltanto due giorni fa, per dire appunto che «sì, è confermato»: venerdì 15 avrebbe preso l'aereo per l'Italia. «Mio padre lo sapeva che era pericoloso. Ma era il suo lavoro», dice Vincenza, la maggiore delle figlie. La ragazza sembra riuscire a trattenere l'emozione. Poi non ce la fa, e scoppia in lacrime. Anna Zollo era nel carcere, al lavoro come ogni giorno, quando i Tg hanno dato la notizia dell'attacco kamikaze. Erano quasi le 11. Poi, intorno a mezzogiorno e trenta, è stato il comando generale a dirle ufficialmente che suo marito era morto. «Ho sentito le grida provenire dall'interno del loro appartamento. Urlava la signora Zollo... Piangevano Vincenza e Martina, senza sosta. Credevo si trattasse di un litigio in famiglia» dice un maresciallo che abita di fronte e che è stato per anni collega di lavoro del militare caduto. Dice di lui: «Una persona cordiale. Instancabile. Non si tirava mai indietro di fronte alle responsabilità».

Angela Camuso

Maresciallo Massimiliano Bruno

BOLOGNA Massimiliano Bruno, 40 anni, era in Iraq da quattro mesi. «Ci era andato convinto del suo lavoro - ha raccontato suo fratello Lorenzo -: aiutare la polizia locale nelle indagini scientifiche».

Il biologo-milite atteso a casa domani

Il maresciallo dei Carabinieri Bruno si era infatti laureato in Biologia presso l'Università di Bologna. Proprio nel capoluogo emiliano, Bruno aveva iniziato quindici anni fa la sua carriera nell'Arma. Poi si era trasferito a Roma, presso il Ris e il Ra.C.I.S. (il Raggruppamento Carabinieri Investigazioni Scientifiche), e nei pressi della Capitale aveva deciso di fermarsi: a Civitavecchia, dove abitava con la moglie e con i due figli maschi di 4 e 9 anni.

«Ci aveva telefonato la scorsa settimana - ha raccontato da Bologna, Nuzio, il padre del maresciallo Bruno - sarebbe dovuto rientrare venerdì prossimo ed era davvero contento di riabbracciare la sua famiglia, i suoi figli».

Insieme ad altri carabinieri di stanza a Nassiriya, il maresciallo Bruno avrebbe dovuto rientrare in Italia il prossimo venerdì, conclusa la sua missione in Iraq per il Ra.C.I.S.

Dalla casa di Civitavecchia arrivano solo le poche parole dei familiari della moglie di Massimiliano Bruno: «Non c'è niente da dire, niente da fare: è una tragedia». I genitori del maresciallo dei Carabinieri, residente nella prima periferia di Bologna, sono rimasti tutta la mattina incollati alla tv per avere notizie del figlio; hanno chiamato più volte il comando regionale dei Carabinieri fino al primo pomeriggio, quando - intorno alle 14 - il colonnello Parrulli e il cappellano militare, don Giuseppe Grigolin, li hanno dato la notizia della morte del maresciallo. «Si erano già messi in contatto con la moglie - spiega il colonnello Parrulli - il dolore è tanto per due persone anziane, sulla settantina».

Vicebrigadiere Giuseppe Coletta



Il bravo ragazzo di San Vitaliano impegnato nel sociale

NAPOLI Il suo impegno nel sociale e l'amore per i bambini lo ricordano tutti a San Vitaliano, il piccolo centro di cinquemila anime nell'agro-nolano dove il vicebrigadiere Giuseppe Coletta viveva. Lo ricordano anche ad Avola, il paese della provincia di Siracusa da dove, arruolato nei Carabinieri poco più che diciottenne, era partito venti anni fa e dove avrebbe fatto ritorno tra pochi giorni per prendere servizio a Canicattini Bagni, a trenta chilometri dal capoluogo.

Per i bambini Coletta si spendeva con l'associazione di don Fortunato di Noto, il parroco anti-pedofilia, e al suo ritorno in patria dalle missioni di pace (era stato anche in Kosovo e Bosnia, ndr) quando promuoveva collette e raccolte di abiti e giocattoli. Di bambini aveva parlato anche due sere fa al telefono con Margherita, sua moglie, cui aveva raccontato della visita in un ospedale della regione irachena. Al telefono, il vicebrigadiere aveva chiesto notizie della loro bimba, due anni appena, unica figlia dopo la prematura scomparsa di un fratellino di sei anni colpito da una grave malattia.

Parole che la donna ha ripetuto in lacrime, stringendo tra le mani un crocifisso, al parroco di San Vitaliano, don Salvatore Peluso: «Quei poveri ragazzi...» ha detto più volte Margherita, pensando a tutte le vittime dell'attentato a Nassiriya. Un luogo «pieno di storia ma che la pochezza dell'uomo rende infelice» aveva scritto dal fronte Giuseppe Coletta nella sua ultima cartolina.

Claudio Pappaianni

Parlano i responsabili delle Organizzazioni non governative «Ponte per Baghdad», «Interos», «Terres des Hommes» e «Ics». Lavorano alla ricostruzione del Paese e nel campo degli aiuti umanitari

Il coro dei volontari italiani: «Noi restiamo qui. Comunque»

Maura Gualco

ROMA Cosa faranno alcune delle organizzazioni non governative (Ong) italiane presenti in Iraq? Dove sono con le loro attività e in che modo cambierà la loro presenza sul territorio all'indomani del drammatico attentato che falciò la vita dei carabinieri italiani? L'antesignana, un Ponte per Baghdad, presente sul posto da tredici anni, non ha dubbi: non intende andare via. Attiva a Baghdad nelle scuole elementari e con progetti di potabilizzazione dell'acqua e a Bassora, sempre con progetti di potabilizzazione, ha in Iraq nove operatori italiani, più alcuni locali. A Nassiriya, spiega il responsabile, Fabio Alberti, «non ci siamo per scelta perché volevamo evitare di essere indivi-

duate come forza di complemento dell'occupazione militare». Ma nonostante la preoccupazione, assicura Alberti, «non prenderemo decisioni a caldo, siamo lì da tredici anni e non siamo mai mancati un giorno. Si tratta di capire se le organizzazioni umanitarie sono percepite come "parte" dell'occupazione o meno ma è chiaro che siamo preoccupati e se ci dovesse essere un aggravamento del rischio per i nostri operatori, rivaluteremo la decisione». Espresimendo cordoglio per le vittime italiane e irachene, Alberti ammette che si aspettava quanto accaduto e lancia un messaggio al governo Berlusconi. «La maggior parte del popolo italiano non voleva che i nostri carabinieri fossero in Iraq - sostiene - Ora più che mai è arrivato il momento per farli rientrare». Non tutto è perduto: l'Italia, secondo Alberti, dovrebbe ora as-

sumere un diverso ruolo internazionale. «L'Italia lavori di concerto con l'Onu - dice - per facilitare il passaggio dei poteri ad amministrazioni locali. Abbandoni l'alleanza con gli Stati Uniti e segua l'esempio di Francia e Germania. Qualcuno, comunque, dovrà ora rispondere di quelle morti».

Dispiegata su tutto il territorio iracheno, dal nord al sud, l'organizzazione umanitaria Interos, sembra aver preso la stessa decisione: rimanere. Da Mossul a Baghdad, da Kerbala a Bassora, Interos sviluppa da tempo, numerosi progetti finanziati e coordinati dalle Nazioni Unite. Ma, ci tiene a specificarlo Lucio Melandri, responsabile dell'Unità di emergenza, «non utilizziamo i soldi dei governi che partecipano alle guerre». Interos, che fa parte del Tavolo di solidarietà con l'Iraq insieme e numerose

Ong, lavora su progetti di sminamento ed educazione al rischio "mine", di rimpatrio dei rifugiati iracheni in Iran o Arabia Saudita, programmi per l'infanzia e per gli anziani, nonché all'Ospedale Al Mansur di Baghdad dove oltre a fornire medicinali e strumentazione in un primo momento, hanno inviato docenti per lo sviluppo di nuovi protocolli terapeutici. E in Iraq hanno 22 operatori internazionali di cui 16 italiani. «Certamente abbiamo paura - dice Melandri - ma siamo decisi a non abbandonare il terreno perché siamo lì in rappresentanza della società civile, con l'intenzione di rafforzare la società civile. Il nostro standard di sicurezza è rigido e le nostre regole non verranno alterate: manteniamo un profilo che non ci permette di essere confusi con l'esercito e con chi fa le guerre». Come gli altri, è decisa a restare

anche Terres des Hommes. «Siamo a Baghdad con due progetti di riabilitazione di una fabbrica che fornisce ossigeno per gli ospedali e un centro per bambini di strada - spiega Raffaele Salinari, presidente dell'associazione - ma anche a Kerbala con cinque ambulatori». Hanno numerosi operatori locali e tre operatori italiani che non intendono far rientrare in Italia. Perché? «Siamo rimasti in Iraq durante la guerra - spiega Salinari - durante la guerra e questo ci ha consentito di avere una posizione di vanataggio per due motivi: sia perché abbiamo potuto acquisire informazioni in anticipo sul lavoro che dovevamo fare e sia perché essendo esposti al rischio della guerra, ci ha permesso di essere percepiti non associati ai militari. Godiamo la fiducia da parte della società irachena che sa che la nostra è una Ong indipendente». Per

Terres des Hommes, tuttavia, la preoccupazione è forte. «Certo - conclude Salinari - perché la commissione tra militare e umanitario fa spacciare le Ong come una copertura della missione militare e questo ci espone al rischio». L'Ics (Consorzio italiano di solidarietà) si unisce al coro delle altre Ong. Con un progetto a Baghdad di fornitura di ossigeno, un altro a Bassora di sostegno all'ospedale pediatrico, e un programma di formazione per gli operatori sociali in collaborazione con l'Unicef, non intendono rischiarare i loro due operatori. «Il problema della sicurezza è più grave di ieri dice Giulio Marcon, presidente di Ics - ma resteremo ugualmente, utilizzando accortezze e precauzioni che si usano normalmente: non andare in luoghi isolati, non girare con il buio e programmare visite con un certo anticipo».

Bandiere a mezz'asta e fiori Tutta l'Italia è a lutto

ROMA C'è anche chi ha telefonato al 112 per esprimere personalmente le condoglianze ai carabinieri. E questa è stata solo una, la più personale, delle tante manifestazioni di solidarietà che gli italiani hanno voluto esprimere ai soldati uccisi. Oggi l'Italia è a lutto, in ogni comune e nei palazzi delle istituzioni bandiere a mezz'

asta, mentre ieri si sono sospese le assemblee pubbliche e i lavori del Parlamento. Poi espressioni di vero sentimento, come i mazzi di fiori portati da cittadini comuni e da qualche esponente politico sotto le bandiere a mezz'asta del Comando generale dei carabinieri. E c'è anche chi ha deciso di dimostrare la propria solidarietà con le vittime dell'attentato di Nassiriya con una iniziativa sicuramente particolare. È il caso della società che gestisce a Perugia un residence e che ha deciso di ospitare gratuitamente questa notte gli ufficiali e i sottufficiali impegnati nei corsi della Scuola di lingue estere dell'esercito di Perugia.



I partigiani: le organizzazioni internazionali garantiscono pace

ROMA «Sdegno e la più ferma condanna per l'attentato terroristico che ha colpito con tanta ferocia, in Iraq, giovani vite di carabinieri e di militari italiani»: parlano i partigiani dell'Anpi, che condividono «il dolore delle famiglie, alle quali sono fraternamente vicini, ed esprimono solidarietà alle Forze Armate». L'Anpi conferma la sua «scelta di

pace, che va tutelata nell'ambito delle organizzazioni internazionali» e ribadisce «la necessità che il terrorismo - a qualunque livello si manifesti, interno o internazionale - sia combattuto con il massimo impegno delle istituzioni e con la mobilitazione di tutti i cittadini, delle forze politiche, dei sindacati, della coscienza democratica del Paese». L'Anpi, infine, ritiene necessario che «il governo italiano investa immediatamente il Parlamento della situazione drammatica che si è determinata, anche perché, nell'ambito dell'Unione europea, siano assunti orientamenti e decisioni tendenti a far diminuire la tensione e ad avvicinare il ritorno alla pace nella tormentata area mediorientale».

Appuntato Domenico Intravaia



Voleva mettere da parte i soldi Per la sua famiglia

PALERMO «Senza mio marito voglio morire, la mia vita non ha senso», dice senza più lacrime Liliana Messina, 38 anni, bionda, minuta, vedova dell'appuntato Domenico Intravaia, distesa sul divano della sua villetta di Pezzingoli, sotto Monreale, il paesino normanno alla periferia sud di Palermo. Attorno a lei i suoi due figli, Marco, 16 anni, e Alessia, 12, che, come una cantilena, chiede: «Quando arriva il mio papà?».

Liliana, Marco, Alessia erano l'unica ragione della trasferta irachena di «Mimmo», 44 anni, un incarico di trasmettitore, partito quattro mesi fa con un unico obiettivo: mettere da parte il denaro dell'indennità di trasferta per la sua famiglia. E come Alfio Ragazzi è morto tre giorni prima del suo ritorno. «Doveva tornare sabato, ripete Liliana, doveva tornare sabato».

Era già stato in missione a Sarajevo dopo la guerra in Bosnia, quattro mesi fa aveva promesso che sarebbe stata l'ultima volta. «Glielo avevamo detto tutti di non partire - dice la zia, Maria Intravaia - la moglie non voleva anche perché il figlio era stato male. Ma lui aveva dei colleghi suoi amici che sarebbero andati. Ed è andato». Appena diplomato Mimmo si era arruolato nell'Arma. Ed il suo ufficio era nella caserma Cangialosi, sede del comando provinciale di Palermo. «Era un uomo molto dolce e semplice che viveva per la famiglia - dice un amico, Tonino Russo - penso che partiva per queste missioni soprattutto per migliorare il tenore di vita dei suoi. Il primo impegno delle istituzioni deve essere quello di occuparsi della vedova e dei figli, così come avrebbe fatto lui». E l'appello è stato raccolto dal sindaco di Monreale, Salvino Caputo (An) che ha promesso alla famiglia il sostegno economico dell'amministrazione comunale annunciando il lutto cittadino.

Il sottufficiale scomparso ha un gemello, Marco, unico fratello. Impegnato politicamente nel centrosinistra, lavora per la Confederazione degli agricoltori.

Marzio Tristano

La normalità di Daniele, vivere e sopravvivere



Daniele Ghione
A lato
Un carabiniere di guardia alla caserma allestita a Nassiriya (Iraq) mentre scambia una lattina di bibita con un ragazzo iracheno

Segue dalla prima

A Finale ne hanno un altro al fronte: Marco Pinna, trentacinque anni e appuntato, solo ferito. Alla moglie, telefonando, ha raccomandato: «Accendi un cero». Aspettando una bara Qualcuno piange. Tutti ne parlano, si sentono uniti di fronte alla tragedia, la guerra che prima sfiora e adesso colpisce, il rumore della guerra, dei battaglioni, dei reggimenti che i telegiornali, impetiti, enumerano, come fossero di fronte al bianconero di un film luce sul fronte d'Albania o sulla ritirata di Russia piuttosto che in cronaca diretta. Un'altra volta viene da dire basta.

Il carabiniere Daniele Ghione intanto è finito tra la sabbia e le macerie dell'Iraq e il fumo della bomba. Lo rimanderanno in una bara. Concluderà il suo viaggio, dopo i funerali di stato, a rivedere dalla terra il mare e il sole nel cimitero di Finale Ligure, vicino alla casa, dove è nato.

Il dolore profondo, che piega, sta in quella casa, al piano terra di una palazzina color senape, in via Dante Alighieri, a duecento metri dalla caserma dei carabinieri. Il padre di Daniele, Sergio, faceva il carabiniere, è diventato un pensionato, è entrato nella associazione dei carabinieri in congedo, si presta a tutte le iniziative che i suoi compagni organizzano per risolvere

qualche problema, per addolcire qualche difficoltà. Racconta il sindaco, Pier Paolo Cervone, che lo si vede sempre papà Sergio ad accompagnare gli anziani, a presidiare come un vigile urbano l'uscita da scuola dei ragazzini. Era un uomo probabilmente felice, Sergio Ghione, tranquillo accanto alla moglie, Oriella Pallero, che veniva da Bordighera e che fa la casalinga e che aveva sposato trentacinque anni fa. Trentadue anni fa era nato Daniele, che era cresciuto in caserma. Per modo di dire, ma al bambino capitava spesso ovviamente di correre e saltare tra le divise nere dei commilitoni di papà, di giocare con altri bambini come lui figli di altri carabinieri come papà Sergio. Era cresciuto. Chi lo conosceva dice che fosse un bel ragazzo, alto, coi capelli scuri, gli occhi scuri. Nella casa di via Dante Alighieri sono passati ieri il colonnello dei carabinieri per dare la notizia, il prefetto, il sindaco, sono passati altri carabinieri, magari qualcuno tra quelli che lo avevano visto crescere, il maresciallo Bruno, il maresciallo Martino, un prete, i parenti, il presidente dell'associazione dei carabinieri, per consolare. Daniele aveva telefonato proprio l'altra sera, raccontando che tutto andava bene, che non c'era pericolo. A casa era stato l'ultima volta a fine settembre, pochi giorni prima della partenza da Gorizia ver-

so l'Iraq. Tra giugno e luglio Daniele aveva trascorso a casa anche le sue ultime vacanze. Daniele era partito ancora: prima per il Kosovo, poi per la Bosnia. Missioni di pace, ma era sempre vivere e sopravvivere in mezzo alla guerra, con il fucile in pugno. Era stato addestrato a Gorizia per partecipare alle «missioni umanitarie». Avrà telefonato anche alla moglie, Miriam Agresta, sua moglie dal 29 dicembre 2001, che adesso abita a Roma, in una casa di Centocelle. Anche Miriam è di Finale. Fa o faceva la ballerina e anche l'attrice e s'era vista in televisione in una trasmissione popolare, *Sarabanda*, quella condotta da Enrico Papi. S'immagina che sia bella, a ventisei anni. Daniele, che stava a Gorizia, quando poteva la raggiungeva. Il suo triangolo era tra Gorizia, Roma e Finale. Ogni tanto aggiungeva la «missione umanitaria». Giovane e curioso, chissà quanto gli piaceva quell'esistenza un po' avventurosa, tra casa, gli incontri con Miriam, il lavoro a Gorizia, i paesi lontani. Chi lo ha conosciuto, come Maurizio Amico, un altro ex, il presidente dell'associazione di Finale, che fa l'assicuratore, ricorda il suo entusiasmo. Perché era diventato carabiniere? Una vocazione di famiglia, dicono. Daniele Ghione era cresciuto in mezzo ai carabinieri. Il militare lo aveva fatto come ausiliario nei

carabinieri. Si era congedato ed era tornato a Finale. Era diventato agente immobiliare, ad Alassio, dove le case si acquistano e si vendono a peso d'oro. Ma evidentemente non era contento. Un concorso pubblico lo riportò al suo posto, tra i carabinieri, come sottufficiale e poi come maresciallo. Era uscito di casa, arruolandosi nel 1993, e la sua casa sarebbe diventata una caserma di Gorizia, quella del tredicesimo reggimento carabinieri Friuli Venezia Giulia. Il Kosovo come l'Iraq erano qualche cosa di più, anche una occasione per provare quanto si aveva imparato. Senza retorica, qualcuno ha ricordato che era anche un modo per guadagnare qualche cosa di più, pensando al futuro. In fondo era una missione per la pace, senza pericolo si prometteva (come chi partiva assicurava alle madri e alle fidanzate). Una vita normale Daniele Ghione sarebbe dovuto tornare a Gorizia tra un mese soltanto. Avrebbe rivisto i genitori e la moglie. Avrebbe ripreso le esercitazioni e i viaggi sicuri tra la caserma, Roma, Finale. Una vita felice e normale, sognando cose normali. Peccato che tra le cose normali sia di nuovo entrata la guerra. Ci siamo adattati: un accidente televisivo, tanto partono gli altri, come Ghione Daniele da Finale Ligure.

Oreste Pivetta

Maresciallo Capo Alfio Ragazzi



Lo «scienziato» venuto dalla periferia di Messina

MESSINA Avevano preparato una festa per sabato prossimo, dovevano festeggiare il ritorno di Alfio, ma i sorrisi e la gioia hanno dovuto lasciare il posto al lutto. Dolore e disperazione nella casa di Ponte Schiavo, alla periferia di Messina, abitata dalla moglie e dai due figli del maresciallo capo Alfio Ragazzi, 39 anni, partito il 15 luglio scorso con il contingente italiano. Sabato prossimo Alfio sarebbe tornato al suo impegno al Reparto investigazioni scientifiche di Messina. Ragazzi era il primo militare del Ris ad essere impegnato in missioni all'estero: il suo compito consisteva principalmente nel supporto operativo alla riorganizzazione dell'attività tecnico-scientifica. Alfio era specializzato nelle tecniche di sopralluogo e di rilevamento: doveva istruire la polizia locale. Sposato con Tiziana Fulco, 32 anni, aveva due bambini di 13 e 7 anni. La sorella Rosalba, 35 anni, è agente della polizia municipale in servizio nella sezione ambientale. Nella casa di Ponte Schiavo i familiari hanno staccato il telefono, l'unico a parlare è Domenico Fulco, cognato del maresciallo: «Abbiamo ricevuto la notizia dai carabinieri, siamo distrutti. Stavamo preparando i festeggiamenti per sabato, quando Alfio sarebbe definitivamente tornato dopo quattro mesi, a conclusione della sua missione». Lavora invece a Messina il fratello Paolo, autista dei mezzi della Procura della Repubblica. Le bandiere di palazzo Zanca, sede del Comune di Messina, già da questa sera sono esposte a mezz'asta in segno di lutto. Il Consiglio comunale, dopo il voto unanime di un ordine del giorno, ha sospeso i propri lavori.

m. t.

Carabiniere scelto Horatio Majorana



Da Caracas a Nassiriya via Catania

CATANIA Si chiamava Horacio, era nato a Caracas, ma per gli amici catanesi era solo Orazio. E l'Arma era la sua vita. «È morto per quello per cui credeva e che amava di più di ogni altra cosa al mondo» dice la mamma, che accoglie amici, parenti e persino il sindaco di Catania Umberto Scapagnini senza mai abbandonare il cappello blu del figlio.

«Orazio aveva lasciato l'università per fare il carabiniere - racconta - perché era il sogno della sua vita. Come quello di andare in missione all'estero. Aveva già fatto tre missioni fuori dall'Italia, ma ha fatto di tutto per potere andare anche in Iraq».

Nel 1999 era stato a Sarajevo e poi a Pristina, in Kosovo. Nel 2002 era tornato a Sarajevo. Era partito per l'Iraq nel luglio scorso. E lì, a Nassiriya, si era fatto voler bene. Proprio come raccontava nelle sue lunghe telefonate a casa, raccontando alla mamma tutto ciò che avveniva laggiù.

«Giocava con i bambini - ha detto la madre - ed era voluto bene dalla popolazione, come gli altri militari dell'Arma Nassiriya, tanto che alcune famiglie del posto li avevano invitati perfino a cenare a casa loro».

Horacio aveva festeggiato in Iraq, solo pochi giorni fa, il 25 ottobre, il suo ventinovesimo compleanno. Era in servizio a Laives, a due passi da Bolzano, nella prima compagnia motorizzata del 7° reggimento dei carabinieri «Trentino Alto Adige», dove era arrivato il 4 luglio del 1998. Era entrato nell'Arma dei carabinieri nel 1996 come allievo, ed era diventato effettivo l'anno successivo prestando servizio alla terza compagnia del 12° Brigata Sicilia. La sua famiglia aveva vissuto per molti anni in Venezuela, dove il padre, Armando Majorana, 75 anni, originario di Palermo, era direttore di banca, viveva con la moglie, Bernardina Leone, di 56 anni, originaria di San Benedetto dei Marsi (L'Aquila).

m. t.

Maresciallo Silvio Olla



Una vita nell'Arma per tradizioni familiari e per passione

SANT'ANTIOCO (Ca) Aveva deciso di seguire la tradizione familiare: vita in divisa, e carriera sotto le armi. Un futuro brillante al servizio dello Stato e degli altri. Così ripeteva agli amici quando aveva deciso di arruolarsi dopo il diploma alle industriali. Un sogno realizzato in parte che però si è spezzato in un attimo. Silvio Olla, il maresciallo nato 32 anni fa a Sant'Antioco (centro a 100 chilometri da Cagliari), aveva deciso di arruolarsi più per passione che per necessità. A quella vita militare fatta di missioni, divise e mostre si era appassionato e affezionato sin da bambino. Suo padre Ruggero è stato per 35 anni, fino alla pensione, maresciallo maggiore di stanza alla base militare di Capo Teulada. Tradizione familiare anche per il fratello Francesco che oggi, dopo una parentesi di vice comandante alla base di Capo Teulada, è tenente colonnello alla scuola di guerra di Civitavecchia.

Divisa anche per Silvio, secondo maschio della famiglia, che dopo le scuole superiori aveva deciso di arruolarsi. Vita in caserma e rapida carriera di sottufficiale sino alla destinazione a Cagliari. Caserma Monfenera e servizio al 151° reggimento della Brigata Sassari all'ufficio stampa. Proprio come a Nassiriya, dove occupava il ruolo di stretto collaboratore del colonnello Gianfranco Scalas. «Un ragazzo pieno di vita», come l'hanno definito gli amici e gli altri giovani che avevano prestato servizio militare con lui. Dopo la missione si sarebbe dovuto sposare. Al suo paese aveva anche comprato e restaurato una piccola casa. Gli amici hanno ricordato che «era la seconda parte del suo sogno. Sperava di realizzarlo in fretta». Non c'è riuscito.

Davide Madeddu

In partenza 50 uomini del «Tuscania». Qui si sono addestrati i carabinieri che ogni quattro mesi si alternano come forza di pace. Dei 360 uomini impegnati nella missione, 225 vengono dalla caserma livornese

Tra i paracadutisti di Livorno, oggi di nuovo in volo verso l'Iraq

Marco Bucciantini
Luciano De Majo

LIVORNO Bandiere immobili a mezz'asta, perfino il vento che si solito soffia forte da queste parti si è fermato: per Livorno è un lutto speciale. Non è solo la morte di un carabiniere, apprezzato da colleghi, amici e conoscenti, noto a tutti per una gentilezza quasi innata. È qualcosa di più. Una ferita profonda, che colpisce la città in una delle sue comunità più importanti per numero, per storia e per tradizione: quella militare. Qui sono addestrati i carabinieri che - ogni quattro mesi - si alternano in Iraq come forza di pace. Sotto l'ala della II Brigata mobile. Livorno è nota per essere sede, dal lontano 1881, dell'Accademia Navale, dove si formano gli ufficiali

della Marina militare, ma anche per ospitare il comando della Brigata paracadutisti Folgore, altro corpo d'élite del nostro esercito, in prima fila in ogni operazione internazionale. Ed è all'interno della Folgore che sono nati i carabinieri paracadutisti, con il battaglione «Tuscania» che, così denominato dal 1975, nel giugno 1996 ha salutato l'elevazione a reggimento. Ed è da qui che oggi partirà un contingente di 50 uomini del primo Reggimento carabinieri Tuscania diretto in Iraq, come ha annunciato ieri in diretta televisiva il generale Leonardo Leso.

I carabinieri paracadutisti non sono più all'interno della Folgore dal luglio 2002. Il cambio di dipendenza ha infatti inserito il reggimento «Tuscania» nella seconda Brigata mobile Carabinieri, fondata nel 2000, da cui dipendevano già il 7° Reggimento «Trentino-Alto Adige», il 13°

Reggimento «Friuli-Venezia Giulia» ed il Gis, ovvero il Gruppo d'intervento speciale costituito nel 1978, in piena emergenza-terrorismo. Un corpo scelto, tutto composto da professionisti altamente specializzati, pronti ad accorrere per ogni emergenza, in qualsiasi parte del mondo si presenti. Così, a conti fatti, la II brigata tiene insieme circa mille e 500 uomini. Dei 350 carabinieri attualmente in Iraq, 225 vengono dalla caserma livornese, gli altri sono «territoriali». «Come mi sento? Come un generale che ha perduto i propri uomini, i propri soldati», sono state le pochissime parole pronunciate da Leso, comandante del «Tuscania», davanti ai cronisti che riempiono le silenziose stanze della storica caserma «Amico» di Viale Fabbriotti, dove ha sede il vertice del reggimento. Un'alba tragica, nella quale fino all'ultimo i militari hanno spera-

to che le notizie che giungevano dall'Iraq attraverso il comando di Roma fossero sbagliate e che il numero delle vittime smettesse di salire di ora in ora, come invece stava accadendo. Un mercoledì nero, che resterà nella storia del «Tuscania», e della città intera. Sono essenzialmente tre le tipologie delle attività dei carabinieri paracadutisti italiani. Ci sono compiti prettamente militari, tipici delle truppe paracadutiste: occupazione preventiva e difesa di posizioni, interdizione e controinterdizione d'area (guerriglia e controguerriglia), supporto a contingenti in operazioni «fuori area», anche con funzioni di Polizia militare. Poi funzioni di polizia: supporto ai carabinieri, sicurezza alle sedi diplomatiche in sedi estere a rischio e scorta di personalità. Fino ad arrivare ai doveri addestrativi, che riguardano la formazione di carabinieri destina-

ti a reparti speciali e di militari di altri eserciti. Ultimo esempio della serie, l'addestramento di soldati del neocostituito esercito afghano.

Livorno ha un ruolo importante proprio nella formazione dei carabinieri paracadutisti. Tutti coloro che si trovano nel contingente italiano partito per l'Iraq sono transitati da qui, dove esiste una vasta area a disposizioni per esercitazioni e simulazioni delle operazioni più pericolose. La Brigata paracadutisti Folgore gestisce infatti un complesso, denominato «Lustrissimi», che comprende impianti sportivi ma anche ampie zone a cielo aperto caratterizzate da vegetazione impervia e da difficoltà territoriali di un certo tipo. In questo complesso i militari prendono parte ai periodi d'addestramento cui vengono sottoposti quando si avvicina il momento delle delicate missioni all'estero. Setti-

mane di preparazione necessarie per affrontare viaggi in zone dove il rischio della vita è pane quotidiano. E alle porte di Livorno, alla periferia nord della città, che paracadutisti e carabinieri trascorrono periodi all'insegna di un lavoro lungo e intenso, nel quale vengono riprodotte anche le difficoltà che possono materializzarsi anche durante le missioni vere e proprie. È accaduto questo per le operazioni compiute in Kosovo e in Afghanistan, e andando indietro nel tempo anche in Somalia. Stesso discorso per il viaggio in Iraq.

Negli ultimi giorni l'addestramento si era intensificato: il nuovo gruppo è pronto a partire, circa 250 unità, per dare il cambio al contingente partito a metà luglio. Gruppo calcidato dall'attacco terrorista, che oggi strazia diciassette famiglie italiane.

«Strumentalizzazioni»: polemiche tra i sindacati dell'Arma

ROMA Polemica all'interno dell'arma dei carabinieri dopo l'attentato in Iraq. «Una morte annunciata», commenta l'Unac, Unione nazionale arma carabinieri, invitando a «un ritiro immediato dei nostri uomini da questa situazione che potrebbe costare ancora vittime al nostro popolo che ha già fin troppi problemi in patria». «Non siamo

guerrafondai - prosegue - , siamo solidali con quelle popolazioni ma costretti a combattere una guerra che non tutto il popolo italiano e non tutto il parlamento hanno voluto, perché non avallata dall'Onu». E aggiunge: «I nostri carabinieri non sono affatto preparati né psicologicamente né professionalmente a combattere una simile guerra. «Non dovevamo aspettare i morti - afferma l'Unarma e il Sinac - per meditare sull'impegno italiano in Iraq. L'Italia non ha partecipato né ha avuto il mandato parlamentare per partecipare ad un conflitto armato». Risponde il Cocer, che parla di «strumentalizzazione» da parte delle altre sigle e invita invece a esprimere «pietà e, soprattutto, rispetto».



Firenze, un grido di pace sotto la prefettura

FIRENZE Circa 150 manifestanti hanno effettuato un presidio pacifista sotto la sede della prefettura di Firenze, nella centralissima via Cavour, dopo l'attentato alla caserma dei carabinieri in Iraq. I manifestanti si sono radunati in strada davanti a Palazzo Medici Riccardi, sede prefettizia ed anche della Provincia e di fronte alla sede del Consiglio regionale,

a partire dalle 18 esponendo una striscione lungo 30 metri realizzato con tante bandiere della pace cucite l'una con l'altra. «È un momento di profondo dolore e di costernazione. La Toscana tutta si stringe intorno alle famiglie dei carabinieri barbaramente uccisi in Iraq e all'Arma». Da Parigi, dove si trova per partecipare ai lavori del Forum europeo, il presidente della Regione Toscana, Claudio Martini, esprime il profondo cordoglio per l'attentato, che ha voluto far pervenire anche al Comando della Seconda brigata mobile dei Carabinieri, che ha sede nella Caserma Amico a Livorno. Da ieri le bandiere di Palazzo Bastogi, sede della Giunta regionale a Firenze, sono listate a lutto.

Tenente Massimiliano Ficuciello



Dalla «riserva» di nuovo in campo nella Sassari

ROMA Anche per Massimiliano Ficuciello la carriera militare era una questione di tradizione familiare. Suo padre infatti è il generale Alberto Ficuciello, ex comandante del Comando Alleato Interforze del Sud e delle Forze Operative Terrestri dell'Esercito Italiano. Funzionario di banca, Massimiliano faceva parte della riserva ma aveva chiesto di poter tornare in servizio attivo con il suo grado di tenente. Grazie alla sua conoscenza delle lingue era stato inserito nella cellula Pubblica Informazione. Appena ieri mattina aveva avuto l'incarico di accompagnare nei sopralluoghi i produttori - anche loro investiti dall'esplosione - di un film-documentario sui «Soldati di pace».

Marco Beci, addetto alla cooperazione italiana

Tutta una vita spesa per aiutare gli altri

PERGOLA (Pesaro Urbino) Addetto della cooperazione italiana, Marco Beci, 43 anni, era originario di Pergola, nelle Marche,

dove vivono la moglie e tre figli piccoli. In passato addetto presso l'ambasciata in Etiopia e in altri paesi africani e poi reduce da una lunga esperienza in Bosnia con la cooperazione, era sposato con Luciana Baroncini, e lascia tre bambini. Figlio di un preside, apparteneva ad una famiglia molto conosciuta nella cittadina pesarese. «Per tutta la vita ha solo voluto aiutare gli altri», ha detto il parroco don Lino Ricci.

Stefano Rolla, produttore esecutivo

Il cineasta che voleva raccontare i soldati al fronte

ROMA Il produttore e regista Stefano Rolla era partito una prima volta il 6 agosto per l'Iraq con la missione assistenziale dell'Umanitaria Padana che aveva

portato a Nassirya due tonnellate di medicinali e viveri. Era poi tornato in Italia il 12 agosto ma una decina di giorni fa era ripartito alla volta di Nassirya. Il progetto che lo vedeva coinvolto, *Guerrieri per la pace*, era coordinato da Sara Fumagalli, che in occasione della partenza spiegò in un'intervista com'era nata l'iniziativa: «È nata parlando di tutt'altro, ossia di cinema». Rolla infatti lavorava per la Gabbiano Film di Massimo Spano che curava la parte documentaristica della missione e la realizzazione di un film sul contingente italiano.

Caporal Maggiore Emanuele Ferraro

La missione umanitaria di un ventottenne

SIRACUSA Ventotto anni, caporal maggiore dell'Esercito di stanza nel sesto reggimento trasporti di Budrio (Bologna). Da otto anni nell'esercito, non era la prima missione umanitaria alla quale prendeva parte. Era in Iraq con un contingente di 160 unità, impegnato in operazioni logistiche. Originario di Carlentini, nel Siracusano, viveva con i genitori e aveva 3 fratelli: Alessandro, Dario e Maria. «Un dolore vivo, quello della famiglia di Emanuele - dice il parroco -, ma assolutamente composto». Il sacerdote ha portato una parola di conforto in casa Ferraro, in attesa che da Palermo arrivasse il cappellano militare dell'esercito.

Il comandante Enzo che voleva parlare arabo



Segue dalla prima

Una festa con il figlio, con Maria Allegra, la figlia che studia Arte Moderna all'Università di Firenze, la moglie Paola e tutti quegli amici che ora ricordano «un uomo buono, taciturno, innamorato della famiglia e del mestiere». Lacrime e volti Ad attendere la salma del cinquantaseienne carabinieri saranno invece le lacrime di una comunità che ieri si affollava in piazza Grande, nel centro di Livorno, a fianco del Duomo, in un palazzo che sovrasta i portici della via omonima alla piazza. Via Grande, la più famosa della città di mare. In quel palazzo, al quarto piano, Fregosi viveva da quarant'anni, arrivato in Toscana nel 1959 dalla vicina La Spezia, dove era nato e dove oggi il figlio tiene viva la tradizione di famiglia: non siano i kamikaze a togliere di dosso la divisa dell'Arma alla famiglia Fregosi. Una famiglia mutilata dalla guerra. La giornata è fredda, a Livorno. C'è il sole intorno alla città ma sopra la statua dei quattro mori abitano nuvole dense e cupe. Sole o pioggia, Enzo si alzava presto la mattina, «portava il cane a fare quello che doveva fare, lo vedevo passare di qui. A quell'ora, attorno alle sei e mezzo, non c'è molta gente, i volti si ricordano», dice l'edicola che ha il chiosco dirimpetto al portone di casa Fregosi. Il carabiniere rientrava poi in casa e si preparava per

andare a lavoro: il nucleo antisofisticazione ha i suoi uffici di là dalla piazza, non più di quaranta metri dalla casa. All'ultimo piano, il comandante ha poca voce da spendere. Tutti sanno già tutto, la moglie è stata avvisata attorno alle dieci e mezzo della mattina, ma qui, in questa stanza, i ruoli sono quelli dei militari: finché il Viminale non spedisce un fax con i nomi, cognomi e indirizzi, nessuno è ufficialmente morto, e quindi non si parla. Si susseguono: «Era capace, cortese, appassionato. Ha praticamente fondato i Gis (i gruppi di intervento speciale, che hanno il loro comando generale proprio a Livorno e sono attivi dal 1978, ndr), prima ancora era stato paracadutista, poi comandante dei Nas. Era un uomo di campo, di azione, un carabiniere operativo», per questo si era arruolato volontario in Iraq. «No, non per soldi, non ne aveva bisogno. Forse nemmeno per dovere: è che ci sono dei momenti, dei posti, dove chi ama questo mestiere sente di essere più utile». Due carabinieri sono sul divano, guardano e ascoltano le notizie che la televisione riversa a getto continuo. Sono militari ma non sono attori: «Quella era la sua stanza», indica un collega, coniugando al passato. La porta a vetri è chiusa, il vetro opaco cela un posto di lavoro, una scrivania piena di ricordi. Ai tempi del Gis, irruppe nel carcere di Trani, in Puglia, per sedare la rivolta al carcere. Era il 1980, «ai tempi,

il suo nome di battaglia era Frank». Poi, con l'avanzare dell'età, con l'imporsi dell'altro lato del carattere che oggi tutti evidenziano, il maresciallo Fregosi era diventato «il signore, per l'educazione, per i modi, per quello che era», come rammentano, commossi, dal comando provinciale, dove si addestrano i carabinieri da missione e dove sventola il tricolore a mezz'asta. «... qualche parola in arabo» Prima di volare in Iraq - questo è un dettaglio che racconta il carattere dell'uomo più e meglio di tante parole - Enzo va a trovare Samuel Zarugh, presidente della comunità ebraica di Livorno, amico di famiglia (Paola, la moglie di Enzo, di cognome fa Coen Gialli ed è ebrea). «Mi chiese se gli insegnavo alcune parole in arabo: buongiorno, buonasera, grazie, come va?, le parole semplici, per comunicare con un mondo nuovo», per essere anzitutto cortesi perché «se di lui tutti possono dire la stessa cosa: era il primo a porgere il saluto». L'amicizia fra Zarugh e la famiglia Fregosi è di lunga data. «Da quando arrivai a Livorno, nel 1967 - dice ancora Zarugh - e di Enzo ricordo tante cose, quanto bene sapeva volere alla moglie, ai figli. Ricordo una festa di compleanno di Paola e lui che seppur renderla così felice. Eravamo tutti in un ristorante vicino al porto, Caserme e porto, Livorno vista da lontano è questo. «Era dinamico, altrimenti non sarebbe potuto esse-

re un paracadutista. Scrivete anche che era un uomo buono e che era volato in Iraq perché credeva nella possibilità di portare la pace in quella terra», congeda i giornalisti il capo della comunità ebraica. Si apre il portone, escono due ragazzi stravolti, sono Maria Allegra e Pietro, lei ha in braccio il cane, lo stringe forte, lo nasconde alla curiosità. È di taglia piccola, sembra un barboncino. La ragazza è sconvolta, viene sorretta da un amico, ha il capello corto, moderno, un colore sul rosso scuro non naturale. «Ha vent'anni, è serena, studia fuori da casa e tutti le chiedono sempre di questo», dicono i vicini, stesso piagnucoloso, affaccio sul Duomo. Fratello e sorella rientrano dopo pochissimi minuti, il ragazzo, 26 anni, costeggia il muro, guarda avanti, non si gira, non vuole rivelare la sofferenza. Entrano ed escono molti amici: «Enzo telefonava tutte le sere. Non era preoccupato. Certo, il clima non era dei più distesi, ma l'avvicinarsi del ritorno a casa aveva pian piano sciolto le tensioni», ricorda un familiare. Il proprietario dell'agenzia pubblicitaria di stanza al sesto piano del palazzo racconta di «un uomo raffinato, che riuscivo puntualmente - ad incontrare nell'ascensore». Nella casa del lutto sale un uomo di mezza età che con Enzo andava «a caccia, e questa stagione non ci era ancora riuscito. È tutto assurdo». È guerra.

Marco Bucciantini

Carabiniere scelto Andrea Filippa



Sempre all'estero: Bosnia, Kosovo ...e poi Iraq

GORIZIA Era carabiniere dall'età di 19 anni ed era esperto di missioni all'estero, Andrea Filippa 33 anni, ucciso nell'attentato a Nassirya, in Iraq. Era nato a Torino, ma risiedeva a San Pier d'Isone (Gorizia) assieme a Monica, la ragazza che divenne sua moglie nel 1998. Tra il 1991-1992 Filippa era ausiliario nel Battaglione dei Carabinieri di Moncalieri. Poi, dopo il congedo dal periodo di leva, rimase tre anni lontano dall'Arma per farvi rientro nel 1994, come effettivo, dopo aver vinto il concorso. Frequentò il primo anno di scuola a Campobasso e da lì, nel 1995, è stato trasferito al 13° Battaglione dei Friuli Venezia Giulia che, con il 7° Battaglione Laives, è parte della 27° Brigata Mobile impegnata nelle operazioni all'estero per servizi di protezione. È infatti all'estero che Filippa ha trascorso gli ultimi otto anni della sua vita: partiva e tornava in continuazione, ma la moglie e la famiglia erano molto orgogliosi della sua scelta. Molte sono state le sue missioni tra cui le ultime in Bosnia, Kosovo da ultimo Iraq.

Caporale Alessandro Carrisi

Da Lecce a Bologna per un lavoro nell'esercito italiano



BOLIGNA Alessandro Carrisi, di 23 anni, era caporale volontario nel Sesto Reggimento Trasporti di Budrio, in provincia di Bologna. Era nato a Treuzzi (Lecce). Carrisi faceva parte del gruppo di 160 militari che, da Budrio, erano stati inviati a Nassirya per dare il cambio ai primi soldati arrivati in Iraq. Carrisi aveva due passioni: gli animali e il Lecce calcio.

Era entrato nell'esercito, dopo aver tentato con la Guardia di Finanza, il suo vero obiettivo. Nell'esercito era inquadrato come caporale volontario in ferma breve. La notizia della morte del giovane militare è arrivata ieri mattina in casa Carrisi alle 12.30, attraverso il capitano del reggimento di Bologna. Della caserma di Budrio faceva parte anche il caporal maggiore scelto Emanuele Ferraro, 28 anni, di Carlentini (Siracusa), in servizio permanente.

Maresciallo Filippo Merlino

Da comandante della stazione di paese all'inferno iracheno

POTENZA 40 anni, originario di Sant'Arcangelo (Potenza), sposato. Con il grado di maresciallo comandava la stazione dei carabinieri di Viadana (Mantova). È morto nell'ospedale di Nassirya dove era stato portato gravemente ferito. Il maresciallo Merlino doveva rientrare in Italia sabato prossimo, dopo circa quattro mesi in Iraq. Il sottufficiale aveva lasciato circa vent'anni fa il paese in provincia di Potenza dove era nato. Sant'Arcangelo, quando era entrato nell'Arma. In paese vive ancora la famiglia del maresciallo.

Merlino aveva conosciuto la moglie, Alessandra Savio, a Bressello, negli anni Settanta, quando aveva prestato servizio lì da semplice carabiniere. Poi si sono sposati. E ora, a piangerlo, c'è anche Fabio, il figlio di 13 anni. La sua famiglia abitava con lui ed è ancora a Viadana (Mantova), negli alloggi del comandante della stazione dei carabinieri. Il cognato Mauro, rimasto a Bressello, lo ricorda come una «persona generosa: aveva già partecipato ad altre due missioni di pace all'estero, in Bosnia e in Kosovo».

Da ieri pomeriggio in azione il piano sicurezza. Ma per l'antiterrorismo non esiste un'automatismo tra l'attentato di Nassirya e un'escalation terroristica nel nostro paese

Pisanu fa scattare l'allarme rosso: «Possibili attacchi anche in Italia»

Gianni Cipriani

ROMA Allarme rosso. Scattato, quasi in automatico, subito dopo la notizia dell'attacco suicida contro il contingente italiano a Nassirya. Ed infatti già ieri pomeriggio, dal Viminale erano partite le direttive per intensificare i controlli sui cosiddetti "obiettivi sensibili", sostanzialmente luoghi istituzionali e attività di interesse americano o israeliano, secondo un piano già predisposto da tempo in ogni singola questura, con maggior attenzione per Roma e le altre principali città. Oggi, poi, sarà riunito il comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Ma si tratta di un atto dovuto. Quasi un riflesso automatico che scatta in ogni situazione

di crisi. Perché, obiettivamente, non c'è alcuna correlazione diretta tra l'attacco contro i nostri militari in Iraq ed un possibile attentato in territorio italiano. Anzi, gli esperti di intelligence tendono a scartare questa possibilità. Tuttavia, da un punto di vista teorico, il rischio esiste ed è stato quasi un dovere rafforzare le misure di sicurezza. Ha spiegato il ministro dell'Interno, Beppe Pisanu: «Naturalmente stiamo valutando con grande scrupolo le possibili ripercussioni del tremendo attentato di Nassirya, che ha gettato nel lutto il popolo italiano. Ho sempre detto che il terrorismo islamico presente in Italia svolge normalmente compiti di supporto ma non ha mai escluso la possibilità che singoli individui e piccoli gruppi possano attivarsi e colpire anche sul territorio nazionale.

Proprio per questo, ancor prima della guerra in Iraq, abbiamo elevato i livelli di vigilanza e prevenzione».

Verissimo. Tanto più che un recentissimo rapporto del Sismi, inviato sia al ministero della Difesa che al Viminale, aveva sostenuto che i rischi maggiori per gli italiani potevano essere desunti anche dai nastri attribuiti a Osama bin Laden e trasmessi dalla tv satellitare araba Al Jazeera, nei quali il capo di Al Qaeda minacciava l'Italia e gli altri paesi che sostengono l'impegno militare statunitense in Iraq.

Le vicende, però, vanno lette in maniera disgiunta. Nel senso che non esiste alcun automatismo - come confermano all'antiterrorismo - tra l'azione in Iraq e una ipotetica in Italia. Per una serie di ragioni. Anzitutto per-

ché l'attacco di Nassirya è quasi certamente opera di una cellula dei feddayn di Saddam Hussein e non dei gruppi più legati ai fondamentalisti islamici. E gli uomini legati al vecchio rais, al momento, non dispongono di un reticolo internazionale. Anzi, tutti gli sforzi sono concentrati proprio in Iraq, dove si sta cercando di organizzare la resistenza contro le forze occupanti e quindi, anche se lo volessero, i feddayn non avrebbero modo di colpire fuori dai confini. Tra l'altro, la cosa rappresenterebbe un inutile dispendio di energie.

Al momento, la stessa strategia sembra essere seguita dai gruppi islamici, che hanno intenzione di trasformare l'Iraq in un nuovo Vietnam, dove le forze americane dovrebbero rimanere impantanate e costrette a com-

battere una guerra non convenzionale che non sono militarmente (e psicologicamente) pronti a sostenere. Del resto, i nostri 007 avevano previsto una escalation, ma soprattutto in Iraq ed in Afghanistan, dove ci sono le forze di occupazione straniere: «I seguaci di Saddam Hussein, così come i talebani - era scritto nel rapporto - hanno deciso di intensificare gli attacchi contro le forze presenti, senza più distinzione fra i vari contingenti. Questo è un segnale di allarme anche contro le rappresentanze italiane». Ed era stato aggiunto: «I due paesi (Iraq e Afghanistan, ndr) sono ormai da considerarsi un fronte unico della guerra santa proclamata dall'Islam estremista contro l'Occidente intero».

Naturalmente - ed è per questo che è scattato l'allarme - anche se le circostanze

appena illustrate portano ad escludere gli automatismi, è sempre vero che alcuni gruppi hanno proclamato una sorta di guerra santa contro l'Occidente e, in particolare, contro quei paesi - tra cui l'Italia - che maggiormente spallano la politica di Bush. Per cui attacchi in territorio straniero sono sempre possibili, dal momento che da molto tempo sia in Europa che negli Stati Uniti esistono cellule islamiche pronte a fornire il supporto logistico per eventuali azioni militari. Insomma, il rischio è sempre alto. E ci si può aspettare da un momento all'altro (se non interverrà una svolta diplomatica) che i gruppi radicali possano scatenare una guerra su più fronti, dalla guerriglia nelle zone militarmente occupate agli attentati classici nelle città occidentali.

Fischella: la Rai ha deciso la diretta senza avvertirci

La diretta tv degli interventi del governo sull'Iraq «è stata una iniziativa del Tg3 Rai della quale la presidenza del Senato non era stata avvertita», ha detto il presidente dell'assemblea di palazzo Madama Domenico Fischella. «Al Senato non è pervenuta da parte della Rai alcuna richiesta di diretta - spiega Fischella -

risulta che in una trasmissione del Tg3, dedicata alla vicenda, sia stato preso il segnale del Senato e abbiano così trasmesso gli interventi del presidente del Consiglio Berlusconi e del ministro della Difesa, Antonio Martino». Non è quindi una iniziativa dei servizi parlamentari, ma la decisione autonoma di una testata che non ha avvertito il Senato. La stessa cosa è avvenuta alla Camera. La conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama, dice Fischella, aveva escluso la diretta tv per questa seduta. La Rai in assoluta autonomia, ha deciso di prolungare il collegamento con gli interventi dei gruppi parlamentari alla Camera.



Lisi e Bolkan: un altro Vietnam una terribile malattia del mondo

«L'attentato di questa mattina a Nassiriyah mi sconvolge, anche se ormai sin dall'11 settembre ci stiamo abituando a ricevere questa sorta di schiaffi». È il commento di Florinda Bolkan, a Monaco come membro della giuria del «Monte-Carlo Film Festival». «Purtroppo questa guerra sembra proprio inarrestabile - aggiunge - Ci illudiamo che qualcosa funzioni o funzionerà, ma si fa sempre più strada la certezza che il conflitto in Iraq non avrà fine. Considero questa guerra, così come tutte le altre, come la peste, una terribile malattia che sta decimando il mondo e per la quale non si troverà mai una cura.

«Basta, non ne posso più di sentire queste tragedie. Continuano a parlare di missioni di pace ma secondo me è una grande illusione», dice Virna Lisi, presidente della giuria del Monte-Carlo Film Festival. «Rischiare un altro Vietnam - ha detto - Non può essere che questa guerra non abbia fine. Ancora oggi, dopo tante vittime, non è ancora finito nulla. Gli americani non se ne andranno mai, temo che questa guerra durerà ancora per molto tempo».

Martino: «La missione va avanti»

Berlusconi: leali con gli alleati, non ci faremo intimidire. E Bush ringrazia

Marcella Ciarnelli

ROMA Lo sguardo di circostanza, la faccia compunta. Teso, preoccupato. Ma con il piglio deciso di chi è convinto, anche davanti al massacro di Nassirya, che non c'era altra strada da percorrere. Ha affrontato così il presidente del Consiglio il lungo pomeriggio in cui ha dovuto spiegare ai senatori prima, ai deputati poi, all'Italia, ancora una volta le ragioni di una missione di pace coperta dal sangue. Con passo deciso ha raggiunto il suo posto. Ha ascoltato le parole di chi presiede l'assemblea, in attesa di prendere la parola, facendo ruotare per decine di volte nella mano destra la penna di marca. Segno di un nervosismo mal celato, di una tensione inaspettata e, quindi, ancora più forte.

Il discorso che non avrebbe mai voluto tenere, Silvio Berlusconi alla fine è stato costretto a farlo. Dalla drammaticità degli eventi, dalle pressioni sempre più forti di quanti cercano di dargli buoni consigli e spesso non vengono ascoltati, man mano che si andava delineando il quadro di quanto era accaduto in quel lontano, sperduto pezzo di mondo. Il premier che non gradisce associare la propria immagine a notizie drammatiche, volentieri avrebbe evitato di parlare. Ed invece ha dovuto cedere. Questa volta il messaggio positivo proprio non ci stava.

Ma lo ha fatto a modo suo. Circondato da mezzo governo, con il sottosegretario Gianni Letta in prima fila, al fianco il vicepremier Gianfranco Fini, che molto si sono spesi per convincerlo ad intervenire, il premier ha letto a Palazzo Madama e poi alla Camera un discorso in cui, al di là del dolore per tante giovani vite spezzate, «stroncate dal terrorismo durante una spedizione umanitaria e di libertà in soccorso al popolo iracheno e in difesa della stabilità e della sicurezza in Medio Oriente» il suo impegno principale è stato quello di difendere l'azione in Iraq. «una regione martoriata da un regime infame» e la sua amicizia per gli Usa. Sbandierando la sua sicurezza, insistendo sulla sua determinazione che «è la stessa degli italiani in divisa che si sono fatti onore e si fanno onore nella coalizione impegnata a sostenere il cammino dell'Iraq verso la democrazia».

Il premier: forse era inevitabile che la reazione del terrorismo cercasse di accanirsi anche sui soldati italiani

Non ci lasceremo intimidire, ha voluto far sapere Berlusconi. «Da quando una guerra feroce è stata dichiarata dal fanatismo terroristico al-

l'umanità intera con la strage dell'11 settembre questo governo, forte del voto del Parlamento, ha agito perché l'Italia fosse leale con i suoi storici

alleati». Il messaggio arriva rapidamente oltreoceano. Il presidente americano, l'amico George, mostra di gradire il consueto atteggiamento subal-

terno del premier italiano. E a stretto giro fa sapere, ma solo attraverso il suo portavoce, che «gli Stati Uniti apprezzano la leadership del presidente

del Consiglio Silvio Berlusconi e la solidarietà dell'Italia accanto agli Usa e gli altri Paesi della coalizione nella guerra contro il terrorismo».

La missione deve continuare. Bush vuole così. «Era il nostro dovere», ha detto Berlusconi. «Il dovere del nostro Paese e noi l'abbiamo compiuto» consapevole che «forse era inevitabile che la reazione del terrorismo, dopo l'inaudito attacco all'Onu, alla Croce Rossa, alle ambasciate, cercasse di accanirsi anche su quei soldati italiani, amati e rispettati dalla popolazione irachena, che hanno lavorato e lavorato per garantire la rinascita di quel Paese e il varo di un regime di autogoverno rappresentativo di tutte le religioni e di tutte le etnie» pur nella consapevolezza che «la libertà e l'autogoverno suscitano l'inimicizia assassina dei fanatici».

Si è appellato all'opposizione in «un giorno in cui le polemiche dovrebbero tacere» invitando chi il senso dello stato lo ha nel proprio Dna, e non se lo è dovuto inventare, a «dare una grande prova di maturità». E, tirando un sospiro di sollievo per il percorso inaspettatamente netto, ha ceduto la parola ad Antonio Martino, come un amministratore delegato la passa al proprio contabile: «Naturalmente il ministro della Difesa è a vostra disposizione per riferire doverosamente sull'accaduto».

E il «contabile» ha svolto il suo ruolo. Elencando numeri e fatti. Aggiornando via via che la giornata andava avanti il numero delle vittime ma confermando anche lui, che l'elmetto ha mostrato di gradirlo dal primo momento, che «la nostra missione va avanti con coraggio». «L'Italia - ha insistito il ministro che quest'oggi vola in Iraq - continuerà ad adoperarsi, con il massimo impegno, per rafforzare il ruolo vitale dell'Onu, includente l'afflusso di aiuti umanitari, la promozione della ricostruzione economica e di condizioni di sviluppo sostenibile nel Paese, esercitando ogni possibile sforzo per ristabilire istituzioni nazionali e locali rappresentative del popolo iracheno perché solo così, questo è il nostro auspicio, il sacrificio dei nostri uomini non sarà stato vano». E che c'è stato. Nonostante «le misure di sicurezza adeguate» che il ministro asserisce essere state prese. «Purtroppo le operazioni militari armate comportano dei rischi». Bisognerà spiegarlo alle famiglie delle vittime, ad un Paese attonito che conta i suoi morti.

Il ministro della Difesa oggi è in Iraq «Purtroppo le operazioni militari armate comportano dei rischi»



Il ministro della Difesa Antonio Martino ieri al Senato

Giuseppe Giglia/Ansa

Ma prima parla solo Bonaiuti...

Parlamento attonito, sospesi i lavori. Il premier si rivolge ai morti e ai vivi dopo qualche ora

ROMA Bandiere a mezz'asta sui palazzi della politica dalle mille finestre illuminate fino a tardi. Finisce in una uggiosa sera di novembre il giorno più lungo di un Paese in pace che si è trovato d'improvviso a contare i suoi morti di guerra. Che si è trovato a piangere in un drammatico crescendo le vite spezzate di sei, dodici, diciassette ragazzi, poi diciotto arrivati in Iraq per portare un po' di sollievo a una popolazione provata dal conflitto e che torneranno a casa al termine di un ultimo viaggio.

All'improvviso, di prima mattina, la notizia è esplosa alla Camera. «Attentato contro gli italiani in Iraq», «una bomba...», «no, un kamikaze, forse più d'uno», «due camion-bomba...». Come sotto l'effetto di un'onda sismica, non erano neanche le dieci, il Transatlantico di Montecitorio è sembrato ondeggiare davanti a tanto orrore. Incredulità e dolore. Sgomento e tensione davanti ad un atto che il presidente Ciampi definisce immediatamente

«un ignobile atto di terrorismo». Interviene Pier Ferdinando Casini che spende la seduta in segno di lutto dopo aver rivolto un pensiero commosso alle vittime nel silenzio assoluto. I deputati ascoltano in piedi il presidente che li invita ad un minuto di raccoglimento. Poi si lasciano andare ad un applauso. Lo stesso accade nel pomeriggio al Senato. Il presidente Pera non è presente. Sostituisce Ciampi partito comunque per gli Stati Uniti. Ma ha già espresso tutto il suo dolore per «la scomparsa nell'adempimento del proprio dovere di tanti giovani italiani».

Si rincorrono le dichiarazioni. Della maggioranza e dell'opposizione. Non è davvero il tempo delle polemiche. Poi verrà il momento in cui una riflessione approfondita consentirà di individuare quale strada sarebbe stato giusto percorrere e come bisognerà proseguire. Davanti ad una missione che ha cambiato nel giro di pochi attimi la sua natura. Da Palazzo Chigi, mentre parlano Ciampi, Pera e Casini, arriva

solo una breve dichiarazione del portavoce del premier, Paolo Bonaiuti che il Tg1 per primo appaia a quanto appena affermato dal Capo dello Stato. «C'è un profondo dolore da parte di tutti noi. Sappiamo quanto sia importante per tutti gli italiani», dichiara il sottosegretario invitando tutti «a lasciare da parte le polemiche». Ma Berlusconi dov'è? Si sa che si è consultato con i presidenti delle due Camere, che sta ricevendo le condoglianze e la solidarietà di molti capi di stato e di governo. Ma di suo non trova di meglio che tacere rinchiuso nella roccaforte di Palazzo Grazioli. Persino i Savoia non rinunciano a rendere noto il loro augusto dolore per «il grave fatto di sangue che ha colpito con inaudita ferocia i nostri Carabinieri».

Berlusconi ritrova la parola, anzi la penna. Sedici righe, affidate alle agenzie, gli sembra possano essere sufficienti per esprimere «il dolore che in questo momento è il sentimento di tutta la nazione». Dolore ma anche orgo-

glio «per il coraggio e l'umanità con cui i nostri militari, in primo luogo l'Arma dei carabinieri, hanno saputo lavorare e lavorano per rendere sopportabile la situazione ai bambini, alle donne, agli anziani, ai deboli» e determinata volontà a non fare un passo indietro.

Per lui potrebbe bastare. Al Senato e alla Camera ci vada il ministro della Difesa. E invece non basta. La giornata è di quelle che non si possono risolvere con un comunicato. Ecco allora, mentre i palazzi si riempiono come accade solo nelle grandi occasioni e le notizie tragiche diventano sempre più drammatiche, che il premier è quasi costretto ad andare a Palazzo Madama ed a Montecitorio. Lo svolge in modo più ampio ma il compito è quello, concordato con i più fidati collaboratori che si augurano che non lasci, nemmeno per una considerazione, il testo scritto. Lo ascoltano i senatori assorti, seduti ai loro posti. In piedi c'è solo il leghista Calderoli che esibisce la consueta stridente cravatta verde con pochette abbi-

nata. Sul capo del governo cadono critiche autorevoli e motivate. Lui ascolta un po' distratto, le mani abbandonate in grembo, sperando che finisca al più presto.

Stessa scena alla Camera. Un susulto breve solo alle parole di Massimo D'Alema che però, all'uscita, il premier dice di non voler commentare. «Non è il tempo delle polemiche», ma si capisce che è stizzito. E non poco. Può esprimere solo dolore «per le famiglie, per quelle giovani vite» lui che fin dal mattino ha fatto passare il messaggio che polemiche non bisognava farne. E quasi se ne pente. In aula i deputati hanno ascoltato le sue parole, sugli schermi di An qualcuno ha al collo il Tricolore, l'anziano Mirko Tremaglia vorrebbe partire immediatamente per l'Iraq. Non sarà possibile.

Applausi, silenzi. Parole non dette. Lo saranno a tempo debito. I lavori possono riprendere. Il lutto resta nei cuori. Si discute di asili nido.

m.ci.

la nota

In bilico tra coraggio e ipocrisia

Pasquale Cascella

Per quanto cinica possa essere la politica, mai può consentirsi di speculare sul dolore e il lutto dell'intera comunità nazionale. Non aveva, dunque, bisogno Silvio Berlusconi di chiedere che le polemiche tacessero nella giornata funesta dalla strage di Nassirya. Avrebbe potuto, il premier, meglio interpretare il «sentimento di tutta la nazione», nell'ora triste e nell'occasione solenne, per raccogliere la comune manifestazione di solidarietà ricongiungendo i fili spezzati dalla scelta di impegnare un contingente militare in Iraq a fianco degli Usa e fuori (allora) da ogni legittimazione dell'Onu. È stato Giulio Andreotti, dall'alto della sua pluridecennale (e tortuosa) esperienza di governo, a rammentare che «quando c'è un morto in casa normalmente non si parla, ma si riflette». Su cosa, se non sul perché, sul senso di tanto sacrificio, sulla ragione dello stillicidio continuo di vite umane in una

missione che si proclama di pace in quella che resta di fatto una guerra? Alla politica non compete, ieri, dare già risposte compiute. Ma l'unica cosa che non avrebbe potuto permettersi era di chiudersi nel silenzio, come se il solo omaggio dovuto alle vittime della tragedia di Nassirya fosse di non cedere all'«intimidazione» - come l'ha definita il premier - del fanatismo terroristico. È scontato che così sia, ma non per questo è giustificata la reticenza sui pericoli che continuano a gravare sul contingente italiano in Iraq e sulla stessa finalità della missione. Che non sia «l'ora della ritirata», lo ha riconosciuto anche una

opposizione sempre travagliata dal dilemma tra guerra e pace. Massimo D'Alema, su questo, ha chiesto un pronunciamento netto della assemblea dei deputati Ds, prima di prendere la parola in aula: «Sono pronto a esprimere il nostro dolore e la nostra solidarietà a chi è stato colpito senza tacere gli errori che si sono fatti e si fanno in questa missione. Ma se mi chiedeste di proporre ora il ritiro dalla missione in Iraq non lo potrei fare, perché ritengo che commetteremmo, noi, un errore politico». Da questa parte, non è mancato il coraggio (anche se non è stato di tutta la sinistra, ha però offerto un più sicuro

punto di riferimento alle stesse frange più radicali) di dichiararsi pronta a una «svolta». Del resto, riconosciuto dal passivo compiuto dal ministro Rocco Buttiglione verso i banchi parlamentari da cui D'Alema ha parlato, e apprezzato esplicitamente dal vice premier Gianfranco Fini. Ma, poi, il ministro degli Esteri Franco Frattini si è precipitato a puntualizzare che «la svolta c'è già stata» con la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, come se questa fosse di mera copertura all'intervento unilaterale già in essere e non sia da far valere nel suo spirito di corresponsabilità multipolare. E un esponente di spic-

co di Forza Italia, come Fabrizio Cicchitto, si è premurato di segnare le distanze da un «intervento responsabile per l'immediato, ma che fa riemergere con forza un dissenso politico per il futuro». Appunto. Più scoperta non potrebbe essere l'ipocrisia di chi, dall'altra parte, ritiene che c'è solo da tirare avanti.

Parola di premier: «L'Italia è sicura di sé e del suo ruolo». Una parola che lascia cadere nel vuoto persino l'assillo storiografico che ha mosso Andreotti a confrontare la complessa missione dei suoi tempi in Libano con quella odierna in Iraq: anche allora la furia terrori-

stata si scatenò contro gli americani, ma gli italiani «non subirono alcun atto di ostilità, perché vi era la consapevolezza generale che erano lì per rendere un servizio, senza avere alcun interesse di carattere particolare». Questa «consapevolezza», a giudizio di Andreotti messa a rischio da una «singolare» concezione dell'intervento come «liberatorio» dell'Iraq, è ancora tutta da «costruire o da ricostruire». Ma, se pure sconosciuto da una maggioranza che nel lutto cerca solo un acritico avallo, il compito della politica riemerge con il dovere di sceverare la retorica dalla responsabilità di ricercare e rendere effettivamente ope-

Finì: D'Alema sta a Rutelli come la Juve alla Sambenedettese

D'Alema e Rutelli, la Juventus e la Sambenedettese. Paragone implacabile, a firma - riferisce Pasquale Laurito, la «velina rossa» - di Gianfranco Fini. Al termine del dibattito alla camera seguito all'informativa del governo sull'attentato in Iraq, il vicepremier avrebbe detto a Laurito: «Ho ascoltato l'intervento di D'Alema e quello di Rutelli - avreb-

be detto Fini secondo la «velina rossa» - c'è la stessa differenza che passa tra la Juventus e la Sambenedettese...». Nega tutto il portavoce del vicepremier, Salvatore Sottile: «Spiace dover smentire il simpatico Laurito ma stavolta la sua fantasia ha superato l'immaginazione più fervida». Ma Pasquale Laurito, invece, conferma. «L'incontro tra me e Fini - dice - è avvenuto nel corridoio dei ministri. Con lui c'era anche il portavoce Sottile. Il vicepremier mi ha fatto cenno di avvicinarmi e mi ha detto quella frase. Forse, Fini riteneva che mi sarei limitato a riferirla al presidente dei Ds. Io, invece, l'ho presa per una dichiarazione e l'ho resa nota».



Sit-in e presidi spontanei in ogni parte d'Italia

Manifestazioni spontanee ieri a Roma. In piazza Colonna, sotto a Palazzo Chigi, sede del governo, un gruppo di militanti dei Comunisti italiani hanno esposto striscioni, bandiere della pace e cartelli contro la missione italiana in Iraq e per chiedere il ritiro di uomini e mezzi. Su uno dei cartelli si leggeva «fuori

l'Italia dalla guerra, fuori l'Italia dall'Iraq». Militanti di An si sono invece dati appuntamento poco lontano, in piazza Montecitorio, sede della Camera dei deputati, per manifestare la propria solidarietà ai militari italiani, con bandiere tricolore e striscioni. Circa 150 manifestanti hanno fatto un sit-in pacifista davanti alla Prefettura di Firenze, in via Cavour. I manifestanti si sono radunati davanti a Palazzo Medici Riccardi, a partire dalle 18 con uno striscione lungo 30 metri realizzato con tante bandiere della pace cucite l'una con l'altra. È stata fatta sventolare anche qualche bandiera di Rifondazione comunista.

Ciampi: «Non daremo tregua al terrorismo»

Ma a Washington il presidente indica una nuova strada: insieme all'Europa e all'Onu

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

WASHINGTON "Non daremo tregua" ai responsabili della terribile strage di Nassiriyah. La voce di Carlo Azeglio Ciampi scandisce queste parole, quando in Italia si sta cenando, e qui a Washington invece un pomeriggio uggioso saluta il primo giorno di una visita che era stata pensata in tutt'altro modo: tocca al presidente italiano, triste e indignato per "l'ignobile atto di terrorismo", portare all'alleato statunitense la prima, dolorosa riflessione di un "paese unito e forte", colpito al cuore dal sacrificio di militari che erano in Iraq - rammenta - "su mandato e volontà del Parlamento".

La notizia del massacro è piombata come un maglio sul programma di Ciampi, gettando una drammatica ombra proprio sul tema dell'alleanza Usa - Italia e dei rapporti con l'Europa e con le Nazioni unite, che costituisce il perno politico e concettuale degli interventi e dei colloqui programmati dal presidente per otto giorni negli Stati Uniti. Il viaggio è confermato, l'ipotesi di farlo saltare in extremis è stata scartata, forse si accorcerà di un giorno, ma si farà di tutto perché non sia annullato l'incontro con il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan: quest'impegno era previsto per martedì prossimo, e - assieme al faccia a faccia con Bush venerdì alla Casa Bianca - forma il clou del programma.

Ciampi ieri stava per salire sulla limousine presidenziale nel



Il pianto di un carabiniere alla notizia tragica dell'attentato

cortile del Quirinale, quando il comandante generale dell'Arma, Giorgio Bellini, gli ha comunicato le notizie che arrivavano dall'Iraq. Poco prima di partire, sulla pista di Ciampino, ha avuto il tempo per esprimere una valutazione a caldo. Nove ore dopo a Washington, il presidente davanti alla residenza della Blair House, dov'è ospitato, ha conversato brevemente sotto una pioggia di insistente con i giornalisti italiani: si reca in visita negli Usa uno statista europeo di profonda convinzione "multilaterale" che non nasconde la sua contrarietà alla soluzione bellica voluta dagli Usa in conflitto con l'Onu e con mezza Europa, ma che assolutamente esclude oggi l'eventualità di un ritiro della missione italiana. Ciampi semmai insiste - proprio a partire dall'occasione della strage - sulla necessità di accelerare in Iraq la transizione politica, con il passaggio nelle mani degli iracheni del futuro

del loro paese, attraverso una concreta ed efficace applicazione della risoluzione delle Nazioni unite.

"Continueremo a svolgere con i nostri alleati e con l'Onu il nostro ruolo nella lotta al terrorismo internazionale", è la frase che il capo dello Stato ha lasciato agli atti, alla sua partenza da Roma, quasi a voler fissare in una formula sintetica e impegnativa il senso della visita. E qui a Washington con quel "Non daremo tregua ai responsabili di quest'orrendo attentato", il presidente ha mostrato di voler incassare e mettere a frutto le risposte positive che il suo auspicio di una risposta unitaria ha avuto, intanto, nel dibattito tra le principali forze di maggioranza e di opposizione, che gli è stato riferito per grandi linee al suo arrivo. In particolare, Ciampi qui richiama il valore di un precedente storico politico: la convergenza nella lotta al terrorismo interno,

che "l'Italia seppe contrastare con efficacia". Adesso, vent'anni dopo, la lotta al terrorismo internazionale "è una priorità per tutti i popoli", e soprattutto dei "popoli liberi" che "devono essere sempre più uniti e determinati per debellare" la nuova minaccia.

Nell'impostazione del presidente ciò non significa che per "continuare" a fare la sua parte l'Italia dovrà mettere la sordina alle critiche. Anzi proprio la visita negli Usa - con una sorta di azione di surrogato delle manovre del governo - si presta per far sentire sull'altra sponda dell'Atlantico una voce forte e autonoma. Perciò Ciampi dice: "Questa mia visita assume dopo la strage una particolare urgenza e importanza di contenuti". Per questo non solo il viaggio non è stato annullato, ma già nell'incontro di ieri sera con il vicepresidente Cheney e con il segretario di Stato Powell, Ciampi si

propone di affrontare i temi di fondo. Che sintetizza così: "Di fronte all'aggravarsi della situazione in Iraq dobbiamo proporre di divenire sempre più efficaci nell'ambito dei nostri legami europei, atlantici e delle Nazioni Unite". Diventare "sempre più efficaci" è anche un eufemismo per dire che la politica muscolare e unilaterale non ha risolto, ma aggravato quella situazione. E sottolineare che ci si dovrà muovere "nell'ambito" di quei "legami" dell'Europa e dell'Onu, è giusto il punto su cui l'amministrazione statunitense e la confusa linea del governo italiano hanno di frequente sorvolato. "Continuare", dunque, ma non come se non fosse successo niente, non come prima che quelle scene di sangue portassero nelle case degli italiani l'orrore di una guerra ancora ritenuta lontana. Con correzioni che non sono soltanto aggiustamenti. Si tratta di rivedere la filosofia dei rapporti transatlantici, con un occhio alla storia, che per Ciampi è anche vita vissuta: proprio ieri sera ha presenziato alla consegna a Colin Powell del premio Marshall, intitolato all'autore del "piano" che simboleggia uno dei motivi della riconoscenza europea nei confronti degli Usa. Accanto agli aiuti, si diede prova di lungimiranza: furono proprio gli Stati Uniti, dopo la tragedia della seconda guerra mondiale a incoraggiare l'unificazione politica del Vecchio continente. Una lezione che dovrebbe valere anche di fronte ai nuovi drammi di oggi.



L'ANGOLO DI PIONATI

Nella giornata più dolorosa, Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, rincorre Berlusconi: "A Palazzo Chigi bandiere a mezz'asta, simbolo del dolore che ha investito come un macigno tutto il Paese. Berlusconi è in Parlamento per esprimere solidarietà alle famiglie dei militari uccisi e alle Forze armate, ma anche per ribadire, come ha fatto Ciampi, che la lotta al terrorismo

Il premier chiede responsabilità

non si fermerà. È il momento del dolore - dice Berlusconi - ma anche dell'orgoglio per il comportamento dei nostri soldati, che in tutto il mondo si distinguono per la loro umanità, al servizio di missioni - ribadisce il premier - che hanno sempre e solo obiettivi di pace. E a chi avanza critiche e dubbi - nell'opposizione c'è chi definisce quella in Iraq una guerra coloniale - il premier chiede, almeno oggi, comportamenti responsabili". p.oj.

Lacrime in tv per la «missione giusta»

Ma durante la partita la Rai oscura il minuto di silenzio allo stadio con la pubblicità

Stefano Miliani

L'attentato a Nassiriyah ha sconvolto i palinsesti televisivi. Stavolta, la Rai ha risposto con prontezza. La presidente Lucia Annunziata ha mobilitato subito il «comitato editoriale» per le emergenze, si è mossa bene sui tempi di copertura della notizia. Salvo compiere un pessimo scivolone in serata: nel minuto di silenzio prima della partita di calcio Polonia-Italia (che pure è stata spostata dal primo al secondo canale per far posto a «Porta a porta» di Bruno Vespa) non mostra lo stadio ammutolito bensì ne approfitta per passare spot pubblicitari. Triste. Ma vediamo la giornata

nata sul piccolo schermo. La Rai ha aperto la prima finestra sulla tragedia poco dopo le 9 con «Unomattina». Il primo tg di una tv terrestre a trasmettere le immagini della colonna di fumo e della concitazione nella città irachena è quello di Raiuno, alle 14.10, anche se nel riepilogo finale, alle 14.30, il giornalista Giordano dimentica le vittime irachene. Pochi minuti dopo, dal Terzo, Giovanna Botteri invia una corrispondenza via telefono. Sui tempi delle immagini da Nassiriyah la Rai proclama d'aver battuto la Cnn, ma quel primato lo rivendica pure Sky Tg24 (l'emittente satellitare ha svolto un grosso lavoro dedicando l'intera giornata alla tragedia). Negli stessi minuti La7 mandava

le riprese dell'emittente statunitense. Tra i tg dell'ora di pranzo il primo canale è quello di Emilio Fede du Rete4 hanno ampiamente sfiorato i paletti dell'orario consueto. Anche Rairadiouno imposta la giornata tutta sull'attentato. Nel corso delle ore i tg dell'azienda pubblica si danno la staffetta: il Terzo provvede alla prima diretta dal Senato (come La7 e Sky), il tg1 a quella dalla Camera.

Sui contenuti il discorso è sfaccettato. Il clima generale era quello di stringersi attorno ai carabinieri. Con tutti che spesso volevano dimostrare che la missione militare (cioè la guerra) era più che giusta. A sostenere questa tesi sono ricomparse un po' subdolamente

due fiction dal passato. La Rai, sul primo canale e poi sul secondo, manda «Soldati di pace», fiction promossa dallo Stato Maggiore della Difesa sui militari italiani nei Balcani. Rete4 ripescava invece il film sul carabiniere ucciso dai nazisti «Salvo D'Acquisto» con Massimo Ranieri.

La7 affronta l'argomento attentato in modo esauriente, è tra le prime a domandarsi se la tragedia poteva essere evitata con le dovute precauzioni. Ma un interrogativo rimbalza un po' dappertutto: com'è possibile che siano stati attaccati i militari italiani quando hanno sempre cercato di comportarsi con umanità, di legare con la popolazione locale? C'è sgomento. Il generale

Bellinzona, su La7, azzarda: «Si è scatenata una realtà dove più ci contrapponiamo come il bene contro il male più corriamo rischi». Intervistato telefonicamente da Sky, il direttore di «Libero» Vittorio Feltri non ammette contraddittori: «Il timore è che in Italia qualcuno chieda il ritiro delle truppe: sarebbe un tradimento». Un concetto grave.

Alle 17 il Tg5 in edizione straordinaria punta le telecamere sulle reazioni delle persone per strada. Ma quando ritira fuori un vecchio servizio su uno dei carabinieri uccisi, che nel '99 aveva aiutato un bambino albanese che aveva perso la mamma, gioca sull'effetto strappalacrime. Alle 18 su Raiuno compare Michele Cocuzza con la «Vita in

diretta» modellata sull'emergenza. Lui ha gli occhi arrossati. C'è Franco Bechis, direttore del «Tempo», passato anche da altri studi. Pino Scaccia, inviato del Tg1, osa: «L'ottimo rapporto dei carabinieri con la popolazione è un rapporto d'amore». Poi ricorda: «Nella guerra l'unico vero oscato gli americani lo hanno trovato a Nassiriyah». Passano pochi istanti e su La7 interviene Gad Lerner: «I terroristi agiscono per allontanare dall'Iraq tutto ciò che sa di occidentale. Vogliono creare le condizioni per uno scontro frontale, come è accaduto a Mogadiscio, a Beirut, e spingere le forze angloamericane ad andarci. Ma questa sarebbe la vittoria dei terroristi. Anche se - puntualizza - la

«guerra preventiva» è stato un errore». Si torna da Cocuzza che trasmette, tradotto, il tg dell'emittente araba Al Jazeera sottolineando che parla di «resistenza irachena». Poi vuole indurre al pianto, anche lui, con le lettere ai propri cari dei marines uccisi in Iraq. Dopo le 18.30 chi guarda Canale5 ha uno sbandamento: c'è il quiz di Scotti «Passaparola». Surreale. Almeno sulla Rai non c'è «L'isola dei famosi»: giustamente spostata al dopo-partita. Per concludere il pomeriggio, La7 azzecca una mossa: manda il servizio in cui Bush annunciava trionfalmente, dalla portaerei, la fine della guerra e riepiloga gli attentati da allora a oggi. Non c'è bisogno di dire altro.

Giovanni Paolo II invia al capo dello Stato un messaggio di cordoglio. L'Osservatore romano: scempio della vita umana e della sua dignità

Il dolore del Papa: un atto vile contro la pace

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Il Papa è vicino all'Italia in lutto per i diciotto militari in «missione di pace» caduti a Nassiriyah e, addolorato, affida ad un telegramma inviato al presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, il suo messaggio di cordoglio alle famiglie delle vittime e al paese, esprimendo anche la sua più ferma condanna per il «vile» atto terroristico. «Ho appreso con profondo dolore - scrive il Papa - la notizia del vile attentato a Nassiriyah, in Iraq, dove carabinieri e soldati italiani hanno perso la vita nell'adempimento generoso della loro missione di pace». «Esprimo - pro-

segue il testo del telegramma - la più ferma condanna per questo nuovo atto di violenza, che, aggiungendosi ad altri efferati gesti compiuti in quel tormentato paese, non ne aiuta la pacificazione e la ripresa». Il pontefice ribadisce la sua netta condanna del terrorismo e della violenza che questa volta ha colpito così duramente il nostro paese. E conclude il suo messaggio chiedendo al presidente Ciampi di voler far giungere l'espressione della sua «solidarietà» ai militari e ai civili, che sottolinea, sono «impegnati nell'arduo compito a servizio di quella popolazione così provata». Sono sentimenti condivisi dall'intero mondo cattolico. Se ne è fatto espressione anche l'Osservatore Romano che

titola la prima pagina a caratteri cubitali: «Crudele attentato a Nassiriyah». «Si è consumato dunque sul territorio iracheno - commenta il quotidiano della Santa Sede - un altro atto in cui trova terribile ed inquietante espressione la disumana logica della guerra, o del dopo-guerra, che fa scempio della vita umana, del suo valore e della sua dignità».

Sarebbe facile la polemica sugli effetti perversi della guerra voluta dal presidente Bush, ma il segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano invita a lasciarsi alle spalle le «inutili recriminazioni sul passato» per tornare al «dialogo». Lo dimostrano gli eventi, insiste, «e solo con il dialogo, con la concordia e con le trattative che si può giungere alla pa-

ce». E se c'è il dolore per le vittime - aggiunge -, c'è anche quello «per questo grande ideale della pace che tarda a concretarsi». Ribadita la totale condanna del terrorismo il primo collaboratore del Papa richiama «il grande principio» caro a Giovanni Paolo II: «Dobbiamo lasciare l'odio, il rancore e anche perdonare - afferma - per ricominciare a lavorare per la pace».

L'esecuzione per l'attentato è comune nelle reazioni del mondo cattolico, ma gli accenti restano diversi. L'apprezzamento della popolazione irachena per l'azione dei carabinieri in Iraq viene sottolineato da padre Philip Najim, iracheno, procuratore del Patriarcato caldeo presso la Santa Sede e

dall'arcivescovo dei caldei di Bassora, monsignor Djibril Kassab. I vescovi italiani insistono sull'«impegno ancora più urgente da parte di tutti, per debellare la piaga del terrorismo, arrestandone la logica spietata e insensata, fatta di violenza e distruzione».

«Cessino di parlare le armi, ricomincino ad essere valorizzate l'intelligenza e la diplomazia degli esseri umani» è stato, invece, il monito dell'arcivescovo di Gorizia, mons. Dino De Antoni. Mentre il movimento cattolico «Pax Christi» fa notare come «la violenza produca soltanto una violenza più efferata, anche quando viene presentata come la via inevitabile per la soluzione delle crisi internazionali».

IL RISULTATO DI UN INCONTRO.

VALE LA PENA ESSERCI.

CENTRO STORICO C'È.

Infoline 340 23 53 952



Lista unitaria, confermate assise di Ds, Sdi e Margherita

ROMA «Ci è sembrato che tenere queste tre vaste assemblee fosse il modo migliore per rendere omaggio in forma solenne alle vittime di questo barbaro attentato». Il segretario della Quercia Piero Fassino spiega una delle ragioni che hanno spinto Ds, Margherita e Sdi a confermare le assemblee nazionali che daranno formal-

mente il via al percorso che porterà alla presentazione di una lista unitaria per le elezioni europee. Una decisione che Fassino tiene a precisare è stata presa «d'intesa con Rutelli e Boselli». La decisione di confermare le assise - che «naturalmente terranno conto nel loro svolgimento di questa tragedia e delle sue implicazioni politiche» - vuol anche dare un segnale politico forte. «Non ci si piega al terrorismo - sostiene ancora Fassino al termine della riunione della segreteria ds che si è svolta in due trache prima e dopo il dibattito in aula sulla strage in Iraq - in un momento di tragica difficoltà per il paese, la politica è in campo non resta a casa».



Forum terzo settore: «Oggi è in lutto la bandiera della pace»

«La bandiera della pace oggi è in lutto». Il Forum del Terzo Settore esprime tutta la solidarietà e vicinanza alle famiglie dei ragazzi morti a Nassirya. «È grande - si legge in una nota - il dolore di tutte le organizzazioni, le associazioni, le cooperative, le ong che fanno parte del Forum del Terzo Settore e

ferma la condanna per ogni tipo di violenza e in particolare per atti terroristici come quello avvenuto stamattina in Iraq». «La nostra contrarietà alla guerra in Iraq - dichiarano i portavoce Edoardo Patriarca e Giampiero Rasimelli, del Forum del terzo settore - e le preoccupazioni che avevamo espresso in più occasioni per le sue conseguenze non ci impediscono di esprimere vicinanza e solidarietà anche all'Arma dei carabinieri e all'Esercito che in condizioni proibitive stanno compiendo, con grande abnegazione, il proprio dovere». «La bandiera della pace - ripetono Patriarca e Rasimelli - è oggi in lutto».

«Restare, ma è meglio capire per fare cosa»

D'Alema: dobbiamo discutere le condizioni e i compiti. Fassino: si segua la risoluzione Onu

Federica Fantozzi

ROMA Il giorno del cordoglio e del lutto condiviso da tutte le forze politiche, il giorno della «solidarietà e della coesione nazionale», non può né deve trasformarsi nel giorno della ritirata. È Massimo D'Alema a esporre nell'aula di Montecitorio la posizione della Quercia: «Non credo che nel momento dell'orrore possa arrivare dal Parlamento l'ordine del ritiro. Noi che se fossimo stati al governo non avremmo mandato i nostri militari in Iraq, come non lo hanno fatto molti altri Paesi europei, diciamo oggi (ieri, ndr) che non sarebbe né ragionevole né degno aprire una disputa in questo momento. Verrà il momento per discutere nei prossimi giorni».

È il suo intervento, applaudito dall'Ulivo ma apprezzato anche da esponenti del governo, a dare il segno della tregua fra la maggioranza e i maggiori partiti dell'opposizione (la Margherita, con Rutelli, Parisi e Castagnetti si colloca nella stessa linea; Verdi, Rc e Pdc chiedono invece il ritiro immediato del contingente). I morti italiani e il dolore delle loro famiglie cristallizzano l'oggi in un limbo sospeso dove il senso dell'opportunità impone di non rivendicare il dissenso sulla guerra «unilaterale» e sulla gestione del dopoguerra iracheno. Ma entrambi gli schieramenti sanno che presto arriverà il «domani» e sarà tempo di bilanci, tanto più che la missione italiana è ormai in scadenza.

Lo dice D'Alema: «Non sarebbe giusto neppure verso le vittime far tacere le ragioni di un esame obiettivo e sereno della realtà... Verrà il momento di discutere a quali condizioni, con quali compiti, in quale contesto di legittimità e di impegno internazionali abbia senso la continuità della presenza italiana». E poiché la situazione di un Iraq che «non pare sulla via della pacificazione» è «frutto di una sequela di errori», serve una «svolta». Nel segno dell'Onu, di una reale transizione verso l'autogoverno iracheno, di un «rinnovato impegno comune dell'Europa per il quale vorremmo che il governo facesse di più». Lo dice anche Piero Fassino: «Non è il momento di dividere il Parlamento e il Paese, ma il

Prc, verdi, Pdc chiedono il ritiro immediato delle truppe. Diliberto: sotto quali bandiere sono morti?»



Fiori davanti al Comando Generale di Carabinieri di Roma

Foto Api

governo si impegni ad accelerare la transizione irachena attuando la risoluzione Onu. In questa direzione l'impegno italiano assume senso e

significato, se invece la risoluzione resta inerte il nostro impegno diventa più problematico». È d'accordo il correntone, che acconsente a non

chiedere il ritiro quando D'Alema nell'assemblea del gruppo fa presente che lo considera «un errore politico». Così Fabio Mussi apprezza il

discorso del presidente Ds («una critica radicale agli effetti della guerra») e definisce «sfumature» le differenze di posizione nel partito («Ma senza

una discontinuità vera la missione non può essere rinnovata, gli italiani solo sotto l'Onu come forza di peacekeeping»).

Epifani, Cgil «Ritiro immediato»

ROMA «La Cgil esprime sincero e profondo cordoglio alle famiglie dei Carabinieri e dei soldati morti nell'attentato terroristico a Nassirya in Iraq e solidarietà all'Arma e alle Forze Armate così duramente colpite», afferma in una dichiarazione il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani.

«Oggi - si legge - è il momento del dolore per tutto il Paese e per tutte le lavoratrici e i lavoratori italiani. Domani bisognerà tornare a discutere del senso della presenza delle truppe italiane in quel paese, del ruolo dell'Onu e di quello dell'Europa per trovare soluzione alla tragedia del Medio Oriente. La Cgil, ieri, oggi, domani, continuerà a sostenere con convinzione la propria opinione: il ritiro immediato delle truppe italiane, ancora più tragicamente motivato e una nuova forte assunzione di responsabilità della comunità internazionale, finalizzata al ritiro dall'Iraq di tutte le truppe straniere, all'autogoverno iracheno e alla soluzione del conflitto israelo-palestinese conclude Epifani».

Francesco Rutelli: «È il giorno di inchinarsi di fronte al sacrificio. Verrà poi il tempo di rispondere alle domande che tutti gli italiani si fanno sugli obiettivi, i compiti, le modalità operative della missione italiana». Anche l'Udeur con Pisicchio invoca una «riflessione» sui «limiti fissati dalle Camere» poiché l'Iraq «sta diventando un incubo peggiore del Vietnam».

Rifondazione, Verdi, Pdc, più il Gruppo 14 luglio della sinistra di sinistra chiedono invece il ritiro immediato dei militari italiani. Ma, con l'unica eccezione di Oliviero Diliberto, in toni sobri. Il discorso di Mantovani gli vale anche una stretta di mano di Biondi. L'esponente di Rc si allinea alla richiesta di ritiro formulata da Bertinotti, ma chiarisce: «Non useremo questi morti per ottenere un surplus delle nostre ragioni, ma non accetteremo che chi ha voluto questa guerra li usi per avere ragione».

Arriva il turno di Diliberto, pochi minuti contestatissimi dal centrodestra: «Quei ragazzi sono stati mandati allo sbaraglio in una guerra illegittima e gestita con superficialità: in nome di che sono morti? Sotto quali bandiere?». Mentre fuori Cossutta distribuisce volantini contro la «guerra coloniale e imperialista». Diliberto conclude rivolto alla maggioranza: «Siete politicamente e moralmente responsabili di queste morti. Non rappresentate l'Italia. Se foste un governo serio vi sareste presentati qui per dimettervi, ma non lo siete: vi dovrete solo vergognare». Casini fatica a placare il suo schieramento, ma non rinuncia a far capire come la pensa: «Colleghi lasciatelo parlare, ognuno ha il senso dell'opportunità che ritiene...». A ruota prende la parola il socialista Intini, e la voce quasi gli trema: «Un Paese maturo di fronte alla tragedia non si divide, non polemizza ma non rinuncia neanche a cercare con razionalità una soluzione». D'Alema applaude. Poco prima il leghista Cè lo aveva accusato di «cinismo»; in risposta, il ministro Buttiglione si avvicina al presidente Ds e gli stringe la mano. La Russa, impegnato con le sciarpe tricolori dei suoi, non si associa a Fini nelle lodi a D'Alema. Poi si lascia andare: «Qualche sbavatura, ma non è stato il giorno dello scioglimento».

Pisicchio, Udeur: bisogna ridiscutere i limiti della missione, in Iraq un incubo peggiore del Vietnam»

Andreotti: ma la guerra è davvero finita?

«Sempre più necessaria una soluzione politica: è ingiusto parlare di liberazione di un paese diviso»

Natalia Lombardo

ROMA «Non so se la guerra sia mai finita», di sicuro è «ingiusto parlare di liberazione dell'Iraq», ed è «una illusione» pensare di poter realizzare facilmente «l'armonia tra gli sciiti, i sunniti e i curdi in territorio iracheno». Parlando con semplicità e senza retorica, Giulio Andreotti sembra smontare altre parole, quelle pronunciate poco prima dal presidente del Consiglio nell'aula di Palazzo Madama, sull'attentato alla base dei carabinieri a Nassirya. Quella che Berlusconi ha definito la «volontà di aiutare quel Paese a risorgere e a costruirsi autogoverno, sicurezza e libertà», nel discorso del senatore a vita sembra crollare dalla a alla zeta, all'«orgoglio» per i militari morti sostituisce un amaro realismo politico.

Il premier e il ministro della Difesa, Martino, se ne sono già andati dall'aula del Senato quando parla Andreotti. Per il governo sono

rimasti La Loggia e Castelli (alla Camera nessun ministro leghista). Sfrutta al massimo i cinque minuti che ha disposizione, l'ex presidente del Consiglio, come sempre seduto nei banchi di prima fila a prendere appunti con attenzione. «Quando c'è un morto in casa normalmente non si parla ma si riflette», oppure «chi crede prega, quando i morti sono molti l'emozione è profonda», afferma aprendo l'intervento, ma l'emozione «non nasce oggi», è cresciuta con lo «stillicidio di morti» in Iraq. «È stato detto anche dalla stampa internazionale che sarebbe stata vinta la guerra, ma non il dopoguerra», prosegue Andreotti, «io non so se sia giusto definirlo dopoguerra e non so se la guerra sia mai finita. Lasciamo stare, poi, se questa doveva cominciare o meno». Come dire, è un altro capitolo.

L'ex presidente del Consiglio ieri ha affiancato la necessità di «maturare una soluzione politica» alla solidarietà per le famiglie. La cui angoscia è quasi vista dentro le case: «Da

questa mattina stanno veramente tremando in attesa di conoscere l'elenco dei nominativi dei militari uccisi».

L'Iraq? Non esiste e non è stato liberato. «Colleghi, l'Iraq, così come viene configurato nella cronaca corrente, non esiste, non è mai esistito», afferma Andreotti, invitando a esaminare «quella che è stata l'ideazione inglese del primo dopoguerra e che poi si è evoluta in tutta una serie di passaggi, fino a sfociare nella dittatura di Saddam Hussein».

In generale, aggiunge, «credo sia anche ingiusto parlare di liberazione dell'Iraq. Certamente nessuno rimpiange o mostra tenerezza nei confronti di Saddam Hussein, però il Paese è profondamente diviso. Non a caso in questi decenni passati vi sono stati cinque o sei governi in esilio, uno contrapposto all'altro. Pensare che si possa realizzare facilmente un'armonia tra gli sciiti, i sunniti e i curdi del territorio iracheno significa farsi delle illusioni».

Andreotti ha poi suggerito di creare in tempi rapidi una «ristrettissima delegazione parlamentare», senza divisioni, che si rechi in Iraq sia per portare solidarietà ai militari, che «per cercare anche di capire». Così come invita a ricostruire la «consapevolezza» che preservò la missione dei soldati italiani in Libano da atti ostili, perché allora, ricorda, «vi era la consapevolezza generale che gli italiani si trovavano lì per rendere un servizio e che non vi era alcun interesse di carattere particolare».

Un invito alla «consapevolezza», in Iraq come in Afghanistan, a non credere «di aver chiuso una pagina di un capitolo» con la guerra. E se nessuno ha nostalgia dei talebani, autori di «nefandezze», essi «avevano ridotto la produzione di oppio e il narcotraffico». Oggi questo è «fortemente ripreso. E mi rifiuto di pensare che i nostri soldati stiano a coprire il narcotraffico». Applaudito dall'Ulivo e dal senatore Gubert dell'Udc, Andreotti si siede, gli occhi tornano sugli appunti.

così il Polo la presentò in Parlamento

Doveva essere una missione umanitaria

Simone Collini

ROMA Carabinieri e militari italiani sono in Iraq su mandato e per volontà del Parlamento. Sono in Iraq perché, il 15 aprile, Camera e Senato dissero sì alla richiesta del governo di inviare aiuti umanitari protetti da una task force di circa 3000 uomini: ad assicurare l'operazione furono i voti della Casa delle libertà, mentre Ds, Margherita, Sdi, Udeur si astennero e Verdi, Comunisti italiani, Rifondazione comunista votarono contro. «Difficile spiegare un nostro no agli aiuti umanitari», disse Piero Fassino giudicando «un discorso abile» quello appena pronunciato in aula da Franco

Frattini. Il ministro degli Esteri concentrò infatti tutto il suo intervento sul piano dell'aiuto umanitario: le forze italiane, disse, avranno «una attività di ordine pubblico»: loro obiettivo è quello di evitare «tragici assalti a camion di aiuti», garantire che il «dopo-guerra non faccia altre vittime», disse parlando di vaccini, di medici e pediatri, di ospedali da campo, della necessità di dare un contributo per evitare epidemie e malnutrizioni. «Non possiamo attendere l'Europa», disse anche Frattini parlando di «una vera e propria corsa contro il tempo». Intervenne in aula anche Carlo Giovanardi, che ribadì: il ruolo dei nostri militari «sarà strettamente strumentale alla salvaguardia della sicurezza e dell'in-

columnità di coloro che andranno ad operare come operatori di pace». Il ministro per i Rapporti col Parlamento disse anche: «Non diventiamo cobelligeranti perché la nostra missione di pace, si muoverà proprio nel momento in cui la guerra sarà finita? Guerra finita?»

Sono in Iraq, carabinieri e militari, perché il 24 luglio il Parlamento ha dato il via libera definitivo alla missione alla quale nel frattempo si era provveduto a trovare un nome, «Antica Babilonia», ma non a garantire una copertura dell'Onu: quel giorno, il decreto legge approvato da un consiglio dei ministri a metà giugno, venne convertito con i voti del centrodestra; Sdi e Udeur si astennero, il resto dell'Ulivo e Rifon-

dazione votarono contro. Disse in aula il capogruppo dei deputati Ds Luciano Violante: «Siamo contro perché manca la copertura multilaterale e ci rifiutiamo di mandare i nostri militari allo sbaraglio». Il 24 luglio era anche il giorno in cui vennero diffuse le foto dei figli di Saddam Hussein, uccisi dalle truppe americane. E il giorno in cui vennero uccisi tre militari statunitensi nel nord del paese. Prima c'erano stati altri morti. Dopo ce ne sarebbero stati altri ancora.

Sono in Iraq, militari italiani, perché il governo non ha provveduto a richiamarli, neanche quando all'inizio di maggio iniziarono a filtrare da Washington i veri piani di Donald Rumsfeld e degli strategi

del Pentagono, quando venne deciso che le nostre truppe sarebbero state sotto il comando delle forze armate della Gran Bretagna (paese che aveva occupato l'Iraq insieme agli Stati Uniti), quando si capì che i loro compiti non sarebbero stati limitati ad assicurare la scorta ai convogli delle organizzazioni umanitarie, che la loro non poteva essere soltanto una missione per favorire la distribuzione degli aiuti alimentari e sanitari. E dire che il capo di stato maggiore della Difesa, Rolando Mosca Moschini, era stato chiaro fin dal 4 maggio, giorno in cui il ministro Martino volò a Washington per incontrare il suo omologo statunitense Rumsfeld: se attaccati, disse Mosca Moschini, i

soldati italiani hanno il via libera a «neutralizzare gli atti ostili». Altro che missione umanitaria, attaccò l'opposizione. Ventiquattrore dopo, tutti i capigruppo dell'Ulivo alla Camera inviarono al presidente Pier Ferdinando Casini una lettera nella quale si chiedeva di «segnalare al governo l'esigenza di presentarsi davanti alle commissioni Esteri e Difesa» al fine di ottenere informazioni sull'invio del contingente italiano «con funzioni del tutto diverse da quelle comunicate» dal ministro degli Esteri Frattini il 15 aprile. Non ci furono conseguenze.

Sono in Iraq, carabinieri e militari italiani, e il governo era pronto a lasciarci anche dopo la scadenza del mandato, fissata per la fine del

l'anno. E questo prima che il Consiglio di sicurezza dell'Onu approvasse (16 ottobre) la risoluzione 1511, che autorizza la presenza di forze multinazionali nel paese. Era infatti il 12 ottobre quando Martino, in visita a New York, si disse certo che l'Italia avrebbe capito la necessità di prolungare la permanenza in Iraq delle nostre truppe: «Siamo riusciti a mantenere gli impegni tradizionali dell'Italia, la fedeltà delle alleanze, l'amicizia con gli Stati Uniti, senza tuttavia porre il Paese davanti a decisioni che non sarebbero state comprese».

Per questo sono oggi in Iraq militari italiani. Fino a ieri erano con loro anche i 12 carabinieri e i 4 soldati uccisi nella strage di Nassirya.

Virginia Lori

BAGHDAD Mentre a Nassiriya scoppiava l'inferno scatenato dai kamikaze che hanno attaccato il comando dei carabinieri, a Baghdad sono tornati in azione i carri armati e in molte parti del paese vi sono stati agguati e sparatorie. Numerose esplosioni in successione sono state udite ieri sera dopo le 21 (le 19 in Italia) nel centro della capitale irachena. Successivamente il comando americano ha reso noto che mezzi militari e soldati, appoggiati da un aereo Ac-130, avevano compiuto un'operazione contro «uno specifico edificio» utilizzato, secondo le informazioni fornite dall'intelligence, dalla guerriglia irachena come punto di incontro e di pianificazione delle azioni. Nel corso dell'operazione, confermata a Washington anche da fonti del Pentagono, due presunti guerriglieri sono stati uccisi, tre feriti e 5 tratti in arresto. L'operazione militare americana si è svolta contro un edificio che si trova nella zona sud di Baghdad ed è stata condotta dalla Prima divisione corazzata. Secondo i portavoce della coalizione «la distruzione della struttura priverà le forze nemiche della possibilità di usarla in futuro». Nelle stesse ore gli americani hanno condotto un'operazione con elicotteri Apache nei pressi della prigione di Abu Gharib. Un furgone è stato centrato e due iracheni sono morti.

Violenze e sparatorie anche nel resto dell'Iraq e in particolare nel «triangolo sunnita» dove si concentra la resistenza dei fedelissimi dei rais in fuga. Cinque civili iracheni sono rimasti uccisi e altri tre o quattro feriti in una sparatoria avvenuta nella tarda serata di martedì all'entrata di Fallujah, una cinquantina di chilometri a ovest di Baghdad. I soldati statunitensi hanno aperto il fuoco su un camion ad un posto di blocco. La notizia è stata diffusa da fonti della polizia locale, che hanno definito un «comportamento ingiustificato» quello tenuto dagli americani. Le truppe Usa avevano eretto fuori città un posto di blocco per intercettare malviventi che da tempo sottraevano acciaio da una fabbrica della zona. I soldati americani hanno probabilmente scambiato i passeggeri del camion per ladri, e si sono messi a sparare all'impazzata senza preavviso. Le vittime della sparatoria sarebbero stati in realtà semplici contadini giunti da una località più a est, Karma, per vendere i loro polli al mercato. Tra di loro vi era anche un ragazzino di 10 anni. Un portavoce militare Usa ha tentato invece di accreditare la tesi dell'intervento

Violenza e sparatorie anche nel resto del Paese in particolare nel triangolo sunnita

E dire che, in un paese tormentato e dilaniato dal dopoguerra più di quanto lo fosse stato dalla guerra, Nassiriya era considerata un'oasi di relativa tranquillità. Era stata la prima città irachena ad aver ripristinato l'energia elettrica per tutto il giorno. L'unico posto in cui, finiti i combattimenti, non ci fossero stati attentati contro le truppe americane. Non aveva nemmeno il coprifuoco. Il silenzio della notte era rotto da spari. «Ma non contro di noi», raccontavano i soldati italiani che si erano avvicinati agli americani partiti in luglio.

Per un certo periodo aveva avuto il record delle vendette sanguinose. Comprensibile, da queste parti non c'è famiglia che non abbia avuto qualcuno arrestato, torturato, ammazzato dagli sgheri del regime, spiegavano. Non ce l'avevano e non sparavano contro gli occupanti. Forse nemmeno gli americani. Che li hanno bombardati ma hanno commesso molto meno atrocità delle truppe di Ali il Chimico. Figurarsi contro gli italiani, che non gli hanno fatto nemmeno la guerra. A spararsi erano fazioni politiche rivali, milizie di un ayatollah scitta contro quelle di un altro, regolamenti di conti tra gli armigeri dei diversi capitribù, tra delinquenti comuni, contrabbandieri o speculatori del mercato nero. La regione di 20mila chilometri quadrati e oltre un milione e mezzo di abitanti che si affaccia sull'Eufrate è tra le più omogenee del paese. Sono tutti sciti, anche se

“ Alcune esplosioni nel centro della capitale irachena Colpito un palazzo nella zona sud della città Raid vicino alla prigione



Centrato un camioncino con a bordo iracheni: due morti, cinque catturati Bombe anti-Usa uccisi due soldati

Far West Baghdad, in azione Apache e tank Usa

Attacchi contro la guerriglia. A Falluja cinque iracheni uccisi a un posto di blocco



LE CIFRE DELLA GUERRA

464

i soldati della coalizione morti nella seconda guerra del Golfo

392

i militari Usa morti

254 dopo il primo maggio, data della fine del conflitto

Il cratere creatosi dopo l'attentato al quartier generale italiano

alcuni dei messaggi di Saddam



“ **18 APRILE** Nove giorni dopo la caduta di Baghdad, la Tv di Abu Dhabi trasmette immagini di Saddam tra la folla in un quartiere di Baghdad e manda in onda una registrazione audio di un messaggio in cui il rais esorta gli iracheni a battersi per la vittoria a qualsiasi prezzo



“ **23 LUGLIO** In un messaggio audio diffuso dalla tv Al Arabiya, l'ex rais afferma che la guerra «non è finita» ed esorta di nuovo alla jihad contro le truppe di occupazione. Il messaggio giunge il giorno dopo l'uccisione dei suoi due figli Uday e Qusay a Mossul, ma la voce attribuita a Saddam afferma che è stato registrato il 20 luglio.



“ **17 SETTEMBRE** Al Arabiya diffonde un messaggio in cui Saddam ingiunge agli Stati Uniti di ritirare i loro soldati e chiama gli iracheni ad intensificare gli attacchi contro le forze occupanti. Il rais ribadisce di essere il vero rappresentante del popolo iracheno e accusa gli americani di mentire a proposito delle armi di distruzioni di massa

Infranta anche l'apparente calma di Nassiriya

Caos Iraq, ora Bush deve dire cosa vuole fare

Siegmund Ginzberg

divisi in tribù e fazioni. Ma il fatto è che anche questa omogeneità segue le leggi del caos in cui è immersa. Non si può dire che i nostri (sì, perché la prima cosa da non dimenticare è che quei carabinieri e ragazzi delle Brigate Garibaldi e Sassari di stanza a Nassiriya sono «i nostri») non se ne rendessero conto di in quale labirinto si trovassero. Un cronista aveva chiesto al generale Vincenzo Lops, barese con accento napoletano, se fosse vero che «paghiamo capi tribù e leader religiosi». «Verissimo, infatti c'è la coda fuori», aveva risposto quello ironizzando. «Non ho una lira per pagare gli informatori, figuriamoci per comprare la pace», aveva aggiunto. Nessun contingente italiano in missione all'estero dall'ultima guerra mondiale aveva tanti 007, ben 32 «spie a tempo pieno», provenienti da tutte le Armi, sei di loro con buona conoscenza dell'arabo (meglio degli americani, che pare abbiano una mancanza di arabisti, a differenza del generale McArthur che per occupare il Giappone si era fatto accompagnare da

migliaia di soldati e membri dell'intelligence versati nelle lingue e nella cultura giapponese). Eppure nessun contingente italiano ha avuto perdite così pesanti, sin da quando il Duce li aveva mandati in guerra a fianco di Hitler (pur facendogli credere che «marciare insieme fino in fondo non vuol dire seguire») o da quando, poco dopo, furono massacrati dai «commilitoni» tedeschi. Cos'è successo? L'attacco agli italiani a Nassiriya ha lo stesso segno degli attacchi all'Onu, alla Croce rossa. Prende di mira chi è impegnato, assieme ad altri (e non da soli come invece era stata fatta la guerra) a rimettere insieme i cocci, alleviare in qualche modo le sofferenze della popolazione, rimediare alla rovina. Punta, secondo ogni apparenza a distruggere l'idea che la ricostruzione si possa fare in modo diverso da come era stata fatta la guerra, con un minimo di consenso internazionale. «Gli americani ci avevano promesso tanto, ma non ci hanno dato niente. Tra un po' la gente qui comincerà a perdere la pazienza»,

cominciavano a dire ai cronisti gli sceicchi. La scommessa appare non tanto cacciare gli «invasori», mandare via gli americani, e nemmeno solo intimidire gli altri, ma dimostrare che la ricostruzione è impossibile. Che fare a questo punto, far fagotto, lasciare che prevalga il caos? Il guaio è che, contrariamente alle apparenze, l'interrogativo non riguarda affatto gli italiani o le altre truppe e organizzazioni internazionali: riguarda gli americani. La strage di Nassiriya c'è stata proprio nelle ore in cui il capo dell'autorità occupante, Paul Bremer, era stato convocato d'urgenza a Washington per ricevere (e forse discutere) nuove istruzioni. Le ricette proposte vanno da quella dei militari che si ripromettono di «togliersi i guanti» e cominciare a fare «cattivi davvero» (questa lo avevano provato già in Vietnam, ma non aveva funzionato granché, forse è proprio uno degli obiettivi che l'avversario si propone), a chi invece, come l'esperto delle complessità etniche irachene Amatzia Baram, insiste che bisognerebbe

conquistare la fiducia di «una tribù dopo l'altra». Non funziona più nemmeno il governo provvisorio che era stato installato dagli americani ed era stato determinante, per la sua composizione equilibrata, a dare una sponda di legittimità internazionale al dopoguerra. Litiga, i membri vengono accusati di pensare ciascuno ai propri affari (in senso politico e letterale), ormai troppo spesso dicono il contrario di quel che Washington vorrebbe sentirgli dire. Si affaccia persino l'ipotesi che possano volere sbarazzarsene. Accanto ad un sospetto ancora peggiore: che, mentre insistono fermamente a dire che non abbandoneranno l'Iraq, in realtà pensino ormai soprattutto a come tirarsene fuori, lasciando nella peste gli iracheni e gli altri potenziali destinatari del cerino acceso in mezzo alla polveriera. Non sarebbe il caso di chiedere, o cercare di capire meglio da Washington, prima di qualsiasi altra cosa, che cosa abbiano davvero intenzione di fare? Visto che non si è capito cosa e perché abbiano fatto finora?



Chiudi il gas e vieni via.

Da sabato 1 novembre in edicola tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.



Bruno Marolo

WASHINGTON Addio al protettorato. L'amministrazione Bush cerca disperatamente un governo iracheno credibile al quale cedere il potere per ritirare le truppe. Nonostante le frasi altisonanti sulla volontà di restare «tutto il tempo necessario», era questo l'obiettivo della riunione di emergenza di ieri nell'ufficio ovale. La strage dei soldati italiani, che in una certa misura era prevista, è stata soltanto una conferma in più dell'estrema gravità del momento. Sin dalla vigilia il presidente Bush aveva convocato Paul Bremer, governatore di fatto dell'Iraq, e chiesto al ministro della difesa Donald Rumsfeld di rinviare di qualche ora la partenza per l'Asia e partecipare alla riunione.

«Abbiamo sempre detto che volevamo trasferire l'autorità agli iracheni il più presto possibile», ha dichiarato alla fine Bremer, cercando di sminuire l'impatto delle istruzioni ricevute da Bush. Nell'ufficio ovale, oltre al presidente, si era trovato di fronte il vice presidente Dick Cheney, il ministro Rumsfeld, il segretario di stato Colin Powell e la consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice. Il consulto era stato indetto per due ragioni: un rapporto allarmato della Cia, che segnalava un'ondata imminente di attentati, e alcune dichiarazioni dei notabili del consiglio di governo dell'Iraq presieduto da Ahmed Chalabi. Senza consultare Bremer, i ministri di Chalabi avevano ammesso che non sarebbero stati in grado di rispettare la scadenza del 15 dicembre, entro la quale dovrebbero presentare al consiglio di sicurezza dell'Onu un calendario per la stesura della nuova costituzione e le elezioni in Iraq.

L'apparente indolenza delle autorità provvisorie irachene ha mandato in bestia Bush. Alla Casa Bianca è stata presa in considerazione, e per il momento accantonata, l'idea di sostituire Chalabi e i suoi collaboratori con un vero governo presidenziale sull'esempio di quello di Hamid Karzai in Afghanistan. Fino a poche settimane fa Bush era assolutamente contrario a questa soluzione. Insisteva che il passaggio dei poteri sarebbe avvenuto «in modo ordinato e graduale»: prima la costituzione, poi le elezioni. Ora, secondo fonti di governo, la diplomazia americana ha perfino consultato la Francia sulla possibilità di una conferenza internazionale che finora vedeva come il

“ Il vero obiettivo della riunione alla Casa Bianca con il governatore americano era trovare una via d'uscita dal pantano iracheno ”



Tra le soluzioni prese in considerazione il modello afgano Il proconsole: porterò in Iraq il messaggio del presidente ”

Bush pronto a dare l'addio al protettorato Usa

Consulto con Bremer. Washington vuole accelerare il passaggio di potere agli iracheni



Uno dei civili iracheni rimasto gravemente ferito nell'attentato contro il quartier generale italiano

fumo negli occhi. L'offensiva terroristica sferrata in Iraq in occasione del Ramadan, mese santo dei musulmani, ha imposto la ricerca di una via d'uscita prima delle elezioni americane dell'anno prossimo.

«Porterò in Iraq - ha dichiarato ieri Paul Bremer - il messaggio che il presidente Bush rimane fermo nella determinazione di sconfiggere il terrorismo e di trasferire agli iracheni l'autorità nel loro paese, che hanno già cominciato ad assumere rapidamente». In pratica, questo significa un uso più spregiudicato della forza per stroncare la guerriglia, e la ricerca di una copertura politica locale perché il risentimento della popolazione non ricada interamente sugli americani. Da qualche giorno i cacciabombardieri F 16 americani sganciano bombe da 250 chili sui villaggi dove si pensa che siano annidati i nemici. George Bush ha dichiarato troppe volte, e con troppa solennità, che le sue truppe non fuggiranno dall'Iraq per ordinare il ritiro senza crearne prima le condizioni. Le forze americane ora sono molto più aggressive, nella speranza di scardinare le basi della guerriglia. In questo modo però non possono «conquistare le menti e i cuori» degli iracheni. Possono soltanto forzare una pausa nei combattimenti durante la quale un governo a loro fedele potrebbe assumere il potere a Baghdad.

Il consiglio presieduto da Ahmed Chalabi, scelto da Bremer per la sua docilità, manca della necessaria efficienza. È composto da 13 sciiti, 5 curdi, 5 sunniti, un cristiano e un turcomanno. Aquila al Hashimi, l'unica donna scita del gruppo, è stata assassinata in settembre e non è stata sostituita. Finora il consiglio ha fatto una cosa sola: con la sua aperta ostilità all'intervento di un contingente turco in Iraq ha indotto la Turchia a ritirare l'offerta, e ha reso ancora più evidente l'isolamento degli americani. Un accordo in tempi brevi per la nuova costituzione non è possibile neppure in sogno. Gli sciiti, che sono il 60 per cento della popolazione, vogliono far sentire il peso della maggioranza. I sunniti, che fino a marzo erano al potere con Saddam Hussein, resistono furiosamente.

Bremer è tornato a Baghdad agitando come una frusta la minaccia di mandare tutti a casa e adottare la soluzione afgana. Il suo vero messaggio è questo: Bush ha fretta, in Iraq la terra scotta sotto i piedi degli americani.

Chalabi ha ammesso che non sarebbe stato in grado di fissare il calendario per le elezioni entro il 15 dicembre ”

Le minacce di Osama all'Italia



12 novembre 2002 La minaccia di un anno fa era contenuta in una registrazione audio in cui a un mese dall'attentato di Bali, lo sceicco elogiava gli attacchi antioccidentali e, rivolgendosi direttamente «ai popoli dei paesi alleati» degli Usa li metteva in guardia Bin Laden aveva citato oltre all'Italia, Gran Bretagna, Francia, Canada, Germania e Australia.



18 ottobre 2003 «Ci riserviamo il diritto di una rappresaglia, al momento giusto e nel posto giusto, contro tutti i paesi che prendono parte a questa guerra iniqua, vale a dire Gran Bretagna, Spagna, Australia, Polonia, Giappone e Italia», aveva detto il capo della rete terroristica al Qaeda in un messaggio audio trasmesso dalla televisione del Qatar dal Jazira.



18 ottobre 2003 In un'intervista rilasciata al quotidiano La Repubblica, lo sceicco Omar Bakri, il principale sostenitore in Europa di Bin Laden, aveva consigliato alle autorità italiane di prendere molto sul serio quelle dichiarazioni: «Se fossi il governo italiano, richiamerei immediatamente i miei cittadini da tutta l'area del Golfo, sono in pericolo di morte»

Nonostante le frasi altisonanti sulla volontà di restare tutto il tempo necessario, si pensa alla ritirata ”

l'intervista Stefano Silvestri

«Subito l'autogoverno degli iracheni»

L'esperto di strategia: occorre un Gruppo di contatto per non delegare solo alla Casa Bianca le decisioni

Umberto De Giovannangeli

La strage di Nassiriya e il sanguinoso dopoguerra in Iraq analizzati dal professor Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto affari internazionali (Iai). «Sul piano politico - sottolinea il professor Silvestri - questa strage pone all'ordine del giorno il problema di come accelerare il passaggio all'autogoverno dell'Iraq in maniera credibile». E nell'immediato, aggiunge il presidente dello Iai, «è necessario sollevare la questione di dar vita ad una sorta di Gruppo di contatto ai massimi livelli politici tra tutti i Paesi membri della coalizione. Le decisioni di portata strategica non possono essere più delegate ai soli Stati Uniti. Alla condivisione dei rischi sul campo deve corrispondere una partnership politica nella determinazione delle scelte di portata strategica».

La strage di Nassiriya insanguina

na ancora di più il tormentato dopoguerra in Iraq. Era uno scenario prevedibile?

«Lo scenario era prevedibile anche se probabilmente è stato peggiorare di quello che ci si poteva aspettare. Ma che la situazione in Iraq sarebbe stata difficile questo lo si prevedeva già dall'inizio: forse gli americani hanno sottovalutato un po' questa situazione, ma non gli altri. Il problema è che con l'occupazione si sono discolte praticamente tutte le strutture dello Stato iracheno e questo è un fatto che in fondo non è mai avvenuto in altre occasioni. Quando si parla dell'occupazione americana in Germania o in Giappone o della presenza in Italia, ci sono sempre state le strutture amministrative, di polizia, che sono rimaste in funzione anche se a minori livelli di efficienza. Il fatto che, anche per una decisione errata dell'amministrazione americana, si sia operata una sorta di tabula rasa delle vecchie strutture, perché trop-

po compromesse con Saddam Hussein, ha certamente favorito l'anarchia complessiva e quindi l'azione di questi gruppi terroristi e di guerriglia».

L'Italia s'interroga sulla strage che ha colpito il nostro contingente a Nassiriya. Quale è il compito fondamentale del nostro contingente e quale rapporto esiste tra questa missione e le Nazioni Unite?

«Il compito del contingente è abbastanza facile da intuire: si tratta di garantire la sicurezza e il controllo di un territorio all'interno del settore britannico, e di stabilire buoni contatti con la popolazione locale, cosa che, a quanto mi risulta, si stava facendo con un certo successo. Questo non ha impedito l'attacco, che però bisogna vedere quali origini abbia effettivamente avuto, se è venuto dalla popolazione locale o portato dall'esterno».

Per quanto riguarda la coper-

tura dell'Onu?

«Questa copertura è arrivata tardi, quando già il contingente italiano era a Nassiriya, però attualmente c'è, anche se la preferenza sia italiana che in genere degli europei mi sembrerebbe quella di un maggiore ruolo delle organizzazioni internazionali e delle Nazioni Unite. La copertura da un punto meramente legale quella è assicurata dalla risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che è arrivata a missione già iniziata ma che comunque adesso esiste ed è in vigore».

Dal punto di vista geostrategico, nello scenario dell'Iraq del post Saddam, qual è l'importanza di Nassiriya?

«È un'area di collegamento tra il centro dell'Iraq e la parte meridionale, e quindi i porti. È una zona importante anche se non centrale dal punto di vista strategico. Tra l'altro, è una zona in cui non vi è una prevalenza di popolazione filo-Saddam,

che si concentra soprattutto nell'Iraq centro-settentrionale, ed è importante perché è un'area abitata soprattutto da una popolazione di obbedienza sciita. Gli sciiti rappresentano la maggioranza della popolazione irachena e quindi è importante stabilire con loro dei buoni rapporti».

Il massacro di Nassiriya come modifica la missione, sia sul piano operativo che politico, del contingente italiano?

«Sul piano strettamente operativo, richiederà ulteriori sistemi difensivi, sia passivi che d'intelligence. Probabilmente andrà rivista la collocazione logistica che si era voluto dare al nostro contingente, in particolare dei carabinieri, ponendolo a più diretto contatto con la popolazione civile. Questa collocazione se da un lato si è rivelata un vantaggio, perché i rapporti con la popolazione erano buoni, dall'altro lato ci ha esposto a una pericolosa vulnerabilità che era difficile contrarre con gli strumenti

di isolamento. D'altra parte, gli americani che usano tutti gli strumenti possibili di isolamento, hanno anche subissato molte perdite. Certamente ci sarà una reazione in senso difensivo, però occorre che questa reazione difensiva non divenga tale da essere poi controproducente rispetto al successo della missione stessa».

E sul piano politico?

«Penso che il problema sia quello che nel momento in cui si corrono tali rischi e si subiscono tali perdite, s'impone l'esigenza di un migliore raccordo politico tra i membri della coalizione presenti in Iraq. Vi è la necessità di poter influire in maniera più determinante sulle scelte dell'autorità di occupazione. Oggi queste scelte sono prese in larga misura dal governo americano e in piccola parte da quello britannico. Il problema non è solo quello di rafforzare la presenza di personale, anche politico-diplomatico, sul luogo, ma soprattutto di sollevare la necessità di dar vita ad

una sorta di Gruppo di contatto ai massimi livelli politici che permetta di discutere e condividere le grandi decisioni strategiche, perché qui il problema è come accelerare il passaggio all'autogoverno dell'Iraq in maniera credibile. Su questo punto, tutti coloro che corrono dei rischi e sono presenti sul territorio certamente devono avere voce in capitolo».

L'attentato di Nassiriya può essere inquadrato nella guerra totale lanciata dal terrorismo islamico?

«Ci sono sicuramente ragioni locali irachene ma di certo c'è anche un forte interesse di tutti i gruppi terroristici internazionali di essere presenti e agire in Iraq per trovare nuove reclute, per mettere alla prova i loro gruppi di fuoco e per dimostrare la loro capacità. Questi gruppi sono certamente impegnati tutti in Iraq e questo elemento rappresenta uno degli sviluppi più negativi di questa guerra irachena».

1 Chi sono e quanti sono i militari italiani in Iraq? Sono circa 3000 gli uomini del contingente militare italiano presente in Iraq nell'ambito dell'operazione «Antica Babilonia». Provengono da diversi corpi delle Forze Armate, ed operano nella zona meridionale del Paese sotto la responsabilità della Gran Bretagna. Il contingente è composto da 1850 uomini dell'Esercito - di cui 1200 della Brigata Sassari- 500 della Marina, 200 dell'Aeronautica, 400 dei Carabinieri, più una task force a livello interforze. L'area in cui operano è quella della provincia di Dhi Qar. Il quartier generale è a Nassiriya, la principale città della zona a circa 375 chilometri a sud di Baghdad. Il contingente, da poco sotto il comando del generale Giorgio Cornacchione, dispone di 571 mezzi ruotati, 44 mezzi da combattimento, 19 macchine operatrici, 6 elicotteri e 487 container.

2 Quanti sono i Carabinieri attualmente in Iraq? Il contingente dei carabinieri in Iraq è Nassiriya, bersaglio ieri del gravissimo attentato, è composto da elementi di polizia militare ed una unità Multinational Specialised Unit (Msu) al comando del colonnello Georg Di Pauli, operante nel settore italiano. In tutto sono circa 400 uomini, tutti professionisti, in buona parte provenienti dal reggimento Toscana. Nella componente italiana sono stati anche compresi 30 carabinieri che in questi mesi hanno assicurato la protezione dell'ospedale da campo della Croce Rossa.

3 Quando è stato autorizzato il mandato e quali sono gli obiettivi della missione? Dopo un aspro confronto con l'opposizione, contraria alla spedizione dei soldati italiani in Iraq, il Parlamento approva l'invio per sei mesi del contingente militare italiano in Iraq con Decreto legge 10 luglio 2003, n.165 denominato «Interventi urgenti a favore della popolazione irachena, nonché proroga della partecipazione italiana a operazioni militari internazionali». L'opposizione contesta il fatto che la missione sia «umanitaria» e accusa di «mandare senza la copertura dell'Onu i nostri soldati allo sbaraglio». La missione affidata ai nostri soldati è quella di garantire, nell'area di responsabilità, una necessaria cornice di sicurezza per portare aiuto al popolo iracheno e contribuire alle attività di interventi più urgenti per il ripristino delle infrastrutture e dei servizi essenziali. Secondo il governo si tratta di una missione umanitaria, secondo l'opposizione le forze militari italiane fanno parte dello schieramento delle forze di occupazione. Nel sito ufficiale delle Forze armate americane l'Italia è infatti nell'elenco dei Paesi della coalizione della guerra in Iraq.

4 Quali sono in sostanza le funzioni concrete dei militari italiani? Le funzioni che i militari italiani devono concretamente svolgere sono varie: dalla creazione al mantenimento di un ambiente sicuro; dal concorso all'ordine pubblico e polizia militare; supporto alle attività di sminamento; si occupano inoltre di rilevazioni biologiche e chimiche, di assistenza sanitaria, della gestione aeroportuale. Contribuiscono alla ricostruzione degli edifici distrutti durante il conflitto. L'attività giornaliera prevede comunque una costante azione di controllo del territorio e ripetute operazioni finalizzate soprattutto a contrastare la criminalità e la circolazione illegale di armi. Proteggono siti archeologici e hanno anche svolto servizio di sicurezza durante il pagamento degli stipendi, e allo stadio.

5 Il comando del Contingente militare, per gli aspetti nazionali, dipende dal Magg. Gen. Santini, Ncc (National Contingent Commander - Comandante del Contingente Nazionale), che ricopre anche l'incarico

La missione era stata approvata nel luglio scorso dopo un aspro confronto tra opposizione e governo

“ Il contingente è composto da 1850 uomini dell'Esercito, 500 della Marina, 200 dell'Aeronautica, e 400 dei Carabinieri ”



La Ong «Un ponte per ...»: D'ora in poi sarà molto più difficile lavorare in Iraq, perché è evidente che la diffidenza verso gli italiani potrebbe aumentare ”

Antica Babilonia, dieci domande per una missione

Tremila uomini schierati nel sud dell'Iraq sotto comando britannico. Obiettivo: assicurare l'ordine

co di It-Snr (Italian Senior Representative - Rappresentante Nazionale Italiano più alto in Grado) per l'intero teatro di operazioni dell'Iraq. Il comando centrale delle forze militari in Iraq si trova a Baghdad, dove è stato costituito un Comando di Teatro di livello Corpo d'Armata (denominato Combined Joint Task Force 7 - Cjtf 7),

articolato su due Divisioni Multinazionali a guida Usa (operanti rispettivamente nelle aree nord e nord-ovest del Paese), una Divisione Multinazionale a guida della Polonia (nella parte centro-meridionale del Paese) ed una Divisione Multinazionale nella parte sud-orientale (Mnd-se) a guida del Regno Unito.

6 Era stata adottata misure di sicurezza? Secondo quanto riferito dal generale Cornacchione, i kamikaze sarebbero stati «fermati da difese esterne», costituite da reti e fili spinati. Il contingente italiano aveva più volte fatto sapere di aver rafforzato le misure di sicurezza. Anche perché nei mesi scorsi il

contingente italiano era stato spesso bersaglio di attacchi da parte dei guerriglieri iracheni, senza fortunatamente subire vittime. La notizia della possibilità di un attentato con un'autobomba era già arrivata al contingente italiano da fonti Usa, proveniente sembra da un sito internet straniero. Il 31 giugno scorso si era verificata la stessa co-

sa. Allora, il comandante dei Carabinieri di stanza a Nassiriya aveva precisato: «Non so dire se si tratta di una segnalazione fondata, anche perché sono loro a indagare. Ma non deve essere sottovalutata niente. Tutte le notizie vanno valutate e vanno prese le eventuali contromisure. Comunque, finora non ci sono conferme, neppure da par-



Quel che resta del quartier generale italiano dopo l'attentato

I no global da Parigi: subito il ritiro

Gli italiani manifestano davanti all'ambasciata: «Via le truppe dei paesi europei»

DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

PARIGI Il forum sociale europeo si è aperto ufficialmente ieri sera, ma in un clima un po' cupo. Specialmente per gli italiani. La notizia della strage in Iraq è arrivata a metà mattina, quando il forum, ufficialmente, non era ancora iniziato. Però era in corso un'assemblea molto grande, di donne. Erano due o tremila donne. Avevano prima discusso di questioni generali e poi si erano divise in vari seminari, a ciascuno dei quali hanno partecipato tre o quattrocen- to persone. Uno dei seminari era sulla pace, e lì è stato dato l'annuncio. Si è detto di sei carabinieri morti, e la cosa ha fatto molto impressione, poi con il passare delle ore il numero è cresciuto creando un senso sempre maggiore di sbigottimento. Nel pomeriggio era prevista una riunione della delegazione italiana, che è la più numerosa e la più forte tra le delegazioni straniere. Si è fatta, ma è durata pochissimo, il tempo di buttare giù due righe di comunicato e poi è stata improvvisata una manifestazione di piazza vicino all'ambasciata italiana, che è in rue de Varenne, abbastanza vicino alla torre Eiffel. In realtà le manifestazio-

ni sono state due o tre, tutte nelle vie intorno all'ambasciata. La polizia ha bloccato la protesta a qualche centinaio di metri dall'ambasciata, anche perché vicino alla sede italiana c'è anche la sede della presidenza del Consiglio francese. L'ambasciatore però ha ricevuto una delegazione che gli ha presentato la posizione assunta dal forum italiano. Posizione assai semplice: solidarietà alle famiglie delle vittime, dolore per la tragedia e richiesta immediata di ritiro di tutte le truppe dall'Iraq. Che vuol dire tutte le truppe? Vuol dire restituire l'Iraq agli iracheni, eventualmente con l'aiuto dell'Onu, e liberarlo subito dai soldati degli Stati Uniti e degli altri paesi occidentali.

Vittorio Agnoletto, parlando all'assemblea della delegazione italiana, si è rivolto anche a Romano Prodi: ha detto che è ora che la Commissione europea prenda una posizione netta a favore del ritiro delle truppe di tutti i paesi che appartengono all'Europa. All'assemblea hanno partecipato anche i rappresentanti della Cgil e della Fiom, e hanno assunto la stessa posizione del movimento pacifista: ritiro subito. Oggi al Forum europeo ci sarà anche Guglielmo Epifani, che è tra i pochi dirigenti della sinistra «istituzionale» ad es-

sere presente a Parigi.

Durante le piccole manifestazioni pacifiste di ieri pomeriggio ci sono stati alcuni momenti di tensione con la polizia francese. La polizia non voleva che i manifestanti nemmeno scendessero dai marciapiedi, e non aveva l'atteggiamento benevolo. Ha anche usato dei gas urticanti per sciogliere un assembramento che non le piaceva. C'è stato l'intervento di alcuni deputati italiani, tra i quali Pietro Folena - che faceva da portavoce perché parla perfettamente il francese - Alfonso Gianni ed Elettra Deiana.

In serata il forum si è aperto formalmente con ben quattro diverse manifestazioni di apertura in quattro punti diversi e parecchio

L'incontro si è aperto con quattro diverse manifestazioni in diversi punti della capitale francese

lontani della città. Il Forum si svolge in molti posti. Quattro zone principali (St Denis, Bobigny, La Villet ed Ivry) in ciascuna delle quali le sale sono distanti anche diverse centinaia di metri l'una dall'altra.

L'organizzazione ieri era un po' in ritardo, anche perché non deve essere facile tenere sotto controllo un territorio così vasto. Però non ci sono stati gravi contrattempi. Anche le autorità collaborano. Lo hanno fatto persino finanziariamente, in modo consistente. Perché il forum è costato un mucchio di quattrini, circa tre milioni e mezzo di euro, e di questi soldi, un milione è stato versato dal Comune di Parigi e mezzo milione dal governo francese (di destra).

I giornali danno grande spazio al social forum, ieri anche «le Figaro», quotidiano conservatore, gli ha dedicato l'apertura del giornale e due pagine di commenti e notizie (gli ha dedicato l'apertura della prima pagina persino «Métrò» che è il giornale gratuito gemello di quello che si fa nelle grandi città italiane). I giornali francesi sono interessati però più ai contenuti della discussione - specialmente per quel che riguarda Costituzione europea, immigrazione e pacifismo - e molto meno alle

questioni degli stati maggiori e agli eventuali piccoli litigi tra leader o tra gruppi, cioè alle cose che appassionano i giornali italiani. Anche «Métrò» parla di contenuti e mette poco colore. Le «Figaro» ieri definiva la proposta «altromondista» come una «concreta utopia». E' una definizione sicuramente non ostile quella di concreta utopia, specie se si considera che oggi, in politica, in genere scarseggiano sia la concretezza che l'utopia.

Quanto al mondo politico francese, è molto attento. Sia la destra che la sinistra. Il premier Raffarin ha rilasciato una dichiarazione nella quale dice che il governo «accoglie con buonumore e generosità gli altromondisti, perché si rende conto che la mondializzazione ha bisogno di una buona dose di umanizzazione». Il leader socialista Françoise Holland ha detto che il suo partito dovrà essere «il prolungamento, lo sbocco, il braccio armato, lo strumento politico del movimento altromondista».

Da oggi e fino a sabato il Forum entra nel vivo, con le prime assemblee plenarie. In tutto saranno 55. Si prevede che i partecipanti al forum supereranno il numero di 60 mila raggiunto l'anno scorso a Firenze.

te dei nostri apparati di intelligence» anche se «non c'è gente che ce l'ha con noi, ancora. Di mira potrebbe essere qualsiasi obiettivo dove ci sono forze della coalizione, organizzazioni non governative, comunque stranieri. Non lo sappiamo».

7 Come cambierà la loro missione?

La missione «Antica Babilonia» approvata a luglio di quest'anno scade a dicembre prossimo. Nelle ultime settimane il ministro della Difesa italiano Antonio Martino aveva fatto sapere che non avrebbe baipassato il Parlamento per un rinnovo del mandato italiano in Iraq. L'approvazione della risoluzione 1511 da parte dell'Onu, che assegna alle Nazioni Unite un ruolo nella ricostruzione del-

l'Iraq, la discussione tra le varie forze politiche italiane sul rinnovo del mandato del contingente in Iraq era ripresa con forza. Finora ancora non è stato deciso nulla. Entro gennaio è obbligatoria una decisione.

8 Cosa dicono le Organizzazioni non governative?

Dopo l'attentato di ieri, il rischio per i volontari delle Ong è fortemente aumentato. È l'opinione di Fabio Alberti, presidente dell'associazione «Un ponte per...» impegnata da anni in Iraq. «Non abbiamo - spiega dopo aver parlato con il personale presente a Baghdad e Bassora - segnali che possano far pensare ad un attentato contro civili ma il rischio è alto e ora è fondamentale capire se l'attacco di oggi è contro i militari o contro tutti gli italiani in quanto rappresentanti di una forza occupante». Quello che è certo, spiega ancora Alberti, è che «d'ora in poi sarà più difficile lavorare perché è evidente che la diffidenza verso gli italiani potrebbe aumentare».

9 Quali sono le altre missioni italiane?

Sono passati 53 anni dalla prima missione militare italiana all'estero, quando un nostro contingente fu inviato in Somalia nei primi mesi del 1950. Da allora, il mandato delle forze militari italiane è stato esteso a tutti i fronti caldi presenti nel mondo. Missione Ifor-Sfor (Bosnia Erzegovina): oltre 2000 uomini dal 1995. Gli italiani sono dislocati a Sarajevo e a Mostar. Missione Kfor (Kosovo): l'Italia partecipa con 2551 uomini da giugno del 1999, sotto il comando Nato, con una brigata multinazionale insieme a Spagna, Portogallo e Argentina; Missione Amber Fox (area ex Jugoslavia-Macedonia): sono impegnati 230 uomini da ottobre 2001 in operazioni di monitoraggio internazionale; Missione Isaf (Kabul - Afghanistan): l'Italia partecipa con oltre 500 uomini da dicembre 2001 impegnati in operazioni di bonifica da ordigni esplosivi e chimici; Missione Antica Babilonia (Iraq): il nostro contingente impegnato nell'operazione Iraqi Freedom è rappresentato da circa 3000 uomini da giugno 2003 con compiti di sicurezza. Complessivamente sono 13.265 i militari italiani impegnati in missioni anti-terrorismo. Di questi, 9255 all'estero, nei vari teatri con compiti di mantenimento della pace e contrasto del terrorismo internazionale; mentre 4000 sono impegnati in operazioni di vigilanza anti-terrorismo nel nostro Paese.

10 Nassiriya La città di Nassiriya è il capoluogo della provincia di Dhi-Qar (che si estende su un'area di circa 13.000 kmq e che ha una popolazione di quasi un milione di persone). È situata a circa 375 chilometri a sud della capitale Baghdad, al centro di una regione agricola nota per la produzione dei datteri ma è anche un centro di grande rilevanza dal punto di vista militare. Prima della guerra aveva circa 400.000 abitanti. Durante la recente guerra, la città, sede di un'importante base aerea, è stata occupata dalle truppe anglo-americane all'inizio di aprile. (a cura di Cinzia Zambrano)

Gia nei mesi scorsi i nostri soldati erano stati bersaglio di diversi attacchi da parte dei guerriglieri

Bruno Marolo

WASHINGTON Doveva accadere. La Cia aveva avvertito da tre giorni la Casa Bianca che i terroristi in Iraq si preparavano ad allargare l'offensiva contro l'America e i suoi alleati. Il rischio di un attacco in occasione della visita del presidente Ciampi a Washington era prevedibile. Osama Bin Laden in persona aveva annunciato rappresaglie contro gli italiani. Gli agenti dello spionaggio americano erano certi che alle parole sarebbero seguiti i fatti. In Iraq avevano arrestato nelle ultime settimane decine di guerriglieri di Al Qaeda e la loro presenza confermava fino a che punto la situazione fosse esplosiva.

Fonti del servizio segreto a Washington confermano che lunedì il capo della Cia in Iraq ha mandato un rapporto urgente ai suoi superiori. Il contenuto era tanto grave che il consiglio nazionale di sicurezza lo ha sottoposto all'immediata attenzione personale del presidente George Bush. Gli agenti sul campo riferivano che la guerriglia contro le forze di occupazione prendeva piede con rapidità, dal triangolo sunnita intorno a Baghdad si estendeva nel nord dominato dai curdi e tra la popolazione sciita nel sud. L'alleanza tra gli irriducibili seguaci sunniti di Saddam Hussein, i fanatici sciiti armati dall'Iran e i terroristi di professione di Al Qaeda era un fatto compiuto. Gli americani e i loro alleati dovevano aspettarsi il peggio. Anche per questo motivo Paul Bremer, il governatore di fatto dell'Iraq, era stato convocato con urgenza alla Casa Bianca.

Martedì il presidente Bush ha reso omaggio alla memoria dei militari caduti in Iraq e ha esposto la situazione in termini più preoccupati del solito. Ha fatto una eloquente allusione a un "recente rapporto" sulla collaborazione tra le forze residue di Saddam Hussein e terroristi stranieri infiltrati in Iraq. «I fedeli di Saddam e i terroristi stranieri - ha detto - possono avere obiettivi a lungo termine diversi, ma hanno una strategia a breve termine comune: terrorizzare gli iracheni e intimidire gli americani e i loro alleati. Negli ultimi mesi la composizione e i metodi delle forze nostre nemiche sono cambiati».

L'allarme era tanto grave che il capo della Casa Bianca aveva convocato immediatamente Bremer

“ L'intelligence americana lunedì scorso ha avvertito che i terroristi si preparavano ad allargare la loro offensiva ”



Gli agenti sul campo avevano riferito che l'alleanza tra gli irriducibili del raïs e gli uomini armati di Bin Laden è ormai un fatto compiuto ”

Strage annunciata, la Cia aveva dato l'allarme

Tre giorni fa il rapporto a Bush: la guerriglia si estende a nord e sud. Colpiranno anche gli alleati Usa

hanno detto

- **Kofi Annan** Il segretario generale dell'Onu si è detto «costernato per la perdita di vite umane e esprime dal cuore le sue condoglianze alle famiglie delle vittime e al governo italiano».
- **Romano Prodi** «Apprendo con profondo dolore la notizia dell'attentato che a Nassiriya ha colpito il comando dei Carabinieri», ha detto il presidente della Commissione europea. «Esprimo la mia profonda solidarietà e le mie sentite condoglianze alle famiglie delle vittime, al governo italiano e all'arma dei carabinieri, che tanto ha contribuito con sacrificio e straordinaria abnegazione, a creare le migliori condizioni per il mantenimento della pace in tante difficili circostanze nel mondo».
- **Jaques Chirac** Il presidente francese Jacques Chirac ha mandato un messaggio al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi per dirgli che ha appreso «con molta emozione e tristezza» del «terribile» attentato di Nassiriya.
- **Tony Blair** Il premier britannico, esprimendo cordoglio per la morte dei militari italiani a Nassiriya, ha detto: «Il peggiore degli errori che potremmo fare sarebbe ritirarci adesso dall'Iraq».

to un messaggio al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi per dirgli che ha appreso «con molta emozione e tristezza» del «terribile» attentato di Nassiriya.

to un messaggio al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi per dirgli che ha appreso «con molta emozione e tristezza» del «terribile» attentato di Nassiriya.

to un messaggio al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi per dirgli che ha appreso «con molta emozione e tristezza» del «terribile» attentato di Nassiriya.

to un messaggio al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi per dirgli che ha appreso «con molta emozione e tristezza» del «terribile» attentato di Nassiriya.



Soccorsi per spegnere l'incendio al quartier generale italiano

l'intervista

Angioni: «Troppo esposti e intelligence assente»

Tristezza e rabbia. Il generale Franco Angioni, «l'eroe» del Libano, ora deputato dell'Ulivo, risponde a caldo alle domande e non nasconde di essere molto critico con la gestione del dopo guerra in Iraq: «Innanzitutto voglio rendere omaggio a questi italiani che stanno svolgendo un lavoro di pace - dice - ma paghiamo il prezzo di una politica sbagliata perché ci siamo allineati supinamente alle truppe di occupazione, dovevamo aspettarcelo».

Perché generale?
«Gli americani stanno gestendo questo dopoguerra in modo pessimo, non sono riusciti a creare un rapporto con la popolazione, e quindi, nonostante l'ottimo comportamento del contingente italiano che abbiamo visitato pochi giorni fa e nonostante l'impe-

gnone dei carabinieri che hanno cercato di penetrare nel tessuto sociale, le forze che si oppongono agli occupanti, prevalgono e con questo terrorismo diffuso, organizzato in maniera capillare, non si è potuto far altro che subire un attacco durissimo, un'offesa».

C'era un patto con gli sciiti?

«No, non c'era nessun patto, le autorità sciite perseguono i loro scopi, che sono in primo luogo un'autonomia amministrativa, e vedono di buon occhio il comportamento italiano. Ma coloro che conducono le operazioni belliche in Iraq, ossia sabotaggio, guerriglia, terrorismo, sono

riusciti comunque a penetrare e attaccare un simbolo che era, nel complesso, accettato dagli sciiti. La realtà è che il terrorismo non guarda in faccia nessuno. Qualsiasi simbolo dell'Occidente viene colpito, sia esso la Croce Rossa, sia l'Onu, o le forze come i carabinieri che stavano portando un minimo di ordine nella regione. La politica generale, quella dei grandi scenari, ha coinvolto tutti e quindi anche noi. Non potevamo rimanerne fuori e così è stato. L'opposizione l'aveva detto: non dovevamo appiattirci sulle truppe di occupazione e se dovevamo essere presenti, ci doveva essere l'egida dell'Onu. Non si è voluto ascoltare ed oggi paghiamo le

conseguenze di tutto questo».

Ci sono evidenti problemi di sicurezza, e soprattutto in quella regione. Pensa che gli italiani potevano attrezzarsi meglio, coprirsi di più rispetto alle insidie?

«Devo dire che Quando siamo stati lì abbiamo visto che erano state prese tutte le misure possibili, per fronteggiare le minacce. Ma il terrorismo in Irak aumenta ogni giorno la sua capacità offensiva. Un camion che travolge barriere e poi esplose non può essere fermato se non con una politica di prevenzione. E lì invece, a mio parere, manca completamente l'intelligence».

t.fon.

Il rapporto della Cia riferiva che in Iraq sono all'opera tanto Al Qaeda quanto Hezbollah, il "partito di dio" sorto tra gli sciiti del Libano per combattere contro Israele. La loro collaborazione ha dato un impulso formidabile alla guerriglia. Fino a qualche settimana fa le azioni armate erano condotte in massima parte da sbandati delle truppe del passato regime. La Cia riferisce che ora molti iracheni, dopo avere esitato per mesi sulla parte da scegliere, hanno perso ogni fiducia nelle autorità di occupazione e si uniscono ai guerriglieri. L'abbondanza di armi, munizioni ed esplosivi in tutto il paese facilita l'organizzazione di attentati.

Il 19 ottobre, in una cassetta audio inviata alla televisione araba "Al Jazira", Osama Bin Laden era stato chiarissimo: «Ci riserviamo il diritto di colpire i paesi che in Iraq collaborano con gli occupanti americani: Gran Bretagna, Spagna, Olanda, Polonia, Australia e Italia». Qualcuno forse ancora sperava che nonostante tutto i terroristi avrebbero risparmiato le forze impegnate in missioni in gran parte umanitarie, come il contingente italiano. L'ultima illusione è crollata il 27 ottobre, quando quattro terroristi suicidi hanno ucciso con le loro auto esplosive 40 persone in un solo giorno a Baghdad. Tra gli obiettivi vi era la sede della Croce Rossa Internazionale, che dopo qualche giorno ha ritirato il personale straniero dall'Iraq.

Secondo i servizi segreti americani l'ondata recente di attentati reca l'impronta di un personaggio che conosce bene l'Italia: Imad Mughniya, il terrorista con un occhio di vetro accusato di aver preso in ostaggio i passeggeri americani di un volo della Twa in Libano nel 1985 e di avere avuto una parte nella strage dei marines di due anni prima a Beirut. La Cia ritiene che Mughniya abbia raggiunto in Iran Abu Musad Zarqawi, capo delle operazioni di

Al Qaeda in Iraq. Prima dell'11 settembre Mughniya era il terrorista che aveva ucciso il maggior numero di americani: negli anni 80 in Libano si era accanito contro di loro, ma non contro il contingente italiano che a Beirut distribuiva medicine alla comunità sciita da cui egli veniva. Quei giorni sono lontani.

Secondo il rapporto dei servizi segreti americani molti iracheni ormai si uniscono alla guerriglia

Arafat e il neopremier per la ripresa del dialogo con Israele. Il presidente dell'Anp: i palestinesi non fanno marcia indietro sul riconoscimento del diritto all'esistenza dello Stato d'Israele

Ottiene la fiducia il governo di Abu Ala, l'uomo delle missioni impossibili

Umberto De Giovannangeli

I palestinesi non faranno «marcia indietro» sul riconoscimento del «diritto all'esistenza dello Stato d'Israele, accanto a uno Stato indipendente di Palestina». Il nuovo governo palestinese «lavorerà per porre fine al caos armato» nei Territori, poiché la «molteplicità di poteri non è una condizione per il mantenimento dell'unità nazionale». Un appello alla ripresa del dialogo di pace «firmato» Yasser Arafat. La volontà di porre fine al contropotere armato nei Territori, proclamata da Abu Ala. E con questa doppia determina-

zione che ieri a Ramallah è stato varato il nuovo esecutivo palestinese con il tormentato via libera del Consiglio legislativo (Clp, Parlamento).

Con piglio deciso, Arafat - che ha aperto la seduta del Clp - ha affermato che i palestinesi non «faranno marcia indietro» sul riconoscimento del «diritto all'esistenza dello Stato d'Israele, accanto a uno Stato palestinese indipendente». Le affermazioni in senso contrario del premier israeliano Ariel Sharon, aggiunge l'anziano rais palestinese, «non sono vere...rispetteremo gli accordi di Oslo». Rivolgendosi al «popolo d'Israele», Arafat ha poi detto che le

operazioni militari e i provvedimenti repressivi non indurranno i palestinesi a rinunciare al loro diritto a creare uno Stato indipendente con capitale Gerusalemme. Interventato subito dopo per illustrare il programma del governo, Abu Ala ha poi affermato che è sua intenzione «lavorare per porre fine al caos armato» nei Territori, poiché - spiega in apparente riferimento ai movimenti integralisti islamici - la «molteplicità di poteri non è una condizione per il mantenimento dell'unità nazionale». «Non si possono voltare le spalle alla legge. Il caos delle armi, le sparatorie tra la gente, le dimostrazioni armate e gli individui

mascherati in segno di forza devono finire», aggiunge Abu Ala, pronunciandosi contro la «frammentazione dell'autorità centrale». Il nuovo governo, insiste il premier, intende «unificare e coordinare» le forze di sicurezza palestinesi con un «meccanismo chiaro e ben definito». Abu Ala ha quindi chiesto la fine dello spargimento di sangue di civili israeliani e palestinesi e ha affermato che dialogherà con le formazioni palestinesi allo scopo di arrivare ad una tregua con Israele: «Noi non siamo terroristi - scandisce l'uomo delle missioni impossibili - e non lo saremo mai. La nostra lotta deve essere contro l'occupazione e non contro

civili e bambini». Il premier ha infine annunciato il suo «fermo proposito» di indire nei prossimi mesi elezioni presidenziali, legislative e amministrative nei Territori, e ha perciò esortato Israele a ritirarsi dalle aree autonome palestinesi rioccupate dopo lo scoppio della seconda Intifada (settembre 2000).

Le prime reazioni israeliane non chiudono gli spiragli di dialogo. «Ogni governo palestinese deve passare il test delle attività sul terreno. Dopo di che si procederà celermente verso la fase successiva. Da parte nostra cerchiamo di allentare le restrizioni imposte alla popolazione palestinese», dichiara Ranaan Gisin, portavoce del premier Sharon.

Sulla stessa lunghezza d'onda, possibilista, è il ministro degli Esteri Shalom: «Se il nuovo governo palestinese agirà seriamente nel perseguire la pace e nello smantellare le infrastrutture terroristiche, troverà in Israele un vero partner», sottolinea il capo della diplomazia dello Stato ebraico.

La sicurezza ostentata da Arafat e la serenità di Abu Ala contrastano intanto con la delusione che non pochi deputati hanno mostrato prima della fiducia accordata al governo con 48 voti favorevoli, 13 contrari e cinque astensioni (sui 66 degli 84 membri del Clp che hanno preso parte alle votazioni). La composizione del nuovo esecutivo (26 ministri) - dominato da Al-Fatah, il movimento fondato e tuttora presieduto da Arafat e sostanzialmente simile ai precedenti - lascia perplessi molti palestinesi, che avrebbero auspicato l'uscita di scena di ministri ormai in carica da molti anni e, in alcuni casi, accusati in passato di corruzione. «I dubbi sono molteplici, ma abbiamo ugualmente votato la fiducia la governo pensando al bene dei palestinesi, che hanno bisogno di stabilità politica per affrontare la fase difficile che stanno vivendo a causa dell'occupazione israeliana», commenta il deputato Hatem Abdel Qader.

L'iniziativa era stata decisa prima del terribile attentato di ieri. «Da troppi anni in via Massarotti c'è uno spazio del terrorismo islamico»

Bossi marcia contro la scuola coranica

Domani fiaccolata notturna a Cremona. I leghisti vogliono la chiusura del Centro e della moschea

Carlo Brambilla

MILANO La Lega aveva annunciato la marcia, con fiaccolata notturna, contro il centro islamico di Cremona prima dell'attacco terroristico al contingente italiano in Iraq. L'appuntamento «per dire no a moschea e a scuola coranica» è infatti fissato per domani sera, con tanto di comizio conclusivo del segretario della Lega, Umberto Bossi.

Se l'impegno verrà mantenuto (come pare, almeno fino a ieri sera) sicuramente la manifestazione si collegherebbe inevitabilmente alle reazioni per la carneficina irachena e i toni della crociata antisalmica leghista s'infiammerebbero, anche perché la moschea cremonese di via Massarotti è ancora attiva nonostante, denunciano i leghisti, sia al centro di una complessa indagine della magistratura milanese sul terrorismo islamico operante in Italia e che ha portato all'arresto dell'imam, il tunisino Mourad Trabelsi, e di un altro islamico. Sono accusati di associazione per delinquere finalizzata al terrorismo internazionale e di favoreggiamento all'immigrazione clandestina. Gli arresti di Cremona, avvenuti lo scorso aprile, furono eseguiti dai carabinieri del Ros di Milano.

Il Carroccio invoca la chiusura di «moschea e scuola coranica». Ne parla Giancarlo Giorgetti, segretario della Lega lombarda: «Da



Il ministro per le Riforme Umberto Bossi

Daniel Dal Zennaro/Ansa

troppo anni - sostiene - la moschea di via Massarotti è un centro cruciale del terrorismo islamico. Dal 1998 ad oggi quattro imam sono

stati arrestati e uno di loro è morto combattendo per Bin Laden in Afghanistan». Secondo Giorgetti dentro la moschea ci sarebbe anche

una scuola coranica, «non riconosciuta e non autorizzata, priva di licenze e non sottoposta a controlli». Conclusione: guerra aperta del-



Tg1

Nemmeno in una giornata così tragica, il Tg1 riesce a togliersi di dosso l'ufficialità. Attorno ai caduti viene intrecciato il solito gran ballo delle "autorità" (facciamo eccezione per Ciampi, che rappresenta la nazione intera, come vuole la Costituzione). La sfilata è stata aperta da Berlusconi, seguito da Pera, Casini, Prodi, Martino e tutto il dibattito parlamentare, con l'opposizione che ha concesso una tregua. E così non si è capito perché il solito Schifani, con l'aggiunta di Landolfi e Ce hanno detto "no alle speculazioni politiche contro il governo", "sciocaggio" e che "non si deve approfittare di questi ragazzi morti". Ottimo (e terribile) il lavoro di Laura Mambelli: un lungo servizio dove si sono viste le foto di quegli uomini morti, si sono ascoltate le loro storie, raccolte pietosamente le loro vite spezzate.

Tg2

Ma non c'è dolore immenso, non c'è lutto nazionale, non c'è commozone che regga di fronte a cose ben più importanti: il Tg2 se la sbriga in cinque minuti cinque perché - siamo un paese malato di retorica, ma anche molto sportivo - bisognava lasciare lo spazio a un evento di gran lunga più coinvolgente: la partita Polonia-Italia.

Tg3

L'unico telegiornale che avrebbe potuto aprire uno spiraglio sulle polemiche politiche che, senza dubbio, esploderanno dopo queste prime ore di puro dolore nazionale, era il Tg3. Ma, con molta eleganza, si è astenuto ed è andato in onda monografico e triste: Federica Sciarelli ha condotto questa serata particolare con un misto di commozone repressa e di sorpresa. Sembrava impossibile potesse capitare anche a noi, ai nostri, invece è andata così, nel peggiore dei modi. In uno dei servizi sulle famiglie delle vittime, a proposito della morte del carabinieri Intravaglia, un amico ha detto: "Era andato laggiù non solo per la pace, ma anche per migliorare il tenore di vita della sua famiglia". Ha detto proprio così, una verità senza retorica.

la Lega al «buonismo suicida del comune di Cremona» poiché, parole di Giorgetti, ««davanti a un quadro di tale gravità solo la Lega si oppone nettamente alla incomprensibile linea del dialogo in nome della società multietnica. È ora di intervenire con fermezza. Moschea e scuola coranica sono realtà pericolose e illegali: devono essere chiuse senza tentennamenti né scaricabarile».

Dunque è piena crociata, se poi la manifestazione si dovesse saldare appunto come reazione alla tragedia irachena non è difficile immaginare l'innalzamento dei toni antisalmici. Basti la conclusione di una nota diffusa ieri dai senatori leghisti: «Rendiamo onore ai carabinieri e ai soldati assassinati nel modo più vigliacco e subdolo nel nome del fanatismo e dell'interesse economico di queste vili organizzazioni che per anni hanno sorretto e fagocitato dittature militari e religiose sotto il segno del Corano».

Ancora: «I nostri soldati, il nostro personale civile presente in Iraq avranno il nostro pieno appoggio morale e spirituale, ma nello stesso tempo chiediamo ancora una volta che il governo italiano e con esso l'Europa si adoperi in maniera ferma contro gli estremismi di alcuni fanatici imam che, da Londra, a Parigi, da Bruxelles, a Madrid fino a casa nostra predicano la violenza nel nome della libertà dei popoli».

Telekom Serbia, Tommasi non risponde

È scontro in Commissione. Calvi, Ds: «È indagato, dunque è suo diritto». Consolo: «Vogliamo la verità»

ROMA Audizione molto attesa, invano. Tomaso Tommasi di Vignano, ex amministratore delegato di Telekom Italia, davanti alla commissione parlamentare Telekom Serbia ha scelto di avallarsi della facoltà di non rispondere. Tommasi è iscritto nel registro degli indagati (insieme a Giuseppe Geraruzzi, ex vicedirettore Telekom) dalla procura di Torino, nell'inchiesta che ipotizza i reati di falso in bilancio, corruzione e peculato. Proprio perché indagato, non può essere ascoltato dalla Commissione Telekom Serbia come teste sotto giuramento ma solo come semplice auditore e con la facoltà di non rispondere.

«Sono qui per assoluto e convinto rispetto nei confronti delle istituzioni - dice Tommasi - E con difficoltà devo anche confermare di avallarmi della facoltà di non rispondere fino alla conclusione, spero per un tempo non lungo, delle indagini a mio carico. Non appena questo impedimento sarà concluso, sarò totalmente a disposizione della Commissione». Trantino gli ricorda che «nel bilanciamento degli interessi della verità che la Commissione persegue e degli interessi della difesa» Tommasi ha la facoltà di scegliere «di volta in volta» le domande alle quali non vuol rispondere. E si augura che la Commissione «meriti lo stesso trattamento dei giornalisti dell'Espresso e di Bruno Vespa» ai quali l'ex amministratore delegato ha concesso recentemente due interviste. E comincia chiedendo se l'ex numero uno di Telekom confermi l'intervista al settimanale: «Sì, confermo tutto il contenuto dell'intervista»,

risponde Tommasi. E alla domanda su chi rispose alla Farnesina nell'aprile del 1997 per fornire chiarimenti sull'operazione Telekom Serbia dopo le informative preoccupate dell'ex ambasciatore italiano a Belgrado Francesco Bascone, Tommasi risponde: «No, l'elemento cui lei ha fatto riferimento mi è stato rammentato dalla lettura dei verbali della Commissione. Non è operazione che io abbia materialmente seguito, né credo di aver mandato personalmente alcuna lettera. Mi era stato riferito». Trantino va avanti e chiede se Tommasi confermi la frase dell'intervista all'Espresso in cui l'ex amministratore delegato di Telekom Italia sostiene che dell'operazione «tutti sapevano» ma nessuno gli avrebbe chiesto di fermarsi, «nessun esponente del Tesoro, nessun personaggio del governo e nessun esponente dell'opposizione». Sì, Tommasi conferma, ma poi per le altre domande si avvale della facoltà di non rispondere. È a questo punto che il centrosinistra insorge.

Il vicepresidente diessino della Commissione, Guido Calvi, solleva una questione di «opportunità»: «Noi abbiamo il massimo interesse a sentire Tommasi. Così però trasformiamo l'audizione in una sorta di processo civile, dove il teste conosce in anticipo le domande alle quali poi dovrà rispondere». Michele Lauria, capogruppo della Margherita in Commissione, stigmatizza le «forzature» che portano a «domande eventualmente capziose lasciando nell'ambiguità la situazione». Giampaolo Zancan, capogruppo dei Verdi, è perplesso su un'audizione che definisce un «atto

basato su domande con risposte silenziose». A sorpresa, Carlo Taormina (Forza Italia) interviene con un discorso garantista: «Sono contrario a continuare l'esame di Tommasi. Va bene la legge istitutiva e il regolamento della Commissione, ma il diritto costituzionale alla difesa è prevalente». A correggere l'ex sottosegretario agli Interni è però il capogruppo di Forza Italia in Commissione, Giampiero Cantoni: «Taormina parla a titolo personale. Ritengo vergognoso e strumentale il comportamento dell'opposizione. È estremamente importante che Tommasi risponda per l'accertamento della verità». Il capogruppo di

An, Giuseppe Consolo, ricorda che già con Donatella Dini e Curio Pintus la Commissione ha proceduto facendo domande «di volta in volta» a chi poteva avvalersi della facoltà di non rispondere. Maurizio Eufemi, capogruppo dell'Udc: «Era l'occasione per l'accertamento della verità. È stato impedito a Tommasi di rispondere».

Tomaso Tommasi di Vignano rivendica la «correttezza aziendale» dell'operazione Telekom Serbia sulla quale sono state fatte «tante mistificazioni». All'Ansa, l'ex amministratore delegato di Telekom ribadisce la sua «piena disponibilità a collaborare con la Com-

missione, per fare finalmente chiarezza sulle tante mistificazioni fatte, spesso ad arte, in questi anni su un'acquisizione che in molti, dentro l'azienda, cono-

scavano bene e valutavano positivamente. Ma anche per rispetto nei confronti del lavoro della magistratura ritengo di dover aspettare la conclusione delle in-

dagini di Torino, prima di intervenire in una sede istituzionale quale è la Commissione d'inchiesta su Telekom Serbia».

parola di ministro

Urbani: il silenzio-assenso tutela i Beni Culturali

Il silenzio-assenso? Altro che via breve alla svendita del nostro patrimonio storico-artistico-archeologico, è invece un nuovo meccanismo di tutela. Parola di ministro. Giuliano Urbani, ieri a Pisa nell'ambito di un convegno sulla conservazione e la valorizzazione delle navi recuperate nell'antico porto della città, si è pronunciato su quell'articolo 27 del decreto allegato alla Finanziaria, che prevede che, a fronte di una richiesta di messa in vendita di un bene - castello, palazzo, convento, museo - da parte del ministero dell'Economia, i sovrintendenti regionali debbano produrre il loro parere in novanta giorni (più i trenta che il ministero dell'Economia utilizza per istruire la pratica), passati i quali, se il parere non è stato dato, il bene sarà automaticamente alienabile.

È l'articolo che ha suscitato la protesta di tutto il mondo che ruota intorno ai nostri beni culturali, dai sovrintendenti alle associazioni di tutela, da Italia nostra al Comitato per la Bellezza. «Dobbiamo separare nettamente ciò che ha valore da ciò che non ne ha» ha sostenuto il ministro. «Ciò che vale sarà tutelato da noi al meglio, mentre ciò che non vale sarà dismesso e prima lo facciamo e meglio è perché il

nostro Demanio ha un patrimonio immobiliare degno di uno stato socialista sovietico e perché potremo realizzare soldi e liberare risorse da destinare alla tutela di tutto ciò che ha valore artistico e richiede fondi». Quanto al parere delle sovrintendenze, ha aggiunto, il meccanismo «si chiama silenzio-assenso perché si interrompe con quattro parole: si parla e si dissente». Come se il silenzio assenso fosse una dichiarazione all'Ansa: il bene X è inalienabile, e non se ne parli più.

Dunque, dopo aver giurato di avere un'arma segreta che avrebbe dissuaso Tremonti dallo scippargli il patrimonio di cui lui è, da ministro, il custode, ora Urbani passa a sostenere che il silenzio-assenso è, al contrario, un meccanismo virtuoso. Sul fatto che esso si rompa con «quattro parole» nessuno, in due anni e mezzo di permanenza al dicastero, sembra averlo informato di quanto complessa - e non orala - sia la procedura per apporre un vincolo. Né deve aver letto il testo dell'articolo 27: dove da nessuna parte si dice che i soldi che deriveranno dalla vendita dei nostri beni andranno a rimpinguare non le casse di Tremonti, ma le sue.

m.s.p.

made in italy

un nuovo ciclo è possibile?

Introduce
Nicola Rossi, Segretario Gruppo DS-Ulivo della Camera

Le relazioni industriali di fronte alla crisi
Anna Maria Artoni, Presidente Associazione Giovani industriali
Pierluigi Bersani, Responsabile dipartimento economia dei DS
Mario Boselli, Presidente Camera della Moda
Valeria Fedeli, Segretaria dei Sindacati Tessili Europei
Gian Carlo Sangalli, Segretario generale CNA

Coordina
Dario Di Vico, giornalista

Verso un nuovo modello nei distretti
Giuseppe Di Bello, Presidente Distretto industriale di Andria
Tito Di Maggio, Presidente Distretto salotto di Matera
Mario Maselli, Presidente Industriali di Prato
Alessio Planeta, Imprenditore Vinicolo
Ermanno Rondi, Presidente Industriali di Biella
Luciano Violante, Presidente Gruppo DS-Ulivo della Camera

Coordina
Giancarlo Santalmassi, giornalista

Conclude
Piero Fassino, Segretario nazionale dei DS

Info: 06.67602054 fax 06.67609645 e-mail: gr_ds_05@camera.it

MILLENOVECENTO

mensile di storia contemporanea

In questo numero:
PAPA WOJTYLA: IL GIUDIZIO DELLA STORIA

E IN PIÙ MILLENOVECENTO REGALA
**IL CORRIERE DELLA SERA DEL 5 NOVEMBRE 1918
CON L'ANNUNCIO DELLA VITTORIA**

Omicidio Biagi, emessa l'ordinanza di custodia cautelare per la stessa Banelli, Morandi e Boccaccini Era la Banelli il «contatto» per gli aspiranti Br

Gigi Marcucci

BOLOGNA Chi voleva far parte delle Br doveva mettersi in contatto con la compagna «So», alias Cinzia Banelli, tecnica radiologa dell'ospedale di Pisa, brigatista part time, ma evidentemente con ruolo preminente nell'organizzazione. E' quanto si legge nella richiesta di custodia cautelare per la stessa Banelli, Roberto Morandi, Simone Boccaccini, considerati coinvolti, come Nadia Lioce, nell'omicidio di Marco Biagi. Banelli, scrive il Pm Paolo Giovagnoli, aveva «un importante ruolo nelle Brigate Rosse, con particolare riferimento ai contatti con soggetti esterni alla banda armata nell'ambito di un rapporto di discussione e confronto finalizzato all'arruolamento nella stessa banda».

«nei supporti informatici sequestrati a Banelli», in particolare nel documento estratto dal floppy numero 147 sequestrato, c'è la prova di contatti con aspiranti neofiti delle Br: «Disponibile quindi... ad assumere la mia parte di responsabilità ed evitare di dare un esclusivo quanto sterile contributo d'opinione». Un messaggio che inizia con «ancora» e finisce con «saluti comunisti». Uno scritto - scrivono i magistrati - «che pare anche essere una proposta di adesione rivolta a una organizzazione che sembra essere Nipr (Nuclei iniziativa proletaria rivoluzionaria), ma anche Br, in quanto si fa riferimento sia all'omicidio D'Antona, che al vostro attacco all'Iai (Istituto affari internazionali, ndr)».

In un altro documento, estratto dal floppy numero 171, vi è invece «uno scritto politico di appartenenti ai Nipr che discutono la loro linea

politica con riferimento a quella della Brigate Rosse». Secondo gli investigatori si tratta di «scritti anonimi» che fanno riferimento ad incontri clandestini e confermano le affermazioni contenute nel file numero 31 dei 106 rinvenuti sul palmare di Lioce definito «relazione sul confronto con Sov», nel quale in più punti si parla dei «contatti» tenuti in modo compartimentato da «So» con dei soggetti che sono verosimilmente in una fase di ingresso o reclutamento nelle Br ed hanno contatto con la sola So. Nell'ordinanza vengono riportati anche «alcuni brani del file (di Lioce, ndr) relativi ai contatti di So». «...Questo richiederà una superiore responsabilizzazione politica e anche per l'O. (l'organizzazione, ndr) una definizione più precisa di come gestire e collocare questi contatti se verranno mantenuti... Riteneva che non ci sarebbe-

ro stati problemi di sicurezza perché i soggetti sono addestrati a tecniche preventive rispetto al mantenimento dei contatti. Per un elemento ci sarebbe stato un rischio di destabilizzazione e crisi dato il ruolo che ha la dimensione personale del rapporto...».

Nell'ordinanza sono sottolineati - vi sono dedicate 7 pagine - i rapporti e i contatti fra Br e le altre sigle della galassia eversiva come i Nuclei comunisti combattenti (che dopo D'Antona assumeranno la denominazione Br-Pcc), i Nuclei di iniziativa proletaria rivoluzionaria (Nipr) e il Nucleo proletario rivoluzionario (Npr). E proprio un paragrafo del documento della Procura si intitola: «Vicende di altri gruppi terroristici che possono aver contribuito alla formazione delle attuali Brigate Rosse per la costruzione del Partito comunista combattente».



L'arresto della presunta br Cinzia Banelli Franco Silvi/Ansa

PERICOLO VESUVIO

In 1000 vogliono evacuare

Questi cittadini hanno chiesto di poter usufruire dei bonus casa messi a disposizione della regione. Sono oltre 5 mila invece coloro che hanno mostrato interesse all'iniziativa regionale per poter usufruire dei bonus casa regionale che prevede un importo complessivo di 30 milioni di euro da distribuire a coloro che ne faranno richiesta per un importo singolo massimo di 30 mila euro.

LATINA

Scorta speciale per un bambino

È arrivato scortato dai Carabinieri e con una staffetta lungo il percorso un bambino di 4 anni che aveva ingoiato ieri la pila elettrica di un giocattolo. In mancanza dell'ambulanza è stato un maresciallo a mettersi alla guida dell'auto del papà del bambino, mentre le auto dei carabinieri e due motociclisti hanno fatto da battistrada da Formia (Latina) fino al "Bambin Gesù" (Roma), dove il piccolo è stato operato ed è fuori pericolo.

DONNA SGOZZATA

Pronto l'identikit dell'assassino

Lo ha dichiarato il sostituto procuratore Pietro Suchan, che conduce le indagini su Rossana D'Aniello, la donna trovata sabato mattina con la gola squarciata nella sua abitazione. Probabilmente l'obiettivo era il marito farmacista. Si indaga anche sul traffico di cocaina, droga più pericolosa, nelle ore o giorni precedenti l'omicidio, da cabine telefoniche, sia al telefono di casa che al cellulare della vittima.

BOLOGNA

Sgominata banda di truffatori

Unidici ordinanze di custodia cautelare e diverse perquisizioni nel centro e nel nord Italia sono il risultato dell'operazione condotta nella giornata di ieri dalla Guardia di Finanza che ha sgominato una banda di truffatori. La banda prometteva vantaggiosi finanziamenti a persone con problemi economici.

PRATO

L'ex la aggredisce il padre aggredisce lui

È successo a Prato. La ragazza era stata aggredita dall'ex fidanzato per strada, che, rompendo con un pugno il vetro della sua autovettura, le aveva provocato tagli al volto e alle mani. Il padre si era scagliato contro una pattuglia di militari che stava identificando l'autore delle violenze, nel tentativo di arrivare a lui: nella fattispecie stava cercando di investire con l'auto l'ex fidanzato. Ha finito invece per urtare la pattuglia dei militari, uno dei quali è rimasto ferito ad un ginocchio, e successivamente li ha aggrediti allo scopo di liberarsi dalla loro presa per cercare di raggiungere il giovane.

Uno spinello? E sei uno spacciatore

Oggi in Consiglio dei ministri la tolleranza zero. Comunità e operatori: gli effetti di questa legge saranno devastanti

Maristella Iervasi

ROMA Mezzo grammo di cocaina tollerabile e quasi nulla per il "fumo". Fumare uno spinello costerà caro: chi detiene più di 150 milligrammi di hashish - quantità precisa di sostanza consentita - potrebbe finire anche in prigione per spaccio. Sembra incredibile ma è così: lo stabilisce il Ddl Fini sulle tossicodipendenze che, dopo i numerosi annunci spot, approda oggi in Consiglio dei Ministri. La "tolleranza zero" del governo sulle droghe prevede sanzioni amministrative moltiplicate e l'eliminazione dell'ammonizione che il prefetto può fare alla prima infrazione: chi trasgredisce rischia l'arresto fino a 18 mesi (invece di 3); nessuna differenza tra cannabis e droghe pesanti; reintroduzione delle limitazioni alla libertà personale; la possibilità di seguire il programma terapeutico non solo in strutture pubbliche ma anche in quelle private. E l'introduzione di una quantità precisa di sostanza oltre la quale scatterà l'accusa di spaccio. Fin qui le indiscrezioni al testo governativo. Ma le proteste, proprio nel giorno della presentazione ufficiale del disegno di legge, sono già tante. Le nuove "regole" punitive del governo non piacciono a nessuno: al centrosinistra (che oggi illustrerà alla Camera una proposta di legge alternativa) come alla maggioranza delle associazioni delle comunità terapeutiche e degli operatori pubblici in materia di tossicodipendenze.

Marco Pannella, leader dei Radicali: «Siamo l'unico soggetto politico che non ha smesso di condur-



Due giovani con uno «spinello» gigante durante una manifestazione per la liberalizzazione delle droghe leggere Filippo Monteforte/Ansa.

re una lotta non violenta, dura e responsabile su questo fronte: contro il proibizionismo che provoca il flagello e pretende di esorcizzare o curare. L'intera classe dirigente radicale è tuttora sotto processo e non pochi di noi, in base ad una legge di stampo fascista ma che porta i nomi di esimi rappresentanti antifascisti, hanno perso l'elettoreato passivo in conseguenza di condanne di primo grado anche molto lievi, in tutte le elezioni amministrative e in quello politico-regionali. A questo punto della nostra esperienza mi sento di dire spassionatamente al governo e in particolare agli avanguardisti di

An e agli altri squadroni del centro-destra, che sento di poter fare una previsione: queste intenzioni e queste eventuali decisioni saranno spazzate via ben presto dalla ragionevolezza e civiltà della nostra gente o in alternativa ne saranno spazzate via gli autori».

Edoardo Polidori, Sert di Faenza: «Questo Ddl è un disastro: continua a confondere le problematiche del consumo con l'abuso; fa la parificazione delle sostanze come se tutte fossero pericolose. E non chiarisce a chi compete il compito di fare le diagnosi e l'efficacia di un trattamento. Dispiace, inoltre, che ci sia una Consulta che non venga mai

convocata e che la grande maggioranza delle associazioni scientifiche non sono state interpellate. Insomma, è un Ddl autoreferenziale e non basato sulle opinioni della scienza. Questo è il dramma».

Guido Faillace, Consulta regionale tossicodipendenze della regione Sicilia: «Preoccupa il fatto che se un ragazzo viene beccato la prima volta e per qualche motivo salta il programma terapeutico, la seconda volta finisce in carcere. È allucinante. Ma mi domando: le nostre prefetture sono organizzate ad affrontare il carico di lavoro? Il prefetto ha 10 giorni di tempo per applicare la norma, se per qualche

motivo non riesce a smaltirle le segnalazioni verranno trasformati in procedimenti e il soggetto resta in carcere».

Leopoldo Grosso, vice presidente Gruppo Abele: «È molto grave che si tolga al giudice la possibilità di capire se si trova di fronte ad un caso di consumo personale o di spaccio. L'unico criterio non può essere la quantità posseduta. Bisogna valutare lo stato di dipendenza, il fabbisogno di ciascuna persona abituata al consumo e risalire all'intenzione che ha portato alla detenzione della sostanza. Con la definizione di una quantità fissa oltre la quale il detenuto è automaticamente uno spacciatore il rischio è evidente: molti consumatori possono essere imputati e condannati come tali. E ancora: le quantità che determinano lo spaccio sono molto diversificate: bisogna capire se il peso è considerato lordo o al netto, cioè dedotte le sostanze da taglio. Nel primo caso, per l'hashish, la quantità è bassissima: con uno spinello in tasca si è imputati di spaccio. Paradossalmente è più alta la soglia per la cocaina, droga più pericolosa». Per quanto riguarda il ruolo delle prefetture, Grosso aggiunge: «Le prescrizioni del prefetto implicano, inoltre, per gli italiani la sospensione della patente e i documenti per l'espatrio, per gli stranieri la sospensione del permesso di soggiorno e la segnalazione in questura. Per entrambi il sequestro del veicolo, qualora si trovasse alla guida (auto o motorino). Se la persona ha già commesso un reato, sanzioni aggiuntive. Se le violi rischia 18 mesi di carcere. Sembra davvero troppo per uno spinello».

Crollo in darsena, la ditta titolare dei lavori rischia solo una multa. La procura dispone tre avvisi di garanzia e ordina le perizie. L'architetto chiama in causa l'ingegnere progettista

Genova, il contratto dell'operaio ucciso depositato solo dopo la tragedia

Matteo Basile

GENOVA Il contratto di lavoro di Albert Kogjegja, l'operaio albanese morto sabato nel crollo di un'ala del Museo del Mare, era regolare, ma è stato depositato al centro dell'impiego di Bergamo, sede della ditta per la quale Kogjegja lavorava, solo lunedì. Ovvero 48 ore dopo la sua morte. È questa la sconcertante verità che segue alle indagini svolte dall'ispettorato del lavoro per conto della procura di Genova. Il procuratore capo Francesco Lalla ha dichiarato che la stessa cosa è avvenuta per altri tre dei nove operai feriti nel crollo. Incredibile constatare che per questo tipo di reato la legge prevede solo una sanzione amministrativa, una multa che si aggira sui mille euro. A confermarlo è Carlo Alberto Legittimo, dirigente dell'ispettorato del lavoro. «Si tratta di irregolarità molto frequenti nel settore edile, che vengono punite solo con una multa». Ma il contratto risulta ugualmente regolare? «Una volta firmato il contratto è valido - spiega Legittimo - ma non è necessariamente in regola il lavoratore a cui il datore di lavoro fa firmare un contratto, senza poi adem-

piere agli altri obblighi. Se questo avviene in ritardo non si può parlare di mancata regolarizzazione, e comunque - conclude - è necessario svolgere

indagini più approfondite». Intanto si è appreso che i tre avvisi di garanzia sinora emessi dalla procura riguardano l'architetto Paolo In-

dagna, responsabile della direzione dei lavori architettonici, l'ingegner Andrea Pepe, responsabile della direzione dei lavori strutturali e l'ingegner Vincenzo Papaluca, direttore del cantiere. Ieri i consulenti nominati dalla procura, accompagnati da quelli di parte nominati dai difensori dei tre

indagati, si sono recati nel cantiere per un sopralluogo e per il prelievo di materiali e lo stesso faranno nella giornata odierna. Gli esami verranno con-

dotti da una ditta specializzata con la consulenza di tecnici dell'università. Il pm vuole accertare se il calcestruzzo delle allestite le solette è stato preparato e fatto maturare in maniera adeguata. Oggi la procura farà scattare nuovi avvisi di garanzia che, a detta degli stessi inquirenti, interesseranno circa una decina di persone, dal progettista al capocantierista. Proprio il progettista intanto, l'architetto spagnolo Vazquez Consuegra, si autoassolve da ogni responsabilità, precisando di essere autore soltanto del progetto architettonico del museo e non del calcolo strutturale corrispondente al progetto esecutivo opera invece dell'ingegner Canas. Consuegra afferma che la sua firma è presente in tutte le tavole poiché «il progetto strutturale forma parte del progetto esecutivo visto che si tratta di un documento unitario, ma la firma dell'ingegner Canas in calce alla documentazione della struttura comprova chiaramente che è l'unico responsabile del calcolo della struttura».

Oggi ricorre il 46° anniversario della scomparsa di

ROBERTO CERIOLO
I familiari lo ricordano.
Reggio Emilia, 13 novembre 2003

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK pubblikompass

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
14.00 - 18.00

Sabato solo per adesioni rivolgersi ai numeri
06/69548238 - 011/6665258

I Unità **Abbonamenti**
Tariffe 2003 - 2004

	quotidiano		quotidiano + internet	internet
	Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308
	6 GG	€ 254		€ 132
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165
	6 GG	€ 131		€ 66

● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIIT33ARBB)

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti (dalla lunedì a venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469)

Per la pubblicità su **I Unità** **PK** pubblikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
BARI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814867-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9.00-13.00 / 14.00-18.00

Sabato ore 15.00-18.00 / Domenica ore 17.30-18.30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

mibtel	 <p>+0,44% 19.714</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 29,08</p>	euro/dollaro	 <p>1,1600</p>
--------	--	----------	--	--------------	---

PER UN'EUROPA MIGLIORE
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia n. 14
L'Italia nella prima guerra mondiale
in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Niente agli anziani, più soldi alle scuole private

Scontro in An sulla «tassa Murdoch». Aumentano le sigarette. Tremonti: il peggio è passato

Bianca Di Giovanni

ROMA Decretone verso il secondo voto di fiducia alla Camera (si voterà martedì). Finanziaria verso la blindatura in Senato dove la Casa delle Libertà ritira il 99% dei suoi emendamenti per varare il testo stasera. Precede a colpi di bavaglio il «piano Tremonti» sul bilancio, mentre gli analisti annunciano la fine della recessione tecnica per l'Italia nel terzo trimestre dell'anno, ma il rimbalzo è meno brillante di quanto si aspetta Giulio Tremonti (+0,4%); si ferma a +0,2%. In una riunione tecnica l'altro ieri e due vertici politici ieri nei due rami del Parlamento la maggioranza sembra aver trovato un accordo (e le relative risorse) sui tre nodi ancora aperti: ricerca e Università (190 milioni), contratto dei militari e della dirigenza pubblica (200 milioni), enti locali (180 milioni). Solo il primo sarà risolto subito in Senato (l'emendamento è già stato presentato), il resto andrà alla Camera. Scompare definitivamente (ma An spera ancora) il bonus nonni: i 232 milioni attualmente destinati al fondo per le politiche sociali delle Regioni saranno impegnati

ad altri scopi, forse gli asili nido. Tre le novità, un ulteriore «regalo» alla scuola privata: 20 milioni nel 2004, 40 milioni nel 2005 aggiuntivi dei 30 già stanziati l'anno scorso per ciascun anno. «Non è molto, ma è sufficiente per la parità scolastica», commenta Ivo Tarolli (Udc). «Chiediamo che da oggi Letizia Moratti si chiami ministro dell'Istruzione privata - replica Maria Chiara Acciarini (ds) - A fronte di 90 milioni di euro concessi a tutta la scuola italiana, si trovano 20 milioni per la privata, che si aggiungono ai 20 concessi al Campus dell'Opus Dei». Il fronte cattolico vince anche un lauto stanziamento (25 milioni di euro) in favore del sistema idrico in Vaticano. Voti contrari di opposizioni e Lega. Domani dovrebbe arrivare anche una proposta sull'amianto, che «salva» altri 30mila lavoratori (per un totale di 40mila) dal giro di vite delle nuove norme. La quadratura del cerchio nella maggioranza è arrivata in una riunione in notturna martedì sera al ministero dell'Economia a cui hanno partecipato, oltre a Giulio Tremonti, il viceministro Mario Baldassarri, i sottosegretari Maria Teresa Armosino e Daniele Molgora (Lega) e il direttore

LE ULTIME NOVITÀ

SCUOLE PRIVATE
20 milioni di euro per il 2004
40 milioni di euro per il 2005 e il 2006

ANZIANI
Tramonta l'ipotesi del «bonus» per gli anziani indigenti, cioè le misure di sostegno a favore delle famiglie che assistono in casa persone in età avanzata

FONDI AGGIUNTIVI PER UNIVERSITÀ E RICERCA
L'ipotesi più probabile è di uno stanziamento pari a 170-180 milioni di euro
• 150 milioni verrebbero destinati al fondo ordinario
• 20-30 milioni destinati a risolvere la questione dell'assunzione dei ricercatori vincitori di concorso

FORZE ARMATE ED ENTI LOCALI
200 milioni di euro per l'adeguamento del contratto delle Forze Armate e aumento dei trasferimenti agli enti locali. Gli aumenti saranno affrontati con tutta probabilità alla Camera. Le risorse saranno reperite dai vari capitoli di spesa e ci sarà un aumento delle accise sulle sigarette

P&G Infograph

Resta la polizza anti-calamità «È una svista, va modificata»

ROMA Nel turbinio di vertici e riunioni di maggioranza, pare che i senatori si siano dimenticati della polizza sulla casa contro le calamità naturali. «Oddio, dovevamo correggere la norma e la cosa ci è sfuggita - esclama il senatore Ivo Tarolli (Udc) poco dopo la fine dei lavori dell'Aula - Tra tutte le cose che abbiamo dovuto fare, non ci abbiamo pensato». Così quella norma (articolo 40), che pesa come un macigno (è il caso di dirlo) su tutti i proprietari di casa del Paese, è rimasta lì, scritta nero su bianco nel testo della Finanziaria che oggi sarà varato in Senato. L'opposizione ha bollato il provvedimento come una nuova tassa sulla casa. In realtà è molto peggio di una tassa, perché l'assicurazione (obbligatoria) non si modula sul reddito ma sulla «rischiosità» del territorio. E non solo. La disposizione esclude l'intervento statale per i danni subiti da fabbricati non assicurati. Un vero oltraggio al principio di solidarietà che di solito scatta nei casi di grandi calamità naturali. «Ci penseremo domani, la correggeremo», assicura il senatore Tarolli, lasciando intendere che si cancellerà l'obbligatorietà. Speriamo che sia vero. b. di g.

generale della Ragioneria dello Stato Luigi Pacifico. Obiettivo: trovare circa 600 milioni per le tre questioni da risolvere. I 170 milioni per la ricerca e l'assunzione dei 1.700 ricercatori (vincitori di concorso prima del 30 ottobre 2003) arrivano in parte (50 milioni) dall'aumento dei supercolli, per il resto «raschiando il fondo del barile», spiegano in Senato. Tra i pro: nelle pieghe del bilancio. «La nostra battaglia è servita - commenta il senatore Luciano Modica e Vittorio Franco (ds) - ma insistiamo sullo sblocco totale delle assunzioni di professori e ricercatori, e di maggiori fondi per il Cnr. Il sistema universitario non può essere affidato ieri al fumo, oggi all'alcol». Più faticoso reperire le risorse per i militari e la dirigenza pubblica, materia su cui si è consumata una diatriba interna ad An, proprio il partito che ha fatto della richiesta un vessillo politico. Una parte degli uomini di Fini avevano avanzato l'ipotesi di reperire almeno 100 milioni di euro eliminando il regime agevolato dell'Iva per Sky Tv. La cosa ha mandato su tutte le furie Maurizio Gasparri, preoccupato non solo di Rupert Murdoch, ma anche dei destini del calcio, già tartassato dalle in-

chieste di Bruxelles. Un bel dilemma per un ministro di An: scegliere tra le divise e il magnate amico del premier. C'è voluta tutta la diplomazia di Baldassarri per ricucire la frattura interna. Alla fine i militari sono stati accontentati, senza toccare le «tasse» di Murdoch (e dei suoi utenti) ma quelle dei fumatori: si prevede di aumentare il prezzo delle sigarette. L'ipotesi per ora è di 5 centesimi a pacchetto, per un gettito complessivo di 250 milioni. Una parte della somma andrà a finanziare anche l'adeguamento all'inflazione per i trasferimenti ai Comuni, che «vale» 180 milioni di euro. Di questi 20-30 milioni saranno destinati ai piccoli Comuni. Partita chiusa invece alla Camera sul decretone, dove si chiederà la fiducia in Aula. «Abbiamo avuto assicurazione da Tremonti che le modifiche potranno essere apportate in Finanziaria - dichiara il relatore di maggioranza Saverio Romano (Udc) - È un riconoscimento dell'autonomia del Parlamento». Il pressing dell'Economia si è fatto sentire anche in serata, quando il ministro ha incontrato deputati di Fl. Bocciate all'Aula le pregiudiziali di costituzionalità presentate dall'opposizione.

«Dove sono i ministri dialoganti?»

Pezzotta: difenderemo le pensioni e le famiglie, la nostra risposta sarà fermissima

Felicia Masocco

ROMA Savino Pezzotta, leader della Cisl. Il governo pone la fiducia sul «decretone» e Tremonti afferma che verrà posta anche sulle pensioni. Come risponde la Cisl? «Nel giorno in cui la chiederanno noi risponderemo con una mobilitazione «secca», non abbiamo alternative. Per cui riflettano, la risposta del sindacato sarà chiara e determinata». Suona come una beffa considerato che da mesi chiedete un confronto e che vi è stato sempre negato... «Abbiamo sempre dichiarato la nostra disponibilità al confronto se il governo mostrava una disponibilità a mutare le deleghe. Continuo ad insistere sulla necessità che il sindacato presenti una sua proposta complessiva che non si limiti alla partita delle pensioni ma affronti alcuni importanti temi che riguardano al Welfare: una politica per la famiglia che non può essere quella che abbiamo rintracciato nella Finanziaria e interventi per le persone anziane e in modo particolare i non autosufficienti. Poi gli ammortizzatori sociali: noi sulla legge 30 abbiamo espresso un giudizio un po' più articolato rispetto ad altre organizzazioni, ma se non si fanno gli ammortizzatori sociali - che il governo aveva concordato ma dei 700 milioni stanziati si sono perse le tracce - se non si aumenta l'indennità di disoccupazione e non si mettono in campo percorsi di accompagnamento da lavoro a lavoro, è chiaro che la flessibilità può rovesciarsi nel suo contrario che è la precarietà. Sulla previdenza, proponiamo l'armonizzazione dei contributi: sul

Tfr siamo contrari al suo trasferimento obbligatorio nei fondi pensione; sui fondi abbiamo detto che privilegiamo i fondi contrattuali ai fondi aperti. Quindi la partita della delega si poteva chiudere; poi si poteva separare la parte previdenziale da quella più propriamente assistenziale. Infine nella verifica del 2005 ragionare sulla pura previdenza. Come è noto non abbiamo ricevuto risposte». Eppure ci sono ministri che insistono con il dialogo. Sono posizioni strumentali? «Se chiedono la fiducia voglio vedere come si comportano i cosiddetti «dialoganti». Mi sembra che la sfida non sia solo ai sindacati ma che attraverso la maggioranza. Vedano loro». Nell'attesa di verificare, sabato sarete a Reggio Calabria a manifestare per il Sud. Che significato ha questo appuntamento? «Ha un grande significato perché il sindacato è l'unica forza sociale che solleva una questione cruciale per il paese. Noi abbiamo firmato con Confindustria il patto per la competitività, tra i fattori di sviluppo avevamo messo il Mezzogiorno. Ora la Finanziaria per il Sud stanziava 800 milioni di euro in più che forse saranno disponibili per il 2005 quando invece noi abbiamo urgenza di avere oggi degli investimenti per affermare la crescita se ci sarà. Per le infrastrutture, i patti territoriali, la delocalizzazione delle imprese servono risorse che in Finanziaria non ci sono. E anche sulla scuola abbiamo sollevato una serie di criticità rispetto alla riforma che ci hanno portato ad una giornata di mobilitazione il 29 novembre. E poi faremo questa grande manifestazione il 6 dicembre sull'insieme delle nostre

richieste. Ma se il governo dovesse accelerare i tempi attraverso il voto di fiducia le risposte saranno ulteriori e determinate. Questo è chiaro». Se ne discuterà all'assemblea organizzativa della Cisl che si apre la prossima settimana? Quali sono i temi sul tappeto? «Gli anni che abbiamo trascorso dal congresso ad oggi sono stati due anni pieni, che hanno visto processi nuovi. La globalizzazione ad esempio deve diventare l'ambiente in cui il sindacato colloca la sua prospettiva. Parleremo di questo, ma

il tema di fondo è quello della sindacalizzazione, intesa come processo. In una società che tende ad individualizzare noi diciamo che c'è bisogno di forme collettive, di unità dei soggetti sociali. Proponiamo il tema di una nuova confederalità che salvaguardando la dimensione di una confederazione di sindacati quale è la Cisl sperimenti sinergie tra la dimensione categoriale e quella orizzontale dei territori. Discuteremo dei problemi che il federalismo pone alle politiche sindacali, di attenzione a nuovi soggetti come gli immigrati, e della valorizzazione della

Il segretario della Cisl Savino Pezzotta Alessia Paradisi/Ansa



prezenta femminile nel sindacato, nei suoi gruppi dirigenti». E per quanto riguarda le questioni più strettamente legate alla politica economica? «Affronteremo certo la questione del modello contrattuale e considerato che dopo dieci anni viene a mancare la concertazione occorre attrezzarsi perché non abbia effetti negativi sulla nostra rappresentanza. La prima battaglia è per ripristinarla; la seconda è per una politica dei redditi efficiente. Quello che il governo sta facendo su questo terreno è di una pericolosità grandissima, un danno per tutto il paese. È un grosso errore: il sindacato italiano è una grande realtà, non è che scompariremo. Le tensioni, le negatività rischiano di crescere». La dialettica interna alla Cisl: l'assemblea sarà l'occasione per un confronto? «Non so se c'è una dialettica nella Cisl visto che tutti i documenti ufficiali dell'organizzazione sono stati assunti all'unanimità. Dal Patto per l'Italia al giudizio sulla legge 30. Comunque l'assemblea è un luogo aperto di dibattito, spero che lo sia, ma sulle tracce che indicavo prima». A che punto è il rapporto con le altre confederazioni? Ora siete uniti... «Io credo che ci sia un problema sindacale nel nostro paese, sono le divisioni prodotte e non superate perché oggi abbiamo delle convergenze che io definirei «tattiche». Il problema vero è se il sindacalismo italiano sia in grado di recuperare un dibattito chiaro, non dico l'unità che mi sembra molto spostata in avanti. Le esperienze di unità fatte negli anni scorsi sono state positive ma sono finite e non più riproducibili. Ora a mio avviso per riprendere un percorso unitario sono essenziali due condizioni: la prima che il pluralismo sindacale non può più essere pensato come un limite ma come risorsa. La seconda, per me dirimente è l'autonomia, che non è neutralità ma parte dalla mia soggettività che è quella di rappresentare lavoratori».

il 28 novembre

Pensionati in lotta a tutela del welfare

MILANO Recupero del potere d'acquisto delle pensioni, istituzione del fondo nazionale per la non autosufficienza, no alla finanziaria e alla riforma previdenziale. Sono questi i temi centrali della mobilitazione dei pensionati indetta unitariamente da Spi-Cgil, Fnp-Cisl e Uilp per il prossimo 28 novembre a conclusione della riunione dei direttivi unitari svoltasi ieri a Roma. «I pensionati rappresentano un quarto della popolazione italiana e chiedono attenzione» - afferma il numero uno dello Spi, Betti Leone. Che sottolinea i punti della battaglia dei pensionati: «Un deciso recupero del potere d'acquisto delle pensioni e la creazione in tempi brevi del fondo nazionale per la non

autosufficienza», affiancato alla realizzazione di una rete di servizi sul territorio. Sul recupero del potere d'acquisto insiste anche il segretario generale della Uilp pensionati, Silvano Miniati. «È necessario innanzitutto abolire la discriminazione tra lavoratori dipendenti e pensionati per quanto riguarda l'area di esenzione fiscale - dice - E si devono effettuare interventi mirati a favore dei pensionati incapienti, pensare a detrazioni specifiche collegate all'età e al reddito». Secondo Miniati, poi, è necessario agire anche sull'inflazione ed aprire un confronto con il governo per recuperare parte del valore perduto. Alla riunione dei direttivi unitari è intervenuto anche il segretario generale della Fnp, Antonio Uda. «Il significato politico della riunione - ha detto - è enorme e di appoggio totale allo scontro in atto tra le confederazioni ed il governo sulla riforma previdenziale e sulla politica finanziaria. Una politica che non condividiamo per niente perché riduce le risorse». «Il governo - ha concluso - sta smantellando di fatto lo stato sociale. Colpisce i più deboli, è insensibile e non si può definirlo democratico».

CONSORZIO SERVIZI SOCIALI - IMOLA (BO)
Estratto Bando - Procedura ristretta accelerata
Il Consorzio Servizi Sociali - Viale D'Agostino 2/a
40026 Imola (Bo) Tel. 0542/606711 Fax
0542/606762; indice una licitazione privata per l'affidamento del servizio Tesoreria. Servizio svolto senza corrispettivo. Durata contratto: anni 3 rinnovabile.
Termine ricezione domande partecipazione, redatte su apposito modulo: ore 12.00 del 25/11/2003.
Richiesta documentazione via E-Mail: Dr. Stefania Dazzani, stefania.dazzani@cssimola.provincia.bo.it
Direttore (Dr. Andrea Garofani)

COMUNE DI CORCIANO (Prov. di Perugia)
C.so Cardinale Rotelli, 21 06073
tel. 075/51881 - fax 075/5188237
ESTRATTO BANDO DI GARA
DI ALIENAZIONE IMMOBILE F' INCANTO
È indetta asta pubblica, mediante esperimento di n. 2 incanti, secondo il metodo delle offerte segrete, per l'alienazione dei locali dell'ex Distretto Sanitario posti nel Centro Commerciale «La Galleria» - Ellera di Corciano (Pg) - mq. 530 circa.
Prezzo a base d'asta: euro 561.800,00.
Termine presentazione offerte: 15/12/2003 ore 12.30.
L'incanto di aggiudicazione provvisoria: 16/12/2003 ore 9.00.
Bando integrale sul sito: <http://www.comune.corciano.pg.it>
Informazioni: Sig. Luca Santoni 075/5188239 o Dott. Marco Rossi 075/5188224.
Il Segretario Generale Giuseppe Trupia

Laura Matteucci

Negative le previsioni anche per l'anno prossimo: il rapporto deficit/pil sarà del 3,4% e crescerà il numero dei disoccupati

Germania in autunno: economia a zero

MILANO La Germania non vede l'uscita. Resta immersa in una crisi pesantissima, che nemmeno l'anno prossimo le consentirà di rispettare i limiti imposti dal Patto di stabilità (rapporto deficit-pil al 3%).

Le stime dei consiglieri economici del governo tedesco, noti come i «cinque saggi», indicano per il 2004 una crescita del prodotto interno lordo dell'1,5%, o dell'1,7%, a seconda che venga approvata l'anticipazione degli sconti fiscali a gennaio. Per l'anno in corso è indicato un tasso di crescita zero, contro una previsione formulata lo scorso anno dell'1%.

Dati negativi, insomma, anche se sostanzialmente attesi. La Commissione europea valuterà quali eventuali nuovi provvedimenti adottare contro Berlino per il problema del disavanzo nella riunione di martedì prossimo.

Nel consueto rapporto autunnale, la commissione ha spiegato che il rapporto deficit-pil toccherà quest'anno il 4,1%, per scendere poi l'anno prossimo al 3,4%. Il numero dei disoccupati è previsto in leggera cre-

scita da 4,38 milioni nel 2003, pari a una quota del 10,5%, a 4,39 milioni nel 2004 (quota del 10,6%). Sostanzialmente stabile l'inflazione, che da una crescita dell'1,1% quest'anno dovrebbe passare ad un incremento dell'1,2% nel 2004.

Sul fronte della politica monetaria, i «cinque saggi» giudicano che la Bce dovrebbe rafforzare invece il ruolo svolto dalle previsioni relative all'inflazione e alla crescita nell'ambito del suo processo decisionale e nella sua comunicazione.

Venendo, poi, agli aspetti di politica economica e fiscale, i saggi ritengono che il Patto di stabilità si trovi in «crisi esistenziale», e assegnano alla Germania una parte di responsabilità. La Commissione, comunque, non starebbe svolgendo in maniera adeguata il suo ruolo di difensore del Patto, viene spiegato nel rapporto. «Dovrebbe applicarlo in maniera coe-



Una manifestazione di metalmeccanici a Berlino

rente e contrapporsi in maniera più decisa alle sue violazioni», ritengono i «cinque saggi».

La situazione economica tedesca si riflette anche nel mondo politico. Con la base socialdemocratica che scarica Gerhard Schroeder: a pochi giorni dal congresso della Spd (dal 17 al 19 novembre), un sondaggio eseguito per conto del settimanale «Stern» tra gli iscritti mette in evidenza una perdita di fiducia nei confronti del cancelliere e fa emergere il desiderio di una svolta a sinistra del partito, sulle posizioni caldeggiate da Oskar Lafontaine. Il 72% degli iscritti dichiara di non credere ad una nuova vittoria del proprio partito alle elezioni per la cancelleria del 2006, un quinto afferma che in questo momento non voterebbe per la Spd, mentre il 60% definisce socialmente squilibrata la politica seguita dall'attuale governo rosso-verde.

Allarmante per Schroeder il fatto che la maggioranza degli iscritti al suo partito (54%) gli chieda indirettamente di lasciare la presidenza, quando afferma di voler tornare a una separazione delle funzioni di cancelliere da quelle di capo della Spd. Significativo anche il fatto che quasi un terzo degli iscritti (32%) chieda che Oskar Lafontaine torni a svolgere un ruolo importante all'interno del partito.

Emerge che il 52% degli iscritti vuole una Spd schierata su posizioni di sinistra, mentre solo il 16% ritiene che queste posizioni trovino riscontro nell'attuale politica perseguita dal cancelliere. Lo spostamento a sinistra di una larghissima maggioranza degli iscritti è sottolineato dal fatto che il 64% sostiene sia preferibile tornare all'opposizione piuttosto che rinunciare agli ideali del partito socialdemocratico, mentre solo il 33% ritiene che l'importante sia restare al governo. Un'altra confessione per la politica di Schroeder è documentata dal fatto che solo il 49% degli iscritti ritiene che il suo programma di riforme dello stato sociale, che va sotto il nome di «Agenda 2010», corrisponda ai principi della socialdemocrazia.

Incubo degli italiani: perdere il lavoro

In sei mesi triplicato il numero di cittadini che teme di essere licenziato

Marco Tedeschi

MILANO La crisi economica pesa ogni giorno di più e, soprattutto, non si vedono segnali di una ripresa, se non imminente, almeno a breve termine. E così gli italiani hanno sempre più paura di perdere il posto di lavoro. A rivelarlo è un'indagine condotta da Right Management Consultants, società statunitense di consulenza attiva nel settore dell'organizzazione aziendale. Il sondaggio, svolto in 17 paesi (di cui 12 europei oltre a Stati Uniti, Canada, Giappone, Australia e Hong Kong), esprime con un punteggio da 0 a 100 gli umori dei lavoratori a tempo pieno sulle prospettive di carriera e sul mercato del lavoro. Ai lavoratori intervistati sono state poste due domande: quanto è probabile perdere il posto di lavoro nei prossimi mesi e quanto sarebbe facile trovare un impiego dello stesso livello e con il medesimo stipendio.

L'indice di sicurezza professionale degli italiani è passato dai 52,18 punti registrati nel marzo scorso a 48, scendendo così sotto la media europea che è di 49,90 punti. Sono più che triplicati gli italiani intervistati che ritengono probabile la perdita del proprio posto di lavoro entro un anno: se a marzo la loro percentuale si era attestata al 4,4%, oggi è balzata al 15,4%.

Risultano invece in calo i lavoratori a tempo indeterminato che ritengono difficile per una persona che perde il proprio posto di lavoro trovare un impiego analogo al precedente e con la stessa retribuzione. In questo caso però la percentuale si mantiene abbastanza elevata: passa infatti dall'88,7% registrato nello scorso marzo all'83,3% attuale. Se da un lato cresce quindi il timore di perdere il proprio impiego, dall'altro aumenta la fiducia di trovare una nuova occupazione. Segno questo - secondo Elena Murelli,



L'uscita degli operai da una fabbrica

Riccardo De Luca

li, amministratore delegato di Right Management Consultants in Italia - «di una profonda trasformazione culturale e strutturale del mercato del lavoro».

«Cresce la paura di perdere l'impiego - aggiunge Elena Murelli a commento dell'indagine -, ma cresce anche la fiducia di ricollocarsi rapidamente. Questo significa che comincia a farsi strada, anche se a piccoli passi, l'idea di un maggiore dinamismo lavorativo».

A livello internazionale, l'indice di fiducia risulta in calo, passando dai 50,85 punti di marzo ai 48,70 di oggi. In Europa l'indice è piombato dal 53,4 di marzo al 49,90, mentre negli Stati Uniti è sceso da 46,4 a 45,4. Si è invece mantenuto pressoché stabile nei paesi asiatici interessati dall'indagine e in Australia, dove in media è cresciuto da 47,2 a 47,3. In Europa i più pessimisti sono risultati i tedeschi, con un indice di fiducia pari a 43,10, mentre i più ottimisti sono stati gli svedesi con un indice a quota 61,10. Due le sorprese europee: il basso indice registrato fra olandesi, in calo rispetto a marzo da 59,63 a 44,2, e il grande ottimismo degli spagnoli che passano da 55,18 a 59,40 punti.

contratto commercio

In dicembre 16 ore di sciopero

MILANO Possibili disagi per gli acquisti prenatalizi. I sindacati del commercio di Cgil, Cisl e Uil hanno indetto un pacchetto di 16 ore di sciopero a sostegno della vertenza per il rinnovo del contratto che interessa circa un milione e mezzo di lavoratori. Otto ore saranno attuate entro il 15 dicembre, mentre la data delle altre otto sarà stabilita entro il mese. Le tre federazioni di categoria hanno anche deciso

lo stato di mobilitazione attraverso assemblee in tutti i luoghi di lavoro.

«Nonostante vari incontri - affermano i sindacati in un comunicato unitario - Confcommercio si è limitata a rimarcare il fatto che occorre principalmente discutere dei temi legati al mercato del lavoro, senza dare risposte di merito ai contenuti della piattaforma presentata dalle organizzazioni sindacali». Filcams, Fisascat, Uilucos precisano, quindi, che «non si tratta di effettuare un accordo interconfederale sul mercato del lavoro, ma di rinnovare un contratto nazionale scaduto da 11 mesi».

I sindacati avvertono, quindi, che se nelle prossime riunioni del 17 e 18 novembre non emergeranno sostanziali novità, si attueranno le iniziative di mobilitazione con le modalità previste.

Le scelte del presidente americano legate anche alle future scadenze elettorali. I timori per le ritorsioni dell'Ue

Acciaio, sui dazi Bush cerca un compromesso

MILANO Bush cerca un compromesso per uscire dall'impasse in cui si è venuto a trovare dopo la condanna da parte dell'Organizzazione mondiale del commercio dei superdazi Usa sull'acciaio. amministrazione bush di fronte al dilemma se revocare o no le tariffe imposte sull'import siderurgico. Stretta tra due scelte - revocare o no le tariffe imposte sull'import - che rischiano entrambe di fargli perdere voti, la Casa Bianca sta cercando di trovare una soluzione in gardo di accontentare sia i suoi partners commerciali che l'industria siderurgica nazionale.

Revocare i superdazi, infatti, significherebbe scontentare i produttori di acciaio e inimicarsi stati siderurgici chiave, in funzione elettorale, come la Pennsylvania (sede della Us Steel e della Bethlehem), l'Ohio e

la West Virginia. Mantenere le tariffe, invece, significherebbe allarmare gli stati del sud più esposti alle ritorsioni europee. A cominciare dalla Florida, dove si trovano i produttori di agrumi, e dalla Carolina, dove sono numerose le industrie tessili. Tutti stati in cui quattro anni fa, Bush vinse, o perse, di stretta misura.

Certo, l'amministrazione Usa non sembra avere un gran margine di manovra. Soprattutto nei confronti dell'Unione europea che ha annunciato controdazi tra l'8 e il 30 per cento, gli stessi che gli Stati Uniti applicano all'acciaio, che colpirebbero le esportazioni americane per circa 2,2 miliardi di dollari. I paesi asiatici e il Brasile, invece, che pure esportano acciaio verso gli Usa, hanno usato toni meno duri. E ciò ha

creato a Washington l'impressione che ci sia spazio per negoziare. Giappone, Corea del Sud e Cina hanno sollecitato l'amministrazione americana ad accettare la decisione del Wto. Il Brasile ha detto che sta studiando le alternative previste dall'Organizzazione mondiale del commercio.

Il team economico della Casa Bianca appoggia l'idea di togliere le misure protezionistiche. Ma, il problema è complesso. Per Washington si tratta di trovare una soluzione che riesca ad evitare la rabbia dei produttori e delle migliaia di lavoratori siderurgici. I lobbisti dell'acciaio ritengono probabile che i dazi siano ridotti, se non eliminati, e premono per un compromesso. Un'idea che circola è quella di ridurre la misura o la durata delle tariffe,

che teoricamente dovrebbero scadere nel marzo del 2005. Un'altra ipotesi è quella di escludere da dazi una serie di prodotti siderurgici. La speranza, oltreoceano, è che l'Unione europea eviti di imporre le ritorsioni che dovrebbero scattare entro il 15 dicembre.

Intanto la prossima settimana la Gran Bretagna affronterà la questione. L'annuncio è del premier britannico Tony Blair, che ha precisato che la questione se ne discuterà durante la visita di stato del presidente George Bush oltreoceano. Il portavoce di Blair aveva riferito martedì che l'argomento non era ancora in agenda, poiché Londra stava aspettando di constatare l'eventuale cambiamento di rotta di Washington alla luce della bocciatura arrivata dalla Wto.

Il pronunciamento riguarda 190 persone Alfa Romeo, nuova sentenza a favore degli operai di Arese Cassa integrazione illegittima

MILANO Altri 190 lavoratori dell'Alfa Romeo di Arese posti in cassa integrazione dalla Fiat dovranno essere reintegrati nel loro posto di lavoro in fabbrica. Lo ha deciso ieri il Tribunale di Milano con una sentenza che va ad aggiungersi a quella già pronunciata nel luglio del 2003, e secondo la denuncia del sindacato, mai rispettata dall'azienda, che condannava il Lingotto per condotta antisindacale e prevedeva il ripristino delle produzioni e il rientro in fabbrica dei lavoratori.

Intanto, insieme all'iniziativa legale - sottolinea il segretario generale della Fiom di Milano, Maurizio Zipponi - prosegue la mobilitazione che i lavoratori Alfa Romeo stanno attuando con il presidio delle portinerie del sito di Arese. Obiettivo, ottenere dal governo e dalla casa torinese impegni precisi anche per applicare ciò che è stato concordato in Regione Lombardia con il cosiddetto «Piano della mobilità sostenibile», che, come è noto, prevede l'avvio ad Arese di attività di progettazione e costruzione di veicoli a basso impatto ambientale. E che ha innescato anche in questi giorni polemiche approdate sui giornali.

Per la Fiom di Milano, ma anche per le altre organizzazioni sindacali di categoria, l'obiettivo rimane quello della reindustrializzazione dell'area e il rispetto degli impegni che la Fiat ha assunto con specifici accordi sindacali. «Chiediamo lavoro - spiega Zipponi - non certo assistenza». L'obiettivo di un polo per l'auto ecologica, però, ha provocato un'alzata di scudi di quanti vedono in quel progetto un intervento di carattere assistenziale, in quanto non esisterebbero le condizioni economiche minimali per un suo effettivo decollo.

Ma torniamo alla sentenza. «Quella di oggi (ieri per chi legge, ndr) - spiega Zipponi - è il risultato di una serie di cause individuali fatte dai lavoratori e si aggiunge ad una precedente condanna della Fiat per antisindacalità, dello scorso luglio, che non è stata rispettata dall'azienda». E proprio per il mancato rispetto di quella sentenza, sul Lingotto pende anche la denuncia penale della Fiom, uno strumento, come ha spiegato lo stesso Zipponi, «che ci è stato suggerito dal pretore in caso di mancato rispetto da parte di Fiat».

Geo Vittorio Emanuele 12 37025 Gombio (PV)
Tel. 0381/930.940

Scopri le nostre incredibili offerte valide in tutto il territorio nazionale

Controsoffittature in fibra minerale a partire da € 10 al mq.

Controsoffittature in cartongesso a partire da € 12 al mq.

Pareti in cartongesso a partire da € 15 al mq.

Contropareti in cartongesso a partire da € 12 al mq.

Contropareti in cartongesso con pannello termoacustico a partire da € 14,50 al mq.

Pavimenti sopraelevati a partire da € 15 al mq.

Tinteggiature a partire da € 2 al mq.

Prenota un intervento e inizia a pagare a marzo 2004

www.gruppoadintermediazioni.com

Il gruppo ha chiuso i primi nove mesi dell'anno con profitti netti per oltre 4 miliardi di euro

Vola l'utile Eni, frena la petrolchimica

Laura Matteucci

MILANO Risultati soddisfacenti per Eni, anche se inferiori alle attese del mercato, soprattutto a causa dell'andamento poco positivo del settore petrolchimico.

Il gruppo ha comunque chiuso i primi nove mesi del 2003 con un utile netto di 4.045 miliardi di euro, in crescita del 27,1% rispetto allo stesso periodo del 2002. La produzione giornaliera di idrocarburi ammonta a 1.537 milioni di barili (più 5,8%), mentre i ricavi sono aumentati del 9,1%, a 37.853 miliardi.

L'incremento dell'utile, come ha spiegato l'amministratore delegato Vittorio Mincato, è dovuto per 580 milioni all'andamento operativo connesso all'incremento di prezzi e margini sui prodotti, attenuati dall'apprezzamento dell'euro. Da aggiungere, i minori oneri finanziari (più 141 milioni) e i maggiori proventi straordinari (più 130 milioni). Il conto economico beneficia di risparmi di costi per 379 milioni di euro; l'utile operativo ammonta a 7.009 miliardi (più 9%). Peggiora invece per 127 milioni di

risultato operativo della Petrolchimica. Tra gli altri dati, l'indebitamento finanziario netto ammonta a 13.044 miliardi (più 1.903 miliardi rispetto a dicembre 2002). Gli investimenti tecnici e in partecipazioni ammontano a 10.218 miliardi (più 57,2%).

Nel solo terzo trimestre del 2003, l'utile operativo è stato di 1.897 miliardi (più 2,3%), con un utile netto di 955 milioni (più 3,7% sul terzo trimestre 2002), dovuto a minori oneri finanziari (più 100 milioni), un aumento dell'utile operativo e minori proventi straordinari (meno 118 milioni).

«Il piano triennale 2004-2007 - ha detto Mincato - prevede la riduzione della presenza in Snam rete gas, ma i tempi e le modalità sono da definire: la sola certezza è quella di scendere al 20% entro quattro anni». Analogamente il discorso per la petrolchimica: l'Eni è ancora «orientata ad una riduzione del capitale investito, ma questo non è il momento giusto per vendere - ha chiarito Mincato - Un conto è vendere, un altro svendere». Del resto, «lo scenario del settore è particolarmente depresso; si tratta della crisi forse più lunga che abbia mai registrato».

Commentando i dati, Mincato ha spiegato che i fattori positivi come l'aumento della produzione di

idrocarburi, il miglioramento della performance operativa e il contenimento dei costi sono stati in parte assorbiti dal fattore cambio, con l'apprezzamento dell'euro sul dollaro di circa il 20%, e dalla flessione dei margini dei prodotti petrolchimici.

Mincato ha anche confermato l'obiettivo di arrivare a produrre nel 2006 1,8 milioni di barili di petrolio al giorno, ma non esclude un rialzo a 2 milioni in caso di acquisizioni. A quota 1,8 milioni, ha ribadito, «l'Eni ci arriverà attraverso lo sviluppo degli asset già a disposizione».

Quanto al prezzo attuale del greggio (intorno ai 30 dollari), secondo Mincato «è un livello che non è adeguato alle leggi della domanda e dell'offerta» e che potrebbe scendere in caso di crescita della produzione dell'Iraq «entro la fascia dell'Opec tra i 22 e i 28 dollari».

Un'ultima annotazione: Mincato si è detto fiducioso nella possibilità di trovare una soluzione per non chiudere la raffineria di Gela. «Sono in corso contatti importanti - ha detto - per verificare i depositi di stoccaggio senza chiudere la raffineria». L'impianto di Gela raffina 4 milioni di tonnellate l'anno su un totale di 38 milioni dell'intero gruppo Eni.



L'Amministratore delegato dell'Eni, Mincato Luca Bruno/Ansa

CARROZZERIE BERTONE Cassa integrazione per un anno

Le Carrozzerie Bertone ricorreranno a un anno di cassa integrazione per crisi che interesserà, a rotazione, 800 operai e 80 impiegati. Lo prevede l'accordo unitario raggiunto da Fiom, Fim e Uilm con l'azienda, che allontana l'ipotesi della mobilità. Le modalità della rotazione verranno discusse in fabbrica con le Rsu e non sono escluse neppure riduzioni d'orario giornaliero.

PUBBLICITÀ Gli investimenti cresciuti del 3,9%

In settembre gli investimenti pubblicitari hanno registrato un incremento del 3,9% continuando il trend di ripresa iniziato a luglio. Nel periodo gennaio-settembre la spesa pubblicitaria rimane sui livelli del 2002 con 5.308,293 milioni (5.308,021 nel 2002). I primi 5 «investitori» in settembre sono stati Ferrero, Barilla, Fiat (divisione Fiat auto), l'Oreal e Sky.

ROMA Revocati gli scioperi dei controllori di volo

Gli scioperi in programma per il 15 novembre e il 5 dicembre prossimi all'Air Center Control di Roma sono stati revocati. Lo rende noto la Commissione di garanzia sugli scioperi, sottolineando che ne hanno dato notizia le stesse organizzazioni proclamanti. Cgil, Cisl, Uil, Licta, Cila-Av e Cisa-Av. La decisione di ritirare le due azioni di sciopero è stata presa in seguito ad un accordo nel frattempo raggiunto con l'Enav.

Parmalat cerca di uscire dai guai

Liquidata la partecipazione nel Fondo Epicurum. La preoccupazione dei sindacati

Roberto Rossi

MILANO È servita un'altra giornata di pesanti perdite in Borsa, oltre il 5%, per convincere i vertici Parmalat a liquidare la partecipazione, per 600 milioni di dollari, in Epicurum.

Un investimento (quasi 500 milioni in un fondo domiciliato nel paradiso fiscale delle isole Cayman) che aveva sollevato non poche perplessità sulla sua natura e che aveva scatenato una bufera sulla società alimentare di Collecchio. Un investimento strano e poco trasparente, venuto alla luce per caso, dopo che la Consob aveva chiesto a Parmalat di fare chiarezza sulla propria liquidità in vista della scadenza (l'8 dicembre) di un bond da 150 milioni. Un investimento che, alla fine, è costato alla Parmalat giorni di perdite a Piazza Affari.

I piccoli risparmiatori, temendo un nuovo caso Cirio (la società di Sergio Cragnotti risultata insolvente circa un anno fa), hanno cominciato a vendere titoli e obbligazioni. Dubbi e timori sulla strategia finanziaria e sulla politica di investimenti della società hanno coinvolto anche gli operatori che, spaventati da un possibile declassamento del rating sui bond, hanno spinto il titolo verso il basso. Non a caso, due giorni fa la società di valutazione Standard & Poor's aveva deciso di mettere sotto osservazione il rating del gruppo di Calisto Tanzi (creditwatch) in attesa di chiarire la vicenda. «Non so quanto tempo sarà necessario per prendere una decisione in merito al creditwatch - aveva detto Hugues de la Presle, l'analista di S&P's - si tratta di un problema insolito. Non ho idea di quanto tempo richieda risolvere determinate questioni contabili. Sicuramente avremo bisogno di ulteriori informazioni da parte della società».

I dubbi sull'investimento nelle isole Cayman si erano moltiplicati dopo che si era diffusa la notizia che gli amministratori del fondo non fossero del tutto estranei alla



Il presidente e maggior azionista del gruppo Parmalat Calisto Tanzi
Cattaneo/Ansa

Parmalat stessa, che, in poche parole, Parmalat avesse investito in un fondo gestito da amici. Ruolo chiave in questa ricostruzione era quello di Gian Paolo Zini, ex legale del gruppo, indicato come promotore del fondo.

Un ruolo che ieri lo stesso Zini ha smentito. «Accuse assolutamente infondate» hanno fatto sapere dallo studio Zini & Associates. «Il fondo Epicurum non è in alcun modo collegabile alla famiglia Tanzi», ha precisato poi Zini all'Ansa. «Dopo quanto successo martedì ho chiuso ogni rapporto con il fondo»,

ha raccontato poi, dopo aver ricostruito come si è legami con Epicurum si sono instaurati successivamente alla scelta della Parmalat di investire nel fondo e in che cosa sono consistiti. Quel che in ogni caso Zini vuole smentire è di esser mai stato «promotore» di Epicurum, precisando che i propri legami con Parmalat e la famiglia Tanzi «sono di tipo professionale e non si svolgono "nel tempo libero" come ha scritto qualcuno». «Avevo assistito la Parmalat per l'investimento in Epicurum alla fine del 2002 - ha spiegato ancora l'avvocato - valutando

l'operazione da un punto di vista strettamente legale».

La mossa di Parmalat ha avuto immediata rispondenza nel mercato. Nelle contrattazioni serali il titolo è salito del 7% rispetto alla chiusura della sessione ufficiale quando aveva perso il 5,2%. Non nel sinda-

to che, per bocca del segretario della Flai-Cgil di Parma, Antonio Mattioli, ha invitato la Parmalat a chiarire vicende che «destano notevole preoccupazione» e appaiono in «palese contraddizione» con i «fattori che hanno determinato il successo di Parmalat».

L'Abi ha presentato l'iniziativa nell'ambito del progetto «Patti Chiari». Critiche dell'Adusbef

In banca 900 titoli a basso rischio

MILANO Un elenco di 900, fra titoli di Stato ed obbligazioni, disponibile a partire da lunedì prossimo 17 novembre (il 15 su Internet) per orientare gli investimenti dei risparmiatori italiani più prudenti. La lista è stata messa a punto dall'Abi nell'ambito del Progetto «Patti Chiari», che mira a una maggiore trasparenza nel rapporto fra istituti di credito e clientela.

La «fase 2» del progetto, illustrata ieri dal presidente dell'Associazione bancaria italiana, Maurizio Sella, prevede che in 17.000 sportelli, rappresentativi di 67 banche (sono 171 quelle che compongono il consorzio Patti Chiari) e del 67% dell'intero sistema creditizio nazionale, sia disponibile una lista di 900 fra titoli di Stato ed obbligazioni societarie, selezionata sulla base di

livelli particolarmente prudenti di rischio.

«L'elenco - spiega l'Abi - è realizzato sulla base di informazioni ufficiali e principi riconosciuti dalle autorità di vigilanza internazionale. I titoli - che dovranno avere una durata residua non superiore ai cinque anni - sono cioè selezionati sulla base di 2 parametri fondamentali: il rischio di mancato rimborso (misurato dal rating) ed il rischio di una perdita di valore sul mercato».

I requisiti che i titoli devono avere per entrare nella lunga lista - spiega ancora l'associazione delle banche - sono l'essere denominati in euro; l'essere emessi in un Paese Ocse e quotati in uno dei mercati regolamentati di questi paesi; avere un rating compreso fra A- e AAA; avere oscillazioni di prezzo molto

contenute e una struttura finanziaria non complessa alle spalle.

«È un servizio che vogliamo dare ai risparmiatori, specie quelli meno esperti - ha detto il presidente Sella - perché possano trovare un elenco di titoli a basso rischio, per chi non vuol rischiare. Ciò non eviterà che i risparmiatori che intendono rischiare di più possano comprare obbligazioni a più alto rischio e rendimento».

Critico Elio Lannutti, presidente dell'Adusbef, secondo il quale si tratta soltanto di «un'operazione di restyling per cercare di ricostruire una fiducia perduta, minata da comportamenti scorretti delle banche e dell'Abi. Ma non ci riusciranno perché è proprio nella mentalità, nei cromosomi delle banche il gene di non essere trasparenti».

Numero Verde
800-452625 ignis.suzuki.it

SUZUKI
UNA STRADA TUTTA TUA

Chi potrà darti più emozioni?

NUOVA SUZUKI IGNIS. CATEGORIA A PARTE.

Non è una city-car. Non è un SUV. È il modo più appassionante per distinguersi, con assetto rialzato, prestazioni superiori e ogni optional. Doppio airbag, ABS, radio con lettore CD e 6 altoparlanti. Versione Deluxe: aria condizionata, chiusura centralizzata con telecomando integrato nella chiave, cerchi in lega e fendinebbia di serie. A partire da € 11.950 esclusa IPT.

Approfitta del finanziamento fino a € 11.950 + spese istruttoria € 200. Totale finanziato € 12.150 in 36 rate da € 150 e una rata finale di € 8.650,80 (TAN 5,53% TAEG 6,35%) oppure ulteriori 48 rate da € 212 (TAN 6,44% TAEG 7,11%) e inizi a pagare dopo 90 gg. In abbinamento al finanziamento 3 anni di furto e incendio totale o, in alternativa, 3 anni di manutenzione ordinaria compresi nel prezzo. Dai concessionari che aderiscono all'iniziativa; salvo approvazione di Suzuki Servizi Finanziari.

Consumi ciclo misto combinato (litri x 100 km): da 6,4 a 6,9. Emissioni CO₂ (g/km): da 150 a 162

Garanzia 3 anni

Garanzia sulla corrosione passante

Assistenza 24 ore su 24

Lubrificanti **MOTUL**

SUZUKI

I CAMBI

1 euro	1,1600 dollari	+0,010
1 euro	126,4200 yen	+1,390
1 euro	0,6930 sterline	+0,003
1 euro	1,5668 fra. svi.	-0,002
1 euro	7,4359 cor. danese	+0,000
1 euro	32,0020 cor. ceca	+0,012
1 euro	15,6466 cor. estone	+0,000
1 euro	8,2010 cor. norvegese	-0,009
1 euro	8,9777 cor. svedese	-0,010
1 euro	1,6210 dol. australiano	+0,010
1 euro	1,5160 dol. canadese	+0,006
1 euro	1,8522 dol. neozelandese	+0,014
1 euro	258,6500 fior. ungherese	+1,040
1 euro	0,5826 lira cipriota	+0,000
1 euro	236,0300 tallero sloveno	+0,010
1 euro	4,5878 zloty pol.	+0,023

BOT

Bot a 3 mesi	99,82	1,71
Bot a 12 mesi	97,64	2,09
Bot a 24 mesi	97,91	2,04

Borsa

Chiusura positiva di seduta per la Borsa valori di Milano, che ha approfittato del buon andamento di Wall Street per migliorare la propria posizione e ampliare seppur di poco i precedenti margini di guadagno. Al termine l'indice Mibtel è salito così dello 0,44%, a 19.714 punti, mentre il Mib30 ha segnato un +0,43% e il Nextel dei titoli tecnologici un +0,84%. Invariati rispetto a ieri gli scambi, a 2,7 miliardi di euro. Partita con prudenza, Piazza Affari ha guadagnato terreno in mattinata fino a un massimo del +0,5%, ma si è poi riportata poco sopra la parità, rimanendo per gran parte della giornata.

Diffusi i dati relativi ai primi nove mesi dell'anno: cresce il portafoglio degli ordini

In calo gli utili Finmeccanica

MILANO Scende l'utile netto nei primi nove mesi del 2003 per Finmeccanica con 69 milioni di euro rispetto ai 107 milioni dello stesso periodo del 2002, mentre cresce l'utile prima delle imposte di 198 milioni di euro, di cui 179 milioni al netto della partecipazione in STM (in crescita rispetto ai 165 nello stesso periodo del 2002).

Il cda della holding controllata dal Tesoro ha approvato la trimestrale che ha segnato una crescita del 12%, nei primi nove mesi del 2003, del valore della produzione, pari a 5.923 milioni di euro. Il risultato operativo prima degli ammortamenti (Ebitda) è stato di 408 milioni di euro rispetto a 390 milioni al 30 settembre 2002.

In crescita - si legge nella nota diffusa da Finmeccanica, gli ordi-



Roberto Testore Maurizio Brambatti/Ansa

ni, per 5.604 milioni di euro (5.132 milioni nei primi nove mesi del 2002), e il portafoglio ordini che al 30 settembre 2003 è pari a 21.452 milioni di euro (19.393 al 30 settembre 2002 e 21.708 milioni a fine 2002), equivalente a circa tre anni di attività.

Per quanto riguarda l'utile prima delle imposte, nei primi nove mesi del 2002 il contributo di STM era stato pari a 53 milioni contro i 19 di quest'anno. L'indebitamento finanziario netto ammonta invece a 724 milioni di euro (rispetto a 504 milioni di euro al 30 settembre 2002 e a 528 al 30 giugno 2003), con un rapporto sul patrimonio netto consolidato pari al 22,6%, dopo operazioni di acquisizioni di partecipazione strategica per circa 297 milioni di euro.

Migliorano i conti dell'Ifil ma il titolo rimane debole

MILANO Per l'Ifil, finanziaria operativa del gruppo Agnelli, si vedono segnali di miglioramento: il terzo trimestre si è chiuso, infatti, con un utile netto consolidato di 25 milioni di euro (era negativo per 53 milioni nello stesso periodo del 2002) e la capogruppo prevede un risultato positivo per l'esercizio 2003. Piazza Affari non ha però reagito ai dati positivi e il titolo ha chiuso a 2,388 euro con una flessione dell'1,56%.

I dati approvati ieri dal consiglio di amministrazione confermano gli obiettivi indicati all'assemblea degli azionisti che in aprile ha dato il via libera al riassetto della finanziaria. In particolare, la previsione di utile per la capogruppo rende realistico l'auspicio di tornare al dividendo il prossimo

anno, espresso ai soci dal presidente, Gianluigi Gabetti.

Intanto, migliora anche la posizione finanziaria netta: al 30 settembre 2003 risulta negativa per 464,5 milioni, mentre era negativa di 484,4 milioni al 31 dicembre 2002. Una riduzione contenuta, ma un passo avanti verso l'obiettivo di chiudere il 2003 con una decisa riduzione dell'indebitamento.

Nei primi nove mesi il risultato netto consolidato è ancora negativo di 20 milioni (era positivo di 6 milioni), a causa della riduzione delle quote di competenza Ifil nei risultati delle partecipate, compensate solo in parte dalla plusvalenza generata dalla vendita del 25% di Sifalberghi al gruppo Accor.

AZIONI

nome titolo	Prezzo ult. (lire)	Prezzo diff. (euro)	Var. (%)	Quantità trattata (migliaia)	Min. anno (euro)	Max. anno (euro)	Ultimo div. (euro)	Capitaliz. (milioni)
A.S. ROMA	2866	1,45	1,46	-2,08	21,05	162	0,90	1,96
ACEA	8971	4,63	4,63	-0,19	8,78	431	3,23	4,71
ACEFAS	9722	5,02	5,01	-0,85	9,90	7	3,97	5,10
ACQ MARCIA	542	0,28	0,28	-	5,90	90	0,24	0,29
ACQ NICOLAY	4337	2,24	2,24	-	-6,63	0	2,21	2,71
ACQ POTABILI	38410	19,84	19,60	-	6,91	0	17,39	22,71
ACSM	3439	1,78	1,77	0,28	31,46	20	1,30	1,85
ACTELIOS	13566	7,01	6,95	-1,88	15,50	25	5,62	7,23
AED	23061	11,91	11,93	1,54	25,12	6	8,96	17,32
ADFS	6303	3,27	3,29	-	-1,00	65	2,88	3,46
AEM	2821	1,46	1,46	-0,14	12,34	1272	1,11	1,47
AEM TO W08	466	0,24	0,24	2,15	-	464	0,20	0,26
AEM TORINO	2476	1,28	1,29	2,13	27,34	766	0,85	1,28
ALERION	1141	0,59	0,59	-0,24	55,20	469	0,38	0,61
ALITALIA	508	0,26	0,26	-1,54	6,66	12557	0,20	0,29
ALLEANZA	17051	8,81	8,83	0,70	18,23	3272	6,59	8,99
AMGA	1979	1,02	1,02	-0,68	27,27	283	0,72	1,04
AMPLIFON	43566	22,50	22,56	0,27	36,07	6	13,80	22,50
ARQUATI	678	0,35	0,35	-5,41	-49,28	38	0,35	0,70
ASM BRESCIA	3270	1,69	1,70	1,19	-1,63	268	1,60	1,75
ASTALDI	5234	2,70	2,70	0,90	46,42	575	1,56	2,72
AUTO TO MI	21657	11,19	11,19	0,49	25,50	100	9,91	11,88
AUTOGIRILL	21636	11,17	11,19	0,04	45,53	1258	7,06	11,17
AUTOSTRAD	24509	12,66	12,71	0,43	33,68	964	9,31	12,95
B.ANTONVENE	27480	14,19	14,08	-1,61	21,62	1353	11,67	15,08
B.BILBAO	19169	9,90	9,90	0,28	-4,16	0	7,03	10,50
B.CARIGE	5367	2,77	2,79	0,87	35,29	205	2,05	2,77
B.CARIGE R	6703	3,46	3,40	-0,87	56,65	1	2,17	3,71
B.CHAIVARI	12001	6,20	6,26	-	-10,47	0	6,07	7,04
B.DESIO-BR	6487	3,35	3,35	-0,15	38,54	58	2,37	3,84
B.DESIO-BR R	4707	2,43	2,44	1,54	21,19	13	2,01	2,61
B.FIDEURAM	11031	5,70	5,73	1,58	22,04	6545	3,38	5,70
B.FINMAT	654	0,34	0,34	-0,12	17,55	115	0,22	0,38
B.FINMAT R	649	0,34	0,33	-0,60	44,27	43	0,21	0,35
B.INTER W04	160	0,08	0,08	-1,20	-37,76	9	0,08	0,14
B.INTERMOB	10597	5,47	5,47	0,20	17,40	25	3,90	5,47
B.INTESA	5844	3,02	3,03	0,97	41,76	29653	1,83	3,08
B.INTESA R	4397	2,27	2,27	0,22	49,90	2956	1,32	2,30
B.LOMBARD W04	45	0,02	0,02	2,17	-0,81	26	0,02	0,03
B.LOMBARD	19918	10,29	10,31	-0,43	9,83	22	8,81	10,42
B.PROFLO	3237	1,67	1,70	3,98	25,71	489	1,13	1,67
B.SANTANDER	15961	8,24	8,21	1,31	24,97	0	5,12	8,59
B.SARDEGNA R	24691	12,75	12,73	0,08	76,45	10	6,75	12,75
BANCA FIS	19492	10,07	10,07	1,17	7,10	11	7,62	10,07
BANCSINET	1423	0,73	0,74	1,20	4,01	19	0,56	0,83
BASTOGI	288	0,15	0,15	-1,85	48,50	609	0,09	0,17
BAYER	42927	22,17	22,15	-2,47	4,92	220	10,17	22,85
BEGHELLI	1325	0,68	0,68	1,37	48,20	670	0,35	0,78
BENETTON	21053	10,87	10,84	0,31	23,94	542	5,92	10,87
BENESTABILI	974	0,50	0,50	-0,62	16,15	3755	0,37	0,50
BIESSE	4496	2,32	2,32	-0,47	-2,89	49	1,91	2,50
BIPELLE INV	6212	3,21	3,20	-0,99	12,40	29	2,69	4,12
BNL	3834	1,98	1,96	-3,92	78,86	68687	1,06	2,07
BNL RNC	3359	1,74	1,72	-2,27	59,03	211	1,03	1,77
BOERO	27108	14,00	14,00	9,90	12,90	0	11,39	14,60
BON FERRARESI	25348	13,09	13,05	-0,10	19,36	3	10,70	13,50
BPL-BCLR W05	1607	0,83	0,83	1,55	-	1	0,82	1,14
BPU W0204	697	0,36	0,36	0,67	-	238	0,30	0,37
BPU W9004	32	0,02	0,02	3,23	-	166	0,01	0,03
BREMO	10785	5,57	5,59	-0,23	27,66	222	4,26	5,78
BRIOSCHI W	469	0,24	0,24	-0,74	9,75	370	0,21	0,25
BRIOSCHI W	52	0,03	0,03	1,85	6,32	890	0,02	0,03
BULGARICI	15602	8,06	7,99	-0,24	76,79	2307	3,56	8,13
BURANI F.G.	14933	7,71	7,75	0,62	3,57	54	6,49	7,84
BUZZI UNIC R	12253	6,33	6,35	1,00	4,60	158	4,58	6,27
BUZZI UNICEM	18803	9,71	9,80	2,34	43,25	298	4,79	9,83
C.LATTE W	5034	2,60	2,60	-1,52	14,24	0	2,03	2,63
CALTAG EDIT	13440	6,94	6,98	1,31	21,35	99	4,50	6,94
CALTAGIRON R	10284	5,31	5,21	-	24,96	0	4,01	5,95
CALTAGIRONE	10165	5,25	5,25	-0,06	29,25	0	4,05	5,68
CAMPIN	3547	1,83	1,84	0,66	-10,34	101	1,62	2,64
CAMPIN W06	400	0,21	0,21	2,92	-	414	0,13	0,22
CAMPARI	71293	36,82	36,79	0,55	23,19	43	27,43	37,56
CAPITALIA	4537	2,34	2,35	0,94	79,13	11597	0,97	2,43
CARRARO	4304	2,22	2,24	3,23	60,04	29	1,28	2,28
CATTOLICA AS	54022	27,90	27,56	-1,54	27,72	68	20,14	28,85
CEMBRE	4694	2,42	2,44	2,13	33,11	27	1,82	2,42
CENTRIM	5054	2,61	2,63	1,98	7,76	173	1,88	2,75
CENTENAR ZIN	1598	0,83	0,84	-0,24	-27,93	22	0,72	1,19
CIRIO	2717	1,40	1,42	1,29	51,41	1263	0,77	1,41
CIRIO FIN	337	0,17	0,17	-	-17,14	0	0,16	0,30
CLASS EDITORI	3547	1,83	1,84	2,10	10,36	782	1,27	1,88
COFIDE	1096	0,57	0,56	-0,53	47,99	1524	0,34	0,58
CR ARTIGIANO	6361	3,29	3,29	0,21	-10,15	42	3,01	3,66
CR BERGAMASCO	32402	16,73	16,74	-0,20	16,90	0	13,89	17,08
CR FIRENZE	2651	1,37	1,38	2,14	16,21	1598	1,06	1,37
CR VALLTOLLINSE	11750	9,06	9,06	-0,30	1,42	89	7,77	9,15
CREDEM	11021	5,69	5,72	0,86	7,56	192	4,25	5,95
CREMONINI	3261	1,74	1,73	-2,48	31,81	114	0,99	1,80
CRESPI	1375	0,71	0,71	-1,28	3,86	3	0,56	0,76
CSP	2953	1,52	1,52	2,01	6,20	131	0,94	1,63
CUCURINI	1781	0,92	0,92	-	0,55	1	0,75	0,95
DANIELI	6167	3,19	3,14	-0,95	82,42	89	1,67	3,20
DANIELI RNC	3631	1,88	1,89	-0,68	49,16	19	1,21	1,93
DE FERRARI	12315	6,36	6,36	-	-4,52	0	6,31	7,14
DE FERRARI R	7127	3,68	3,65	-1,39	36,84	0	2,69	3,91
DELONGHI	7398	3,82	3,80	-0,45	-11,61	183	3,00	4,73
DUCATI	2755	1,42	1,43	0,70	-20,90	199	1,11	1,80
EDISON	2643	1,37	1,36	0,15	47,63	3899	0,76	1,40
EDISON R	2403	1,24	1,24	-0,48	24,26	33	0,74	1,29
EDISON W07	968	0,50	0,50	-0,54	-	596	0,22	0,57
EMAK	6940	3,58	3,59	0,20	52,45	24	2,35	3,60
ENEL	10531	5,44	5,44	0,18	8,00	18890	5,02	6,03
ENERTAD	8500	4,39	4,42	0,41	19,43	33	3,48	4,46
ENI	28717	13,80	13,78	-0,31	-11,40	13359	12,10	15,59
ENIP	292	0,15	0,15	-3,47	-22,00	189	0,11	0,20
ERG	8543	4,41	4,40	0,41	19,83	193	3,14	4,70
ERGO PREVIDE	7550	3,90	3,92	3,32	31,81	452	2,30	3,90
ERISSON	38096	19,68	19,65	-0,25	-1,82	8	14,48	21,16
ESPRESSO	9298	4,80	4,81	0,97	50,30	853	2,71	4,84
FIAT	12576	6,50	6,47	-0,55	-10,90	8612	5,18	8,79
FIAT PRIV	7575	3,91	3,89	-0,36	-4,89	170	2,91	5,02
FIAT RNC	7892	4,08	4,07	-0,10	2,27	117	2,94	4,94
FIAT W07	515	0,27	0,27	-0,79	-11,27	55	0,19	

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/04, BTP MZ 01/06, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BCAR CAGIONE 01/11, BCAR CAGIONE 02/11, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/04, BTP MZ 01/06, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. Annuo. Includes sections for AZ ITALIA, AZ AREA EURO, AZ EURO, AZ PAESI EMERGENTI, AZ INTERNAZIONALI, AZ PAESI EMERGENTI, AZ ALTRI SETTORI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. Annuo. Includes sections for AZ ALTRI SETTORI, AZ ALTRI SETTORI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. Annuo. Includes sections for AZ ALTRI SETTORI, AZ ALTRI SETTORI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. Annuo. Includes sections for AZ ALTRI SETTORI, AZ ALTRI SETTORI.

lo sport in tv	08,30 Vela, Sailing World Eurosport
	09,00 Golf, Us Pga Tour Eurosport
	10,30 Biliardo, Brighton Uk Eurosport
	11,30 Tennis, Masters Cup Huston Eurosport
	16,05 Volley, Italia-Cuba RaiSportSat
	18,05 Bocce, Camp. italiano RaiSportSat
	18,45 Golf, camp. naz. Omnium RaiSportSat
	19,00 Tennis, Masters Cup Huston Eurosport
20,30 Basket, Aek-Lottomatica (dir.) SkySport1	
23,30 Basket, Siena-Kaunas (diff.) SkySport1	

Niente controanalisi per Gheddafi, è l'addio al Perugia

Il figlio del leader libico rinuncia a difendersi e presto chiuderà la sua esperienza in Italia



La favola italiana di Saadi Al Gheddafi è giunta probabilmente al capolinea. Il figlio del dittatore libico, risultato positivo per nandrolone ad un controllo antidoping dello scorso 5 ottobre al termine della partita fra Perugia Reggina, ha deciso di non sottoporsi alle controanalisi accettando quindi implicitamente l'inevitabile squalifica che gli verrà inflitta. E sono in molti, in queste ore, a ritenere che una tale scelta difensiva rappresenti la parola "fine" dell'avventura calcistica di Gheddafi jr nel nostro paese. Anche se Saadi non lo ha confermato ufficialmente, il giocatore in queste ore è in Tunisia per allenarsi con la nazionale del suo paese in vista della partita contro la selezione di Sao Tomè valida sia per la Coppa d'Africa sia per le qualificazioni alla Coppa del Mondo di Germania 2006, la sua scelta di non richiedere le controanalisi sarebbe dettata dalla volontà di archiviare quanto prima una vicenda che per ovvie ragioni ha fatto il giro del mondo, indispettendo, raccontano i bene informati, anche il Colonnello Muhammar preoccupato per le ricadute di immagine che ne deriverebbero per tutta la Libia.

basket

Panathinaikos-Skipper 75-64 Dopo 8 vittorie in campionato e il successo nella 1ª giornata di Eurolega, è arrivata ieri la prima sconfitta della stagione per la Skipper. Nel 2º turno del gruppo B dell'Eurolega la squadra di Bologna è stata sconfitta ad Atene dal Panathinaikos. Basile è stato il miglior marcatore con 13 punti; Mancinelli e Delfino si sono fermati a 12. Nel gruppo C Benetton-Tau Ceramica 92-99. Oggi, per il gruppo A, in campo la Lottomatica Roma ad Atene contro l'Aek Atene (ore 20,10 - diretta tv su SkySport 1) e, per il girone B, il Montepaschi Siena in casa contro i lituani dello Zalgiris Kaunas (ore 20,40 - differita 23,30 SkySport 1).

PER UN'EUROPA MIGLIORE
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

lo sport

Giorni di Storia n. 14
L'Italia nella prima guerra mondiale
in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Gli azzurri giocano, con la testa altrove

Nazionale in campo contro voglia: la commozione del Trap, Cassano segna e non esulta

Marzio Cencioni

VARSAVIA «Una serata strana, c'è stata una tragedia... Io ho fatto gol ma non ho esultato in segno di rispetto». Parole di Antonio Cassano dopo Polonia-Italia, amichevole finita 3-1 per i polacchi. Una gara giocata senza entusiasmo dagli azzurri di Trapattoni (il più emozionante di tutti durante l'inno) che così perde la prima gara del 2003. Probabilmente, fosse stato per i calciatori italiani, la partita non si sarebbe giocata ma sono i dirigenti a decidere e l'annullamento della gara (sebbene amichevole) non c'è stato. Negli occhi degli azzurri abbracciati a centrocampo prima dell'inizio del match c'è sgomento e tristezza, nel cervello poca voglia di scattare. Nel freddo di Varsavia la gara inizia senza che i nostri se ne accorgano: dopo 18 minuti la Polonia è già avanti due a zero, da due calci piazzati arrivano due gol facilmente evitabili. Ma l'attenzione della squadra non è al 100% e nessuno può muovere rimproveri ai ragazzi di Trapattoni.

La testa è altrove. Giovanni Trapattoni si era già commosso in mattinata al momento di deporre un mazzo di fiori sul luogo dove il 3 settembre 1989 perse la vita in un incidente automobilistico Gaetano Scirea. Il ct non si arrabbia neanche dopo l'uno-due firmato Bak e Klos, i due difensori abili a sorprendere la nostra retroguardia su palloni inattivi.

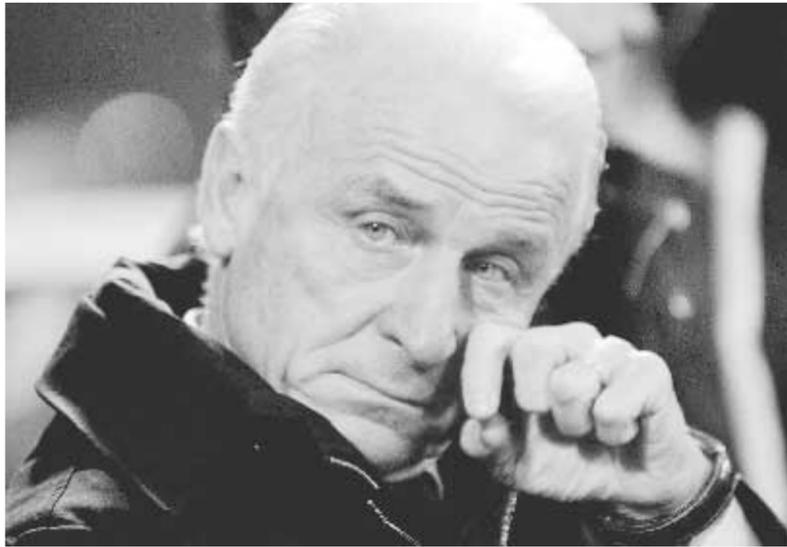
Chi, nonostante tutto, di motivazioni ne avrebbe a tonnellate è Antonio Cassano, il gioiellino barese chiamato da Trapattoni in nazionale maggiore dopo anni di litigi e incomprensioni con Claudio Gentile, tecnico dell'Under 21. Per il fantasista della Roma è la serata del debutto e quella maglia numero 10 sulle spalle lo inserisce in una ristretta élite di campioni. Un debutto amaro, certo, ma pur sempre l'occasione attesa da una vita per dimostrare a tutti che il ragazzino terribile di Bari vecchia è cresciuto e, per quanto è possibile, ha messo

Minuto di silenzio? No, c'è la pubblicità

In molti avevano chiesto che Polonia-Italia non si giocasse in segno di lutto per le vittime dell'attentato di Nassiriya. Nulla da fare. Ieri si è rivisto l'assurdo film dell'11 settembre 2001 quando, nonostante il massacro delle Torri Gemelle, la prima giornata di Champions League si svolse regolarmente. Ieri, però, è accaduto qualcosa di peggio. Nel pomeriggio era stato stabilito che, in segno di partecipazione al dolore delle famiglie italiane, gli azzurri avrebbero giocato col lutto al braccio e, prima della gara, si sarebbe osservato un minuto di silenzio. Dicono che effettivamente lo stadio di Varsavia si sia ammutolito per un minuto ma in Italia nessuno l'ha visto, in quel momento la Rai trasmetteva la pubblicità...

la testa a posto. Un'occasione irripetibile, come quella che gli capita sui piedi meno di un minuto dopo il gol del raddoppio polacco. A servirlo è Christian Vieri che di testa scavalca tutta la difesa e lo mette a tu per tu con il portiere del Liverpool, Dudek. Il gol è dovere di ogni attaccante, il delizioso "cucchiaio" che scivola delicato nel fondo del sacco è la firma del fuoriclasse.

Una rete bellissima ma che non ribalta le sorti della gara anche se Vieri va vicino al pareggio (intervento dubbio ai suoi danni in piena area di rigore) e ancora Cassano manca un'occasione. Nella ripresa tante sostituzioni (Cassano lascia il posto a Bazzani, il terzo esordiente di serata dopo l'attaccante giallorosso e Marco Marchionni), un destro sviscolato da Miccoli e poca concretezza. Così la Polonia chiude il discorso realizzando a cinque minuti dalla fine il gol del 3 a 1 con Krzynowek.



La commozione di Giovanni Trapattoni durante l'inno prima dell'inizio del match tra Polonia e Italia ieri a Varsavia

POLONIA	3
ITALIA	1

POLONIA: Dudek; Klos, Zielinski, Bak (27' st Hajto), Zewlakow (32' st Rzasza); Kosowski (50' st Gorawski), Kukielka, Lewandowski, Krzynowek; Niedzielan (36' st Zurawski), Rasiak (42' st Saganowski)

ITALIA: Toldo; Panucci (10' st Grosso), Nesta, Cannavaro (1' st Materazzi, 46' st Ferrari), Pancaro (1' st Oddo); Zanetti, Perrotta; Marchionni (10' st Gattuso), Cassano (38' st Bazzani), Di Vaio (17' st Miccoli); Vieri

ARBITRO: Ovrebø (Norvegia)

RETI: nel pt 6' Bak, 18' Klos, 19' Cassano; nel st 40' Krzynowek

NOTE: ammoniti Rasiak, Perrotta, Materazzi, Hajto, Vieri e Saganowski

i ribelli di GiocoCalcio

Sui contratti televisivi oggi lo scontro in Lega

La nuova minaccia di stop introduce nel vocabolario del calcio una parola nuova, che nessuno pensava potesse diventare l'ennesima causa di litigi tra i club: invece, la fattorizzazione sarà il tema del Consiglio di Lega di oggi che vedrà il presidente Adriano Galliani schierato contro il suo vicepresidente vicario, nonché presidente di Gioco Calcio Antonio Matarrese, nel tentativo di convincere cinque società di serie A a non fermarsi nel prossimo turno del 22 e 23 novembre.

Il termine è nuovo, ma il problema è sempre lo stesso: i soldi. Cinque delle sei società di serie A trasmesse da Gioco Calcio speravano che venissero fattorizzati i loro contratti di cessione dei diritti televisivi, e cioè che le banche anticipassero i soldi a loro dovuti, prima che la piattaforma televisiva trovasse nuovi soci e nuovi capitali. Secondo i dirigenti di Brescia, Chievo, Perugia, Ancona ed Empoli (e secondo lo stesso Matarrese), Adriano Galliani si era impegnato in prima perso-

na a trovare queste risorse dalle banche, coinvolgendo anche esponenti del Governo, salvo poi disinteressarsi della questione, nonostante fosse al corrente delle difficoltà di Gioco Calcio. Tra accuse incrociate, lettere e rivendicazioni, oggi Galliani ribadirà che la Lega non può e non poteva intervenire nella cessione dei diritti televisivi di queste squadre e che non ha preso impegni, né sarebbe stata titolata a farlo, per ottenere la fattorizzazione del pagamento dei diritti tv delle società in questione. Sono diritti soggettivi, ha sempre ricordato, e la Lega non ha mandato a operare per conto dei club.

«Abbiamo la speranza di far ragionare il presidente Galliani», ha detto ieri Matarrese, al termine di una riunione a Verona tra i dirigenti dei cinque club. «Non ci sentiamo

società ribelli - ha aggiunto il presidente dell'Ancona Ermanno Pieroni - ma solidarizza che cercano di tutelare i propri interessi. Se non saremo ascoltati il prossimo turno del campionato, non si giocherà».

Nel frattempo, nella partita tra Lega e Gioco Calcio, sono intervenuti anche altri protagonisti: la Figc ha attivato l'Ufficio indagini per «svolgere nel più breve tempo possibile ogni accertamento opportuno sulla situazione creatasi», il commissario europeo Mario Monti ha spiegato che «se ci fossero violazioni alle normative Ue, interverremo» e il manager Franco Tatò è stato incaricato dai cinque club di reperire le risorse finanziarie. Oggi si capirà se sta per iniziare l'ennesimo braccio di ferro nel calcio italiano. Questa volta, per colpa della fattorizzazione.

in breve

- Motomondiale**
Byrne sulla Aprilia MotoGp Il pilota inglese Shane Byrne nel 2004 correrà per l'Aprilia nella classe MotGp. Byrne, 26 anni, si è messo in luce quest'anno vincendo come "wild card" la gara di Brands Hatc del mondiale Superbike
- Doping Usa**
Quattro positivi al Thg "Usa Today" ha riferito che le controanalisi hanno confermato la positività allo steroide Thg di altri quattro atleti americani. Di tre di loro si conosce già il nome e si tratterebbe, secondo quanto anticipato dal quotidiano, della mezzofondista Regina Jacobs, del lanciatore del peso Kevin Todt e del lanciatore di martello John McEwan.
- Volley, Coppa del Mondo**
Le azzurre contro Cuba Le ragazze del ct Marco Bonitta hanno affrontato all'alba di oggi (le 04,30 in Italia, le 12,30 di Osaka) le atlete cubane. La classifica della Coppa del Mondo, manifestazione che qualifica le prime tre nazionali ai Giochi di Atene 2004, vede al momento in testa la Cina (8 partite, altrettante vittorie) davanti a Italia, Brasile e Usa (1 sconfitta). Domani alle 7 Italia-Cina.
- Pugilato**
Rosi combatterà in Belgio Dopo l'annullamento della riunione che era in programma a Bucarest, per Gianfranco Rosi sembra essere veramente arrivato il momento del ritorno sul ring. È stato fissato per il 22 novembre a Anamour, in Belgio, il combattimento tra il pugile perugino e il francese Dimitri Lebegu. Ad annunciarlo è il patron di Rosi, Alvaro Chiabottoli. Il pugile perugino si presenterà con una licenza croata, in quanto la Federazione italiana non lo autorizza a combattere per aver oltrepassato il limite d'età.

LA STORIA Il fantasista argentino non può risarcire il club turco del Fenerbahce e decide di ritirarsi. In Italia ha giocato con Samp e Parma

La parabola di Ortega, a 29 anni è già un ex calciatore

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Questa volta l'ha combinata grossa il "burrito", l'asinello, Ariel Ortega, cacciato in un guaio più grosso di lui, al punto da decidere di lasciare il calcio a 29 anni. Un ritiro che arriva dopo la squalifica di 9 mesi decisa dalla Fifa per aver abbandonato il club turco del Fenerbahce. «Non mi diverto, ho nostalgia, mi sento tagliato fuori dal grande calcio», aveva detto Ortega il 12 febbraio dopo l'amichevole Argentina-Olanda. E così, invece di tornare a Istanbul, si imbarcò per Buenos Aires, convinto di poter ritornare nel "suo" Ri-

ver. «Da qua non mi muovo - aveva detto appena arrivato in Argentina - voglio finire la carriera tra la mia gente». La Fifa lo squalificò per 9 mesi in attesa del verdetto della giustizia sportiva. Che è arrivato la settimana scorsa: Ortega deve pagare quasi 9 milioni di euro per poter rescindere il contratto e poter tornare a giocare tra i professionisti. Una cifra troppo alta, da qui la decisione di gettare la spugna. «Riconosco di aver sbagliato ma non posso pagare questa multa. Ciò che mi resta lo tengo per la mia famiglia, abbandono il calcio per sempre».

Ariel ha debuttato in serie A quindicenne e disputato tre mondiali

(Usa '94, Francia '98, Corea-Giappone 2002) vestendo la maglia numero 10 lasciata da Maradona. Brutto finale per una favola decisamente triste. Nato a Ledesma, cittadina sperduta nella poverissima provincia di Jujuy (al confine con la Bolivia e a più di 2.000 km da Buenos Aires), Ortega arriva al River senza aver terminato la scuola dell'obbligo. È piccolo, agile ma non elegante. Così i tifosi gli affibbiano il nomignolo "burrito", asinello, ribelle in campo e incontrollabile fuori. Dopo cinque stagioni ai massimi livelli, viene ceduto al Valencia per 12 milioni di dollari. Due stagioni in Spagna senza sfondare (non lega con l'allenatore Claudio

Ranieri), quindi la Sampdoria e poi il Parma dove brilla per le sue assenze: pochi gol e rendimento scadente. È la bocciatura definitiva dal grande calcio europeo.

Ortega, che nel frattempo aveva già giocato da titolare i mondiali in Francia ed era stato confermato dal nuovo ct Marcelo Bielsa per quelli del 2002, torna al River Plate dove viene accolto a braccia aperte. Nel dicembre 2001, però, scoppia la crisi economica argentina, il "peso" viene svalutato e i dirigenti del River vendono come forsennati. Ortega ha ancora mercato ma solo in Turchia. Di fronte all'offerta del Fenerbahce (7 milioni di euro) il "burrito" tentenna per-

ché preferirebbe altri palcoscenici ma procuratori e dirigenti lo convincono. Gli promettono: «Vai, poi tra un anno torni a casa». Ma l'esperienza turca dura appena sei mesi. Ortega in segreto prepara la fuga, poi a febbraio la realizza via Amsterdam.

Gli avvocati lo tranquillizzano: «La Fifa, al massimo, opererà per una leggera multa». José Maria Aguilar, presidente del River, gli promette un aiuto. Ma le cose vanno diversamente... Ora "il burrito" rinuncia al ricorso contro la Fifa e annuncia l'abbandono. A chi gli chiede che cosa farà d'ora in poi, l'"asinello" risponde mesto: «Non lo so, non so fare niente altro nella vita...».

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	18	88	70	80	77
CAGLIARI	17	74	60	70	22
FIRENZE	29	36	17	73	71
GENOVA	89	9	83	90	34
MILANO	82	26	8	68	74
NAPOLI	55	56	81	68	54
PALERMO	32	70	54	58	15
ROMA	79	30	21	59	17
TORINO	7	2	64	52	29
VENEZIA	55	52	5	85	17

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
18	29	32	55	79	82
Montepremi					€ 5.721.809,53
Nessun 6 Jackpot					€ 1.144.361,89
Nessun 5+1 Jackpot					€ 2.497.980,03
Vincono con punti 5					€ 71.522,62
Vincono con punti 4					€ 500,37
Vincono con punti 3					€ 13,49

annunciatrici

CASO CANALE: TRIBUNALE LE DA' RAGIONE RAI FA RICORSO
Alessandra Canale si è aggiudicata il primo round in tribunale contro la Rai. Il Tribunale di Roma ha depositato la sentenza con cui «sospende l'efficacia del provvedimento della Rai» del 17 settembre scorso che la sospende dall'incarico e «ordina alla Rai Spa di reintegrare la signora Alessandra Canale nelle mansioni di annunciatrici, presentatrice o altre mansioni equivalenti». La Rai, però, annuncia che presenterà ricorso contro l'ordinanza poiché non state ascoltate le persone «che avrebbero potuto chiarire le nuove mansioni» affidate alla Canale.

MASSIMO CARLOTTO: IL MIO FILM PER TUTTI I FUGGIASCHI DEL MONDO

Gabriella Gallozzi

È stato uno dei casi giudiziari che ha segnato un'intera generazione. Quella del movimento, del clima pesante degli anni di piombo. Ed è in quell'aria di persecuzione politica, infatti, che trovò l'origine il «caso Carlotto», quell'inferno giudiziario durato 17 anni, toccato al giovane militante di Lotta Continua padovano: ingiustamente accusato di omicidio Massimo Carlotto è stato in prigione sei anni, latitante in giro per il mondo cinque e poi portato davanti ad 11 processi, sino al giorno in cui è arrivata la grazia della presidenza della repubblica, nell'aprile 1993. Quella via crucis oggi è diventata un film: «Il fuggiasco», tratto dall'omonimo romanzo di Carlotto, ora apprezzato scrittore, che ne firma anche la sceneggiatura insieme al regista Andrea Manni. In uscita nelle nostre sale da venerdì prossimo la pellicola -

prodotta da Feelmax assieme a Rai Cinema, col fondo di garanzia del Ministero - è il racconto serrato della lunga fuga dall'ingiustizia di Carlotto, allora appena diciottenne. Il racconto prende le mosse da quel 20 gennaio 1976, nella Padova calda della contestazione, quando il protagonista si reca a casa di un'amica e la trova morta ammazzata, corre dai carabinieri a denunciare la cosa e da allora comincia il suo calvario, accusato lui stesso di essere l'assassino, contro tutte le evidenze. Seguono, appena accennati, i racconti dei processi, degli appelli ma soprattutto della latitanza: la Parigi degli esuli politici, Barcellona e poi il Messico. Fino al ritorno in patria, il nuovo arresto, le mobilitazioni dell'opinione pubblica, anche quella europea e finalmente la grazia.

«Oggi un caso Carlotto non potrebbe più verificarsi e si risolverebbe in due giorni - dice lo scrittore che nel film ha il volto di Daniele Liotti -. Questo perché la scienza applicata alle indagini ha fatto grandi passi avanti e perché, anche grazie al mio caso ormai oggetto di studio nelle università, la procedura giudiziaria è cambiata. Come è cambiato anche quel clima di sospetto che ha caratterizzato gli anni Settanta: senza dubbio, infatti, il pregiudizio politico è stato la base fondamentale dell'accusa nei miei confronti». Ma il film, prosegue Carlotto, nonostante i temi della giustizia che stanno dividendo il paese, «lascia la vicenda giudiziaria sullo sfondo perché vuole raccontare altro»: la vita del latitante, «la solitudine della fuga, la solidarietà che ho trovato nell'ambiente degli esuli politici a Parigi. Raccontare la mia storia,

infatti, è stata la scusa per raccontare chi vive ancora oggi la realtà dell'esilio». Come Lolo, per esempio, uno dei personaggi del film. Un cileno esule a Parigi, impegnato nella resistenza anti-Pinochet, che tiene in piedi una catena di solidarietà alla quale si rivolge lo stesso Carlotto. «L'idea di scrivere il libro - conclude - è nata proprio su sollecitazione dell'ambiente politico internazionale parigino. Per descrivere, appunto, la condizione di chi vive la latitanza metropolitana, una condizione che non ti lascia prospettive, né speranze, ma che si basa sulla fiducia reciproca. Sono arrivato a Parigi gridando all'ingiustizia e mi sono ritrovato con chi veniva dal Cile, dal Salvador, dal Guatemala, per i quali essere rimpatriati significava la pena di morte. Ecco, questo film è dedicato a tutti loro».

PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia n. 14
L'Italia nella prima guerra mondiale
in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Roberto Brunelli

Hanno abbattuto il muro del suono. Trentaquattro anni di leggenda musicale, qualche gioco di specchi, due o tre trucchi spazio-temporali e una bella dose di merchandising per riscrivere la storia: stiamo parlando di *Let It Be Naked*, l'ultima operazione «postuma» dei Beatles dopo i tre volumi dell'Anthology, la riedizione della colonna sonora di *Yellow Submarine* e l'incarnazione in una persona sola - Paul McCartney - dell'eredità dei «Fab four». Stiamo parlando della rivisitazione di uno dei dischi che hanno fatto la storia della musica, quello che cronologicamente ha messo fine all'epopea beatlesiana, ovvero *Let It Be*. Un album controverso, intanto perché la sua uscita (1970) coincide con l'ufficializzazione dello scioglimento della rockband, e poi perché la sua realizzazione fu particolarmente tormentata. Fu annunciata un po' di tempo fa da McCartney e da Ringo Starr l'operazione *Let It Be Naked*, come lo svelamento della «vera verità» di ciò che quell'lp doveva essere e che, per mano di altri, non fu.

In effetti, la storia è complicata. I Beatles, oramai in piena crisi matrimoniale (perché di un matrimonio, sia pur artistico, si trattò), volevano realizzare un film, *Get Back*, che doveva testimoniare il loro lavoro in studio, ma non facevano altro che litigare. Alla fine il film uscì, con il titolo, appunto, di *Let It Be*, di cui l'album omonimo doveva essere la colonna sonora. Ma la «factory Beatles» era a pezzi, e i nastri originali vennero messi in mano non al produttore storico dei Beatles, George Martin, bensì ad una star della console come Phil Spector (un tipo irascibile e bizzarro, che di recente è stato accusato di un omicidio loschissimo... ma questa è un'altra storia). Costui era un tipo tosto, che certo non si faceva intimidire da una star planetaria come Paul McCartney. Il quale si arrabbiò moltissimo quando scoprì che il Spector aveva fatto all'album. Soprattutto una canzone aveva fatto imbuffalire l'altrimenti sempre benedetto Paul: *The Long And Winding Road*, una delle più dolci e proverbiali ballate uscite dalla vulcanica mente del gran orchestratore dei Beatles. Ebbene, Spector gli aveva cucito addosso la sua «wall of sound», ossia il suono del suono, una particolare tecnica di produzione che contemplava l'uso contemporaneo di un sacco di strumenti e, nella fattispecie, una sovra-registrazione di un'intera sezione fiati, di una sezione d'archi, di qualche timpano e chissà quale altra trombonata presa in prestito direttamente dal Walhalla. Orrore! L'album era pensato quasi come un disco live, due chitarre una tastiera, un basso e la batteria: niente invenzioni vulcaniche alla Sgt. Pepper's, niente sperimentazioni psichedeliche alla *Revolution n. 9*, solo «canzoni», allo stato quasi originario.

Ebbene, *Let It Be Naked* - che ora esce nei negozi - dovrebbe essere, come dice il titolo, la «ripulitura» di *Let It Be*. Dovrebbe suonare «come noi allora volevamo che suonasse» (così dice Paul). Praticamente, si fa intendere, è stato «deprodotto». In verità, è stato «ri-prodotto». È stato integralmente de-mixato e rimixato: il risultato è che i suoni escono in maniera più pulita, che la sequenza dei brani è stata modificata, che è stata aggiunto un nuovo pezzo (*Don't let me down*, in un'altra versione rispetto a quella già conosciuta), ne sono stati tolti due (breve brevi ma straordinari: *Maggie Mae* e *Dig It*). È stato, in sostanza, riconfezionato.

Chi si compra il disco ed è un beatlesiano ultra-informato, subito corre a *The Long and Winding Road*. La versione di *Let It Be Naked* è, ovviamente, bellissima: ma NON è la vecchia versione «ripulita» dai fiati e dagli archi dell'orrido Spector. Certo, è commovente, in qualche modo più intima e dolorosa, il cantato è più

Paul McCartney allora si arrabbiò moltissimo quando sentì quel che Phil Spector aveva fatto lavorando sui nastri del nuovo album



MUSICA

I Beatles li voglio nudi



I Beatles e non solo nella sala di registrazione di «Let It Be». Sotto, la copertina del nuovo disco.

Me Mine, di George Harrison, è anche lei messa a nudo, però sarebbe ingeneroso dire che il lavoro di Spector agli archi non fosse un gran bel lavoro (e, probabilmente, non è un caso che Harrison abbia scelto Spector come produttore per il suo triplo album solista, *All Things Must Pass*, che forse è una delle opere più complete e impressionanti, per produzione e concezione, che la storia del rock ricordi; così come probabilmente non è un caso che Spector sia stato il compagno di scorribande di alcuni degli album più belli e più difficili di John Lennon...). Ah già, c'è pure *Get Back*: ma non nella splendida versione suonata sul tetto della casa discografica Emi (avvenimento leggendario, che mandò in tilt mezza Londra, come testimonia il film-testamento dei quattro), bensì in quella più adamantina, meno «sporca», del singolo.

Ma non sono tanto le grandi o piccole variazioni a fare la differenza. È che *Let It Be Naked*, nella sua aspirazione ad essere «pura ed originale», ha spalmatto al contrario una strana patina dorata sull'«originale-falso». È una confezione troppo pulitina che ruba anima ad un album che vibrava vita in ogni nota. *Let It Be Naked* è la versione da salotto buono di un capolavoro. Laddove quello era pastoso, caldo e umano, questo è brillante, cristallino e forse un po' più algido. De gustibus. Altri due esempi: nel vecchio disco i brani erano spesso conditi da battute e da rumori che i quattro si divertivano a vociare nei microfoni prima e dopo le registrazioni: i piccoli-grandi deliri di *Maggie Mae* e di *Dig It* erano squarci di follia che per tre decenni hanno rappresentato, nel flusso d'ascolto di *Let It Be*, delle sincopi concettuali e sonore che conferivano quel che di clinicamente deviato e di libertario che illumina il disco e

che nella sua apparente-reale follia è una delle vere chiavi d'accesso all'universo beatlesiano. In sostanza, Paul ha fatto un dispetto al vecchio Spector. È quasi una vendetta, pure inellegante visto che la patina del tempo dovrebbe indurre ad una maggiore generosità. Non solo: ha voluto raccontarci la storia dal suo punto di vista, non aggiungendo nuovi particolari, nuovi pezzi di caos, ma togliendoceli. Le vestali del santino-Beatles saranno soddisfatte, le curiosità dei beatlemaniaci pure.



Non si ferma la gran macchina dei fab four: ecco «Let It Be... Naked», e cioè il vecchio e bel disco spogliato degli arrangiamenti che Lennon & McCartney non approvarono. Funziona?

il pendolo dei beatles

Meglio «Let It Be» o «Get Back»?

Toni Jop

Let it be o Get Back? Lascia che sia o torna indietro? Dite quello che volete, ma in quel tempo - se a qualcuno interessa l'argomento - i Beatles non sapevano che pesci prendere. I due titoli sono ben noti simboli di un paio di brani ai quali, forse più che ad altri, è legata l'immagine dei Beatles. Al primo, in particolare, è appeso quel controverso disco che Brunelli ha presentato qui sopra. Ma sentite questa: «Abbiamo iniziato Let It Be con il titolo di Get Back presso gli studi cinematografici Twickenham nel gennaio 1969». È Paul McCartney che racconta e raccontando dice la verità. Non sapevano se lasciarsi andare alle oscillazioni dei Ching o se invece spazzare il mondo che loro avevano contribuito a lanciare verso un presente sempre più denso e avido di futuro con un pazzesco richiamo a tornare indietro, che è pur sempre un movimento forte. Tanto è vero che Get Back, eseguita in modo magistrale sui tetti della Apple a Abbey Road, risultò e risulta una carica di

adrenalina distillata dal rock più aggressivo e primigenio. Un linguaggio che azzera, guarda caso, il clima e le superfetazioni da studio alle quali i Beatles si erano dedicati con passione in precedenza. Let It Be, sia nella versione orchestrata da Phil Spector - a questo punto, poveraccio, additato da Paul come il diavolo sporaccione - che in quella «naked», nuda, è invece uno dei migliori polpettoni della storia del rock; dolce, distesa, sognante, affascinante per quasi tutti ma per una sparuta minoranza disadattata, alla quale apparteneva, comunque un polpettone, davvero trascurabile di fronte ad almeno un altro centinaio di titoli dei Beatles, nonostante quell'estasi da Siddharta che il brano di Paul trattiene e coltiva.

Il caso volle, e probabilmente vuole ancora, che proprio queste caramelle senza asprezze e dal gusto lungo piacciono alle grandi masse, quelle che, in genere, se ne fregano se in quel pezzo ci sono i violini oppure no. E

così, ecco che l'immensa testata «Beatles» viene ancorata dal mercato e dal suo immaginario globale alle mollezze di Let It Be piuttosto che a quella carica di tritolo che va sotto il titolo di I've got a Feeling - nello stesso album - o alla bellissima Get Back. È lo stesso motivo che promuove Lennon nell'Olimpo degli immortali solo se si presenta al botteghino con la sua Imagine, struggente e accorato appello universale che non ci è mai sembrato il miglior pezzo del miglior beatle. Nel pendolo casuale che stava scandendo la fine dei Beatles vinsi, lo sappiamo, Let It Be. Possiamo azzardare che si trattasse di una vittoria politica? Con beneficio d'inventario forse sì. Vinsse la politica consolatoria, (piccolo-borghese?) di Paul McCartney su quella «naked», nuda e cruda (proletaria?) di Lennon. Cheché se ne dica, citando anche a proposito il ruolo disgregante di Yoko Ono, la ragione della dissoluzione di quel mito senza tempo sta proprio qui: nella rottura di quel patto «sindacale» che aveva messo assieme quei due formidabili linguaggi. Vista così, sembra una dura lezione della storia.

Ma è *Let It Be*, nell'originale-falso, con le sue apparenti imperfezioni, ad aver inciso il suo marchio nell'anima del mondo.

P.S.: *Let It Be* venne tenuto per un po' nel cassetto. Paul chiamò gli altri tre e disse: ragazzi, non possiamo chiudere così. Insieme realizzarono *Abbey Road*. Era il 1969. L'ultima canzone registrata dai Beatles fu *The End*, la fine, che terminava con i versi: «And in the end, the love you take is equal to the love you make». L'amore che ricevi è uguale l'amore che dai. Aveva comunque ragione, quel bastardo di Paul.

Ci sono cose buone e altre meno. La stessa «Let It Be» risulta più moscia. Insomma, ecco la versione da salotto buono di un capolavoro



cinema

LA FAME A LOS ANGELES NEL NUOVO FILM DI WENDERS
Si intitola *Terra dell'abbondanza* ed è tutto ambientato in California il film che Wim Wenders ha finito di girare 10 giorni fa. Ne ha dato notizia lo stesso regista a Roma dove è arrivato per presentare la versione dvd del suo film più ciclopico e meno fortunato, *Fino alla fine del mondo*, proiettato ieri in versione integrale. Il film «californiano», spiega il regista ospite in Campidoglio «è tutto inventato, ma su una base reale, ambientato nella downtown di Los Angeles, che è la capitale della fame in America». Wenders lo definisce il suo film più politico.

libri

QUANDO MICHELE STRANIERO FINÌ IN TRIBUNALE PER AVER CANTATO «GORIZIA»

Alberto Gedda

«Michele è stato il tramite fra il mio mondo, che era popolato di musicisti legati esclusivamente alla musica, e il mondo "altro", che non avrei mai capito se non ci fosse stato lui»: Giovanna Marini ricorda così Michele Luciano Straniero (1936 - 2000), straordinaria quanto schiva figura di etnomusicologo, cantante, saggista, autore, musicista, poeta, fondatore - con Sergio Liberovici - del gruppo «Cantacronache», anticipatore della stagione dei cantautori («Questa gente mi è stata maestra», dice Francesco Guccini) e divulgatore della musica popolare, «di protesta». Di Michele Straniero racconta un volumetto edito nella «sua» Torino da Lindau (165 pagine, 17 euro) e curato da due giovani giornalisti: il nipote Giovanni e Mauro Barletta. Un racconto che è sicuramente una piacevole, curiosa, persino intrigante sorpresa per il

grande pubblico di oggi che non ha conosciuto quell'uomo dalla voce tonante ma appartato, silenzioso che tuttavia, se interrogato, provocato, esplodeva in un fiume di conquista. Come al «Premio Tenso» dove lo conoscemmo quale consulente di piccole case discografiche («etniche») impegnato sempre e comunque a difendere la qualità e promuovere la voce di chi non ha voce. E una sera, sul palco, la rivelazione: con Duilio Del Prete (altra bella persona che manca davvero molto!) Michele ripercorse alcuni momenti dell'intensa storia dei Cantacronache cantando con le loro voci forti, sicure, ferme. «Se non ci fossero stati i Cantacronache e se quindi non ci fosse stata l'azione prolungata in seguito da Straniero, la storia della canzone italiana sarebbe stata diversa» ha affermato, con ragione, Umberto Eco. Era il 1957: «Era-

vamo sinceramente stupefatti e delusi dalla pessima qualità delle canzonette presentate al festival - spiegò Straniero - dalla ripetitività dei loro testi e dalla banalità delle loro musiche». Ispirato da Liberovici nacque così lo straordinario gruppo con il quale collaborarono Italo Calvino, Franco Fortini, Umberto Eco, Giorgio De Maria, Emilio Jona, Fausto Amodei, Margherita Galante Garrone... dando vita a canzoni manifesto, rimaste nella storia, come Dove vola l'avvoltoio?. Sono gli anni del boom, della ricostruzione, dell'identità da ritrovare. E della televisione che nasce, nel 1954, a Torino. Con funzionari come Furio Colombo e Gianni Vattimo (mentre nella sede di Milano c'è Umberto Eco) che danno vita al settimanale Orizzonte nel quale lavorano Straniero, Primo Levi, Carlo Casalegno.

«Ci sentivamo gli eredi immediati, di prima generazione, dell'antifascismo torinese, della sua cultura, della Resistenza. Quella identità ci era più cara di una carriera a cui nessuno di noi stava pensando», ha detto Colombo nell'intervista rilasciata a Straniero e Barletta che hanno raccolto anche i ricordi di Giovanna Marini, Pierangelo Bertoli, Gianni Vattimo, Teresa De Sio, Eugenio Finardi, Paolo Pietrangeli, Virgilio Savona, Luca Morino. Un'antologia di voci che dipinge una stagione forse irripetibile: di quando, per esempio, per una canzone si finiva in tribunale. Successo a Michele Straniero che, nel 1964, al Festival di Spoleto cantò Gorizia, invettiva dei soldati nelle trincee della prima guerra mondiale, scatenando il putiferio con il suo vocione fermo, sicuro, forte. La voce di chi canta la vita.

Guerra per bande nel ventre di Mediaset?

Striscia «svela» l'aborto procurato da Scherzi a Randi Ingermann. Ma Scherzi smentisce

Maria Novella Oppo

Striscia come sempre nell'occhio del ciclone. La drammatica protesta e le lacrime di Randi Ingerman a Striscialanotizia per il trattamento crudele che le avrebbe riservato (sulla stessa rete) Scherzi a parte, mettono a nudo un caso di «mala tv» giustamente denunciato o rappresentato anche una finestra aperta sulle divisioni e lotte interne di Mediaset? Insomma: un caso di «fuoco amico» o un vero e proprio bombardamento nemico? E se invece la signora che accusa lo show di Canale 5 di averle procurato addirittura un aborto, non dicesse affatto la verità o dicesse una verità parziale e stravolta?

Mentre infuriano le reazioni scandalizzate da parte di associazioni (Moige: «non si baratta una vita umana per l'audience») e politici (An) che chiedono l'intervento della magistratura o addirittura la chiusura di Scherzi a parte, le domande che abbiamo appena posto rimangono per ora senza risposta. E questo sia perché la verità è tutta da accertare, sia perché Mediaset è diventata un'azienda ermetica, nei cui misteri è quasi impossibile penetrare. E già questo potrebbe essere un sintomo della paura di veder emergere polemiche interne.

Spesso dove nessuno parla, tutti sparano. E infatti si sprecano le voci sui clan (talvolta alleati, ma più spesso l'un contro l'altro armati) che si contenderebbero i palinsesti e il potere dentro le reti, i cui direttori sembrano contare sempre meno. Mediaset, infatti, al contrario della Rai (di una volta) non ha strutture forti, ma nuclei produttivi fortissimi e isolati tra loro che ruotano attorno a pochissimi nomi. Il primo che viene in mente è quello di Maurizio Costanzo, una vera e propria holding creativa e familiare, che occupa una parte notevole del palinsesto di Canale 5. Poi c'è il nome di Antonio Ricci, l'autore di Striscialanotizia che è al centro di questa come di molte altre polemiche. E Ricci non è tipo (anche per dichiarata megalomania) da rifiutare le sue responsabilità. Nel caso specifico però nega qualsiasi piano diabolico contro Scherzi a parte e la sua produttrice Fatma Ruffini. «Quello che abbiamo fatto questa volta è quello che abbiamo sempre fatto - dice -. Siamo venuti a conoscenza di questa storia e l'abbiamo mandata in onda. Tra l'altro il nostro pezzo forte della serata, che era la consegna del gabibbo a Lucia Annunziata per la pubblicità occulta del Lotto, è risultato oscurato proprio dalla vicenda di Randi Ingerman. Ma se non l'avessimo ospitata sarebbe stata un'omissione. Che cosa fa un giornale quando arriva una de-

In azienda nessuno parla ma i segni di tensione sono evidenti. Intanto, un filmato sembra dar torto a Randi

”



A sinistra, Teo Teocoli in mezzo a Manuela Arcuri e Anna Maria Barbera. A destra, Randi Ingerman. Sotto, i conduttori di «Striscia», Ezio Greggio e Enzo Iacchetti.



aveva auspicato un quinquennio sabatico per Ricci, Costanzo e Guardì, i tre uomini più potenti della tv. A questa lettura Ricci replica: «Non mi ritengo potente, mi ritengo incosciente perché tutto quello che faccio lo pago di persona. Per esempio, l'attacco a Lotomatina non renderà felice Publitalia».

Certo, quando si attaccano le aziende inserzioniste, le concessionarie non sono contente, ma Striscia rimane la cassaforte della concessionaria Publitalia, una sicurezza che ha tradizionalmente blindato il programma di Ricci. E che gli ha consentito di attaccare questo e quello, in nome degli ascolti e dei ricavi. Anche se di recente il sorpasso da parte di Bonolis potrebbe aver creato nuove difficoltà o risvegliato antichi sospetti.

Insomma, le cose sono sempre più complicate di come appaiono e, tornando a Randi Ingerman, ieri sera Marco Balestri ha dato la sua versione dei fatti nel corso del tg satirico. Già nel pomeriggio Mediaset aveva diffuso un comunicato, nel quale precisava che la signora Ingerman aveva escluso di essere incinta e, due giorni dopo lo scherzo, aveva tranquillamente partecipato alla registrazione del programma. A riprova Balestri, dicendosi molto dispiaciuto, ha mostrato uno spezzone del filmato registrato nel giorno dello scherzo, nel quale la modella americana confidava le sue difficoltà a restare incinta. Insomma, questa vicenda così privata, dopo essere diventata tv, ora diventa materia legale.



nuncia del genere? La mette nel cassetto? Noi l'abbiamo mandata in onda e poi abbiamo ospitato anche la risposta di Marco Balestri, che è l'autore dello scherzo. Del resto c'è chi vive questa cosa come un attacco e chi lo interpreta addirittura come una promozione di Scherzi a parte. Noi siamo sempre sospettati perché è la missione di Striscia dare fastidio a tutti».

Ma c'è anche chi interpreta l'attacco a Scherzi a parte come risposta incattivita alla paradossale proposta di Teocoli che, in una recente intervista,

dubbi

Il valore di sinistra del tapiro e delle veline

Fulvio Abbate

Qualche tempo fa, ci ha scritto il Gabibbo. Ce l'aveva con noi perché, riportando il parere di un amico, Mariano, semplice spettatore, che «non ci sta a ritenere che quello di Antonio Ricci sia il migliore dei mondi (televisivi) possibili, Auditel o non Auditel», negava perfino una vaga qualifica «di sinistra» al programma-record di Mediaset. L'oggetto del contendere riguarderebbe dunque la natura, come dire, «progressista» di Striscia. Il Gabibbo, nella lettera, metteva anche una postilla sotto la propria firma: «Fedele alla linea che si può essere di sinistra senza essere degli stronzzetti. Comunque... continuiamo a farci del male». Se interpretiamo bene il pensiero del pupazzo, il vero nodo starebbe nelle sfumature, e dunque noi, gli «stronzzetti», non avremmo capito un benamato cavolo. Se è così, chi polemizza da queste colonne, (e dietro di lui la stessa direzione de «l'Unità», pre-occupata ormai soltanto - parola del pupazzo - di «disintegrare completamente il movimento operaio») sarebbe incapace di cogliere il valore avanzato del tapiro e delle veline. Per onestà intellettuale, intanto che leggevamo la simpatica missiva, abbiamo anche fatto ricorso al dubbio metodico; alla fine siamo però rimasti inchiodati al parere iniziale. In ciò, aiutati dallo stesso papà del Gabibbo. Questi, infatti, polemizzando nel frattempo con Sabina Guzzanti, rea di averlo accusato

di altrettanto «qualunquismo», ha detto che «fa più cose di sinistra Striscia in cinque minuti che l'opera omnia della Guzzanti in tutta la sua vita». Questo accadeva intanto che Striscia, per contrastare la concorrenza dei pacchi di Bonolis su Raiuno, proponeva un quiz con il medesimo pacco. Sinceramente parlando, (come abbiamo già detto lunedì scorso) ci è sembrato un comportamento poco «alternativo». Di questo passo, siamo stati visitati da un ulteriore dubbio: che il tutore del Gabibbo sia un ingordo, (e qui pensiamo alle parole di Teocoli: «È strano che abbiano chiamato Grillo soltanto adesso») e dunque incapace di accettare, oltre al dissenso, una qualifica di portata nazionale che gli appartiene pienamente di diritto dal tempo di Drive In.

Dimenticavo, la lettera del Gabibbo ci proponeva un interrogativo ciclopico, degno del «Foglio» o del «Riformista», eccolo: «chi fa più male a Berlusconi, Bondi o Travaglio?». Con rispetto parlando, non occorre essere né pupazzi né particolarmente di sinistra per rabbrivire davanti a certi casi umani, e dunque la risposta viene da sé. Senza rammentare il recente servizio sulla presunta omosessualità di Carlo d'Inghilterra (dove, citando Buckingham palace, si pronunciava «u» piuttosto che «a»), anche questo un manifesto di qualunquismo. Ammetterà il Gabibbo che per alcuni «stronzzetti» di questo paese Striscia sta a Berlusconi come *L'opera da tre soldi* sta a Brecht, o no?

RADIO ITALIA & VIDEO ITALIA
SOLA MUSICA ITALIANA SOLA MUSICA ITALIANA

PRESENTANO QUESTA SERA ALLE 21.00 IN DIRETTA E DAL VIVO

Michele Zarrillo

CON IL NUOVO ALBUM *Liberosentire*

PUDI SENTIRCI E VEDERCI GRATUITAMENTE SU

SKY: Goldbox Canale 712
Accesso Mediaset Canale 5

EUTELSAT ICTDINO 4 - Frequenza: 2330 GHz
F. trasmiss. Italia - 317.7 MHz - F.23.3V

www.radioitalia.it www.videoitalia.it

CD-MC
GLI ASSOLATI VETRI
distribuzione: Sony Music

scelti per voi

Italia1 21,00
WILD WILD WEST
Regia di Barry Sonnenfeld - con Kevin Kline, Will Smith, Kenneth Branagh. Usa 1999. 110 minuti. Western. Due agenti segreti devono affrontare il megalomane Dr. Loveless di New Orleans, intenzionato ad uccidere il presidente con l'aiuto di Tarantula, il suo enorme ragno-robot. Come se non bastasse, si intromette la misteriosa cantante Rita Escobar che ha più di un conto in sospeso con Loveless.

La7 21,30
UN'ARIDA STAGIONE BIANCA
Regia di E. Palcy - con Donald Sutherland, Susan Sarandon, Marlon Brando. Usa 1989. 107 minuti. Drammatico. Sudafrica, 1976: un professore bianco vuol far luce sul brutale assassinio del giardiniere di colore avvenuto per mano degli agenti di un corpo speciale della polizia istituito per sedare le ribellioni dei neri. Siamo in pieno apartheid e il professore pagherà un caro prezzo.



Raitre 23,35
C'ERA UNA VOLTA
Di Paola Salzano. I numeri dello Zambia, con l'introduzione delle politiche liberiste del Fondo Monetario e la corruzione degli ultimi 10 anni di governo, sono quelli di un'economia di guerra e di emergenza: solo l'1% della popolazione si può permettere di fare acquisti in un supermercato o di entrare in una farmacia: il 63% vive con meno di un dollaro al giorno.

La7 0,10
A BETTER TOMORROW II
Regia di John Woo - con Chow Yun-fat, Ti Lung, Dean Shek. Hong Kong 1987. Avventura. Woo prosegue la saga tra storia di gangster e melò. Qui il killer «buono» morto nell'altro film ha un fratello gemello che vuole vendicarsi con l'aiuto di Sung, passato dalla parte del bene. Gli ultimi venti minuti di sparatorie hanno fatto epoca (e molte imitazioni). Anche Woo cita: Peckinpah.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with Rai Uno column listing programs like Euronews, Previsioni sulla Viabilità, and Unomattina.

Table with Rai Due column listing programs like L'isola dei famosi, Go Cart Mattina, and Due per tutti.

Table with Rai Tre column listing programs like Rai News 24, La storia siamo noi, and Cominciamo bene.

Table with RADIO column listing programs like Radio 1, Radio 2, and Radio 3.

Table with RETE 4 column listing programs like La madre, Buongiorno di Mediashoping, and Sipario del Tg 4.

Table with CANALE 5 column listing programs like Tg 5 Prima Pagina, Traffico, and Meteo 5.

Table with ITALIA 1 column listing programs like Dance - Voglia di successo, Oroscoop, and Traffico.

Table with LA7 column listing programs like Meteo, Oroscoop, and Traffico.

Table with giorno column listing programs like Telegiornale, Affari tuoi, and Raccomandati.

Table with giorno column listing programs like Tg 20.30, Excalibur, and Il posto al sole.

Table with giorno column listing programs like Rai Sport Tre, Blob, and Un uomo al sole.

Table with giorno column listing programs like Genus, Meteo 5, and Striscia la notizia.

Table with giorno column listing programs like Tg 5, Meteo 5, and Striscia la notizia.

Table with giorno column listing programs like Sarabanda, Wild Wild West, and Arida Stagione Bianca.

Table with giorno column listing programs like Sport 7, Otto e mezzo, and Arida Stagione Bianca.

Table with giorno column listing programs like Sport 7, Otto e mezzo, and Arida Stagione Bianca.

Table with Cartoon Network column listing programs like Clone Wars, Samurai Jack, and Leone il cane fufone.

Table with National Geographic column listing programs like Diari dal fronte, Il pericolo è il mio mestiere, and I giganti dell'Artico.

Table with Sky Cinema 1 column listing programs like I vestiti nuovi dell'imperatore, John Q., and Laissez-passer.

Table with Sky Cinema 3 column listing programs like John Q., Laissez-passer, and I vestiti nuovi dell'imperatore.

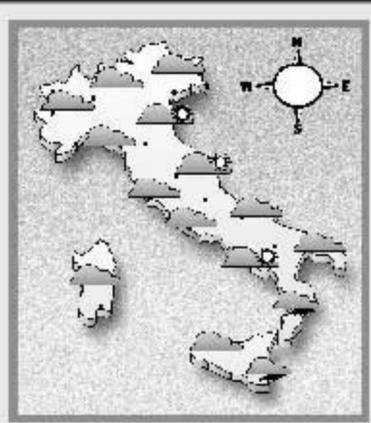
Table with Sky Cinema Autore column listing programs like Lillaever, Akinshina, and Fino alla follia.

Table with Sky Cinema Autore column listing programs like Lillaever, Akinshina, and Fino alla follia.

Table with Allmusic column listing programs like Azzurro, Surf'n', and Tgweb.



OGGI
Nuvolosità irregolare al mattino, con possibilità di locali precipitazioni che interesseranno i rilievi alpini e prealpini, nevose a quote superiori a 1500-1700 metri.



DOMANI
Poco nuvoloso al mattino con foschie o banchi di nebbia. In serata aumento della nuvolosità sulle regioni nord-occidentali.



LA SITUAZIONE
Area temporalesca su Stretto di Sicilia e su mare Jonio, interessa le estreme regioni meridionali della penisola e la Sicilia.

Table titled 'TEMPERATURE IN ITALIA' showing temperatures for cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Cuneo, Bologna, Pisa, Pescara, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Mondovì, Imperia, Ancona, L'Aquila, Bari, S.M. Di Leuca, Messina, and Alghero.

Table titled 'TEMPERATURE NEL MONDO' showing temperatures for cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, and Bucarest.

ex libris

Dio tace.
Ah, se adesso
si riuscisse
a far chiudere il becco
all'uomo

Woody Allen

la finestra sul cortile

QUELLO CHE VEDO DA QUI MI PIACE E BASTA

Carlo Lucarelli

La mia finestra oggi è chiusa perché fa freddo. Se ci guardo attraverso vedo un bancomat, con a sinistra il bar di Gigi, a destra il Circolo Sant'Eustachio e poco più in là quello che una volta era il bar di Teo e che adesso ha cambiato gestione ma continuerà a chiamarsi così forse per sempre, come sempre succede nei paesi. Perché quello che vedo dalla mia finestra è un paese, e se spingo la fronte contro il vetro per vederne di più e ruoto a destra e a sinistra, lo vedo praticamente tutto, inizio e fine, dall'incrocio alla caserma dei carabinieri. Dal punto di vista estetico, a parte qualcosina, lo sappiamo tutti che non è proprio un bel paese, da vedere. Però è un paese in cui è bello stare.

A volte, dalla mia finestra, vedo che è successa una di quelle cose che a volte succedono anche nei paesi perché

vedo la gente in piazza, davanti ai bar, che parla in piccoli gruppi e indica da qualche parte, anche se non si vede niente. Se vedo qualcuno che conosco, mi affaccio alla finestra e glielo chiedo, «oh... cos'è successo?» e lui senza neanche attraversare la strada mette le mani a cono attorno alla bocca e senza neppure gridare troppo me lo dice.

D'inverno capita che dalla mia finestra non si veda niente, perché c'è la nebbia che copre anche le case davanti, ma d'estate, quando fa molto caldo, si vede la gente seduta fuori che guarda la televisione sulla finestra dell'ex bar di Teo, orientata verso la piazza. Oppure si vede la gente che discute sotto il telone del bar di Gigi, e discute come si discute nei paesi, a voce alta, mandandosi cancheri spaventosi, dicendo qualcosa di definitivo,



sottolineato a mezz'aria col taglio della mano, e poi voltando la schiena come per andare via e invece girando su una gamba per tornare indietro a ricominciare tutto da capo. Quest'estate, seduti sulla base del monumento ai partigiani, ci sono stati fissi a chiacchiere quattro o cinque ragazzi rumeni, e nonostante quello che in un posto diverso da questo gente diversa da noi direbbe non hanno mai neanche alzato la voce o staccato un fiore dall'aiuola. Lo so, perché li avrei visti.

Non vedo molto altro dalla mia finestra. Non c'è molto altro da vedere. Però quello che vedo da qui mi piace e mi basta.

Se voglio vedere qualcos'altro, scendo le scale, prendo la macchina e vado dove sono le altre cose.

PER UN'EUROPA
MIGLIORE

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
n. 14

L'Italia nella
prima guerra mondiale
in edicola
con l'Unità a € 3,30 in più

Per gentile concessione dell'editore Einaudi pubblichiamo un brano tratto dal libro di Marco Revelli *La politica perduta* (pagine 138, euro 7,00).

Marco Revelli

Il 26 ottobre 2002, alle 4.30 del mattino, le forze speciali russe del Gruppo Alpha ricevono l'ordine di fare irruzione nel teatro Dubrovka, a Mosca, dove un commando ceceno tiene in ostaggio 922 persone. L'azione è fulminea, ma il risultato devastante. Muoiono non solo tutti i sequestratori - 41, tra cui 19 donne -, ma anche un buon numero di ostaggi. Poche decine, si ammette all'inizio, poi 60, 90... infine - è il terribile bilancio ufficiale - 128, di cui solo cinque per ferite da arma da fuoco, tutti gli altri a causa del misterioso gas utilizzato dalle forze di sicurezza nel corso del blitz. I ricoverati in ospedale sono 646, di cui 45 in gravissime condizioni: «Ci hanno avvelenato come scarafaggi», dichiara al quotidiano «Kommersant» una sopravvissuta. «Non ho visto ferite da proiettili - aggiunge un medico - quelli che morivano, affogavano nel proprio vomito, soffocati dalla lingua e col cuore paralizzato».

Sono molti i dubbi sollevati e le domande inquietanti che si rincorrono a caldo. Ci si domanda perché nessuna delle giovani donne del commando abbia azionato la cintura da kamikaze di cui era dotata. Perché l'accesso agli ospedali sia stato per giorni vietato ai parenti delle vittime, ai media, a chiunque potesse diffondere informazioni non controllate. E perché i medici non fossero in possesso dell'antidoto in grado di curare gli intossicati. Soprattutto ci si chiede che tipo di gas fosse quello: gas nervino? il famigerato Bz (benzilate di metile) come suggerirono alcuni esperti occidentali? o comunque un qualche composto vietato dal trattato contro le armi chimiche sottoscritto dalla stessa Russia nel 1977? Oppure, ancora, il Fentanyl, come sosterranno, infine, le autorità russe: un anestetico impiegato in dosi triple rispetto alla norma.

E il mondo si divide. Non lungo le linee verticali dei tradizionali schieramenti geopolitici (Est contro Ovest, Nord contro Sud, mondo «libero» contro mondo socialista, ecc.), ma lungo quelle orizzontali dei ruoli e delle funzioni. Da una parte i «politici» di ogni paese, pronti a offrire solidarietà convinta al decisore unico dell'azione, Vladimir Putin: il presidente degli Stati Uniti George W. Bush gli assicurerà personalmente, per telefono, «ogni possibile sostegno e assistenza»; il primo ministro inglese Tony Blair e il presidente francese Jacques Chirac si congratuleranno il giorno stesso, per la felice «fine della crisi degli ostaggi», e il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer affermerà che «nessuno se non i sequestratori può essere ritenuto responsabile della morte di tanti innocenti», mentre il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi esprimerà in un caloroso messaggio la sua «solidarietà e stima nei confronti del presidente Putin che ha saputo affrontare e risolvere con coraggio una situazione ad altissimo rischio»; né sarebbe mancato un convinto messaggio di plauso da parte di Saddam Hussein, allora ancora alla guida dell'Iraq. Dall'altra parte le organizzazioni umanitarie, per una volta unite alla maggior parte dei commentatori internazionali, denunciano l'orrore di quella soluzione: Amnesty International parla di «crimini di guerra» e di «gravi violazioni della Convenzione di Ginevra». *Le Monde* di «crimini contro l'umanità» («Se Saddam Hussein è colpevole di crimini contro l'umanità per i curdi, allora lo è anche Vladimir Putin per il trattamento inflitto alla Cecenia»).

L'ANALISI

Politica, malata terminale



Mosca, dopo il blitz nel teatro Dubrovka, i soldati delle truppe speciali portano via i feriti e i cadaveri

Le immagini di quella tragedia, pochi frame di cattiva qualità - i corpi delle ragazze del commando, velate di nero, abbandonate sulle sedie di velluto rosso della sala come addormentate, con le loro artigianali cinture esplosive inutilizzate, i pullman usati come improvvisati mezzi di soccorso, stipati di cadaveri infilati sui sedili come in un film horror -, dureranno poco sui video internazionali e nell'immaginario collettivo. Certo assai meno delle immagini spettacolari dell'11 settembre, assurde invece a simbolo ossessivo della svolta d'inizio millennio. E tuttavia come quelle, forse più di quelle, «mettono in scena», con la forza e la semplificazione dell'evento, l'essenza della rottura epocale che si sta consumando: l'esasperazione e l'*éclatement* forse definitivo della dimensione politica, per lo meno nella forma in cui l'ha conosciuta e concepita la modernità. L'assolutizzazione e insieme la caduta del Politico, nell'epoca della modernità compiuta. O, forse meglio, la drammatizzazione e la crisi di quel nesso virtuoso tra Potere e Ordine che aveva rappresentato la forma specifica della legittimazione politica «dei moderni». Come già all'inizio del suo percorso quadrisecolare, anche ora la tragedia del potere si rappresenta in un teatro.

E significativo che praticamente tutti i

L'eccidio al Teatro Dubrovka si colloca simbolicamente tra l'attacco alle due Torri e l'invasione americana dell'Iraq

Poco più di un anno fa truppe speciali russe consumarono un massacro preventivo di ostaggi e sequestratori. Dopo l'11 settembre quella scelta significava che la politica era ormai divenuta terrore

commenti più seri della «strage di Mosca» si siano concentrati non tanto sulle modalità dell'azione, e neppure - può apparire strano ma è così -, sulla questione del «terrorismo», sui suoi metodi e i suoi protagonisti, o sulla tragedia cecena, quanto sul comportamento del protagonista occulto di tutta la vicenda. Sul modo in cui, attraverso quella «decisione ultima» - e mortale - Vladimir Putin abbia riaffermato (o tentato di riaffermare) la propria «sovranità». Dunque sul carattere essenzialmente politico - potremmo dire «costitutivo» - politico, nel senso della capacità di quell'atto di rivelare l'essenza della politica e anche di «fondarla» -, di quell'evento, non per come esso si verificava là dove le telecamere erano puntate (l'indecifrabile e insensato movimento degli uomini e dei mezzi blindati in via Dubrovka), ma per il significato che esso assumeva nelle stanze inaccessibili del Cremlino e negli atti del «nuovo zar». E ciò, ancora una volta, tanto sul versante dei più entusiasti apologeti di quella decisione e di quell'esito, quanto su quello dei critici più radicali: di coloro che

vi colsero il segno di un restaurato primato della sovranità politica come di chi vi intuì, al contrario, il presagio di un irreversibile declino.

«Abbiamo vinto - dichiarerà, in quell'occasione Aleksandr Dugin, leader di una piccola formazione politica russa, «Eurasia», ma ideologo di quella corrente ideologica panrusa, insieme nazionalista e socialista, che incrocia buona parte delle sensibilità presenti nel blocco di sostegno di Putin. - Non è stato facile. Il prezzo pagato è alto. Ma così è. Le vittime innocenti non sono morte come bestie avvelenate. Sono cadute per la Patria, per il Paese. Perché ogni Russo, ogni cittadino della Russia è già in guerra - non poteva fare altro che quello che ha fatto... Di fronte al crimine lo Stato non può che preservare se stesso, inflessibilmente. Deve poter riconquistare il monopolio della violenza, deve poter colpire i criminali, se vuol salvare non

biamo essere pietosi, ma non prima di aver calcato il nostro stivale sul petto del nemico sconfitto. Non prima di questo. Non prima». E concludeva: «D'ora in avanti il presidente Putin ha assunto una nuova responsabilità di fronte alla Nazione. Essa crede in lui, e non vanamente, come Egli ha appena dimostrato».

È esattamente il tema su cui si concentra, d'altra parte, anche la stampa internazionale, seppure con conclusioni di merito opposte. *Putin asserts authority as Russia mourns*, titola *The Guardian*, contrapponendo l'ostentazione di forza del presidente al sofferto lutto dei cittadini. *Desperate Times, Desperate Measures*, commenta il *Washington Post*. E non è senza significato che due dei principali quotidiani italiani abbiano incentrato entrambi il proprio editoriale dedicato ai fatti di Mosca, sul destino infausto della «politica». In qualche modo sul suo possibile «naufragio», con due titoli emblematici e paralleli: *L'assassinio della politica (La Stampa)* e *La sconfitta della politica (La Repubblica)*. «Vladimir Putin - commentava Barbara Spinelli nel primo - non poteva fare altro che quello che ha fatto... Di fronte al crimine lo Stato non può che preservare se stesso, inflessibilmente. Deve poter riconquistare il monopolio della violenza, deve poter colpire i criminali, se vuol salvare non

Non più ordine condiviso e legittimazione tramite il consenso, ma pratica della violenza contro il Nemico Assoluto e contro il Male

solo gli innocenti che il terrorismo usa come scudi ma la propria stessa vocazione a proteggere l'incolumità della popolazione e la sopravvivenza del contratto sociale tra governanti e governati.

L'assalto al teatro di via Melnikova è la conseguenza logica di tutto ciò, e l'operazione sarebbe un successo sicuro se non fosse per il gas nervino: qualora, come sembra, esso fosse stato usato, saremmo di fronte alla rottura di un gravissimo tabù, perché quest'arma infame non era mai stata maneggiata da un governo che ha il rispetto del mondo». E concludeva constatando che quanto accaduto a Mosca serve certo «a unificare il fronte della guerra mondiale contro il terrorismo... ma serve anche a obnubilare la realtà, a militarizzare definitivamente l'arte della politica, a far apparire quest'ultima completamente superflua, completamente inane, priva di qualsiasi autonomia, incapace di dar leggi a se stessa che non siano quelle della jungla e della punizione violenta, più o meno preventiva». Esattamente il contrario della missione per cui, agli albori della modernità, la politica era stata concepita e legittimata.

Più drasticamente, e più esplicito, Bernardo Valli su *La Repubblica*: «Una morale, non tanto velleitaria, potrebbe condurci ad affermare che in definitiva

le forze dell'ordine russe hanno concretizzato le minacce dei terroristi. Non hanno forse ucciso, o condotto in fin di vita, con i loro gas, un buon numero degli ostaggi che si proponeva di salvare? I rappresentanti della legge hanno compiuto la strage che i fuori legge non avevano ancora messo in esecuzione. L'hanno anticipata. Proseguendo in questo ragionamento, mossi da una logica forse troppo spietata (ma il numero crescente delle vittime esenta dalle sfumature) potremmo trarre la conclusione che il vero obiettivo dell'operazione promossa da Vladimir Putin all'alba di sabato, contro il teatro di via Dubrovka, era di eliminare i ceceni. Il resto, ossia gli ostaggi, i civili inermi, le vittime, non aveva importanza... Nel teatro di via Dubrovka - era la conclusione - è morta la politica. Quella che Platone chiamava scienza regia e Aristotele definiva una ricerca intorno a ciò che dev'essere il bene. Insomma, un'arte destinata anche a evitare una violenza fine a se stessa, a dare un senso e una legittimità all'uso della forza, se proprio indispensabile».

È in fondo questo il nodo intorno a cui si avvolge e si intrica la riflessione sul destino della politica e sulla crisi (forse terminale) in questo inizio di millennio, dall'evento fondante dell'11 settembre alla guerra all'Iraq, passando appunto per i fatti di Mosca: questo suo sempre più incerto collocarsi sull'asse del «bene» e del «male», incapace di giustificare con la positività dei fini (la realizzazione del «bene comune», la produzione di un ordine condiviso) la negatività dei mezzi (la pratica sempre più nuda della violenza, la distruttività fine a se stessa).

Soprattutto costretta a evocare sempre più ossessivamente la presenza del Male - l'*Evil* ormai immancabile nei discorsi bellicosi pronunciati sulla cuspide del mondo - per giustificare una pratica del potere che di quello stesso male assume forma e sostanza. E condannata ad ampliare su scala sempre più allargata quello stesso disordine per la cui riduzione e controllo era invece nata.

Emilio Lupo*
Rocco Canosa**

tre giorni a Matera

«Trent'anni... sporcandosi le mani», come sta scritto sulla maglietta che indossa Bobo, raccogliendo un fiore colorato da una pozzanghera nera. Il manifesto, disegnato da Sergio Staino, in occasione del trentennale di Psichiatria Democratica, non poteva essere più esplicito. E le mani, gli operatori dell'Associazione, se le sono sporcate davvero, affondandole nel disagio e nella sofferenza e concentrando sforzi e attenzione sul malato più che sulla malattia, difendendo la persona e le sue capacità di recupero, opponendosi ai numerosi tentativi di «normalizzazione» e di revisione della legge «180».

Da domani e fino sabato, Psichiatria Democratica celebra i suoi 30 anni con un convegno che si svolgerà a Matera nelle sedi dell'Auditorium Conservatorio e di Palazzo Lanfranchi. Numerosissimi i relatori e i partecipanti: operatori, addetti e studiosi del settore, ma anche politici, sindacalisti, e giornalisti che intervengono e parteciperanno al dibattito.

L'autunno sembra essere una stagione particolarmente feconda per Psichiatria Democratica. L'autunno bolognese di trent'anni fa, dà il benvenuto all'Associazione. Il congresso autunnale di Vico - Equense del novembre 2000 ne segnala la svolta: «Psichiatria Democratica ritiene, inoltre la ineludibilità del percorso di dissoluzione della psichiatria verso pratiche per la salute mentale...».

Oggi, autunno 2003, lo straordinario sforzo autunnale di Matera sembra sigillare la piena consapevolezza e maturità.

Psichiatria Democratica affonda le

sue radici in quei

«no» contenuti

in *L'Istituzione*

Negata, il testo a

cura di Franco

Basaglia del

1968: «Noi ne-

ghiamo dialettica-

mente il nostro

mandato sociale

che ci richiede-

rebbe di conside-

rarne il malato co-

me un non-uo-

mo e, negandolo,

neghiamo il mala-

to come un non-

uomo. Noi

neghiamo la disu-

manizzazione del

malato come risul-

tato ultimo della

malattia, imputan-

do il livello di distru-

zione alle violenze

dell'asilo, dell'istitu-

to, delle sue mortifi-

cazioni e imposizioni;

che ci rimanda-

no poi alla violenza,

alla prevaricazio-

ne, alle mortificazioni

su cui si fonda

il nostro sistema

sociale. Neghiamo

tutto ciò che può

dare una connota-

zione definitiva

al nostro operato.

Nel momento

in cui neghiamo

il nostro mandato

sociale, noi neghiamo

il malato come

irrecuperabile...».

Dalla negazione

della irrecuperabi-

lità del malato, nasce

negli anni '70 in

Italia prima la speran-

za e poi la certez-

za di fare definitivamente

a meno del

manicomio. La legge

«180» è il frutto

della deistituzionalizza-

zione che non è

solo la lotta contro

il manicomio, ma

anche l'impegno

durissimo per costru-

ire nuovi servizi

territoriali efficaci, re-

Psichiatria Democratica: la guerra dei 30 anni

In difesa della salute mentale e del malato

sidenze decorose, luoghi di aggregazione per le persone in difficoltà.

Nel decennio successivo la pregnanza delle esperienze più avanzate in Italia (presenti sia al Sud, sia al Centro, sia al Nord, oltre lo stantio luogo comune Centro-Nord avanzato, Sud Arretrato) si può esprimere con lo slogan «dalla riparazione del danno alla produzione di salute». Come conseguenza dell'attenzione al malato e non alla malattia, i servizi più impegnati puntano sulla valorizzazione delle capacità della persona, costruendo percorsi di normalità, offrendo opportunità di emancipazione crescente. Si afferma, così, con forza l'idea che la riabilitazione non può essere una somatoria di tecniche, le più svariate, ma la pratica dell'affermazione, dell'accessibilità e della fruizione dei diritti. «La cittadinanza è terapeutica» è, in

questo senso, uno slogan molto efficace.

Del 1994, dopo una serie di proposte di revisione della «180», che non sono state accolte grazie all'impegno di Psichiatria Democratica e delle forze progressiste del Paese, viene finalmente approvato il primo Progetto Obiettivo «Tutela Salute Mentale», che istituisce il Dipartimento di Salute Mentale, definendone strutture, funzioni ed attività. Negli anni successivi, accanto alla lotta per le risorse dei servizi si rafforza la convinzione che i servizi non possono produrre salute mentale da soli, sia perché non hanno risorse sufficienti (e non le avrebbero mai), sia perché il benessere psicologico non è qualcosa che riguarda solo i tecnici «psy» ma anche e soprattutto è il risultato delle capacità di un'intera comunità di tollerare, sostenere, far

Il manifesto
che Sergio Staino
ha realizzato
per i 30 anni di
Psichiatria
Democratica



emancipare le persone in difficoltà. Per questo i servizi più impegnati incominciano a sviluppare una salute mentale di comunità, attraverso la costruzione di sostegni sociali, formali ed informali. In questo percorso si accorgono d'aver bisogno di amministratori intelligenti, di volontari capaci, di cittadini sensibili, di artisti, artigiani, insegnanti, giornalisti, di amici, di tutte quelle persone che possano tessere, insieme agli operatori, i fili di una rete solida

robusta.

Consapevoli di questo processo irreversibile di smontaggio della psichiatria, intesa come somma degli apparati antichi e nuovi, ci siamo calati nella realtà delle persone che soffrono con tutti noi stessi, senza risparmiarci, sporcandoci le mani. Per segnalare e costruire, insieme a tanti altri soggetti attivi, piccole fortezze di democrazia partecipativa, di progettualità, di ope-

rosità, di fatica, di sogni e speranze, facendo proprie e rilanciando le spinte propulsive che da ogni dove si vanno proponendo, nelle forme più diversificate; severi e rigorosi nel quotidiano sforzo di provare a cogliere quanto sale dalla viscere dei nostri quartieri periferici in disfacimento, ma pieni di vita, dai paesini isolati, ma capaci di solidarietà, dai centri storici degradati, ma attraversati da forti legami tra le persone: disposti ad ascoltare e a leggere quanto accade intorno a noi.

Fino in fondo dentro le contraddizioni. In questi giorni - qualcuno anche amaro - abbiamo però scoperto con grande gioia, attraverso la pubblicazione *Negli occhi e nel cuore* quello che - di certo oltre i nostri meriti - Psichiatria Democratica rappresenta per una parte del Paese: «... l'aver combattuto per i diritti, la giustizia, l'inclusione fa di questa associazione un avamposto forte per la difesa della dignità delle persone (V. Scudiere), «Molte sono state in questi trent'anni, le iniziative e le battaglie da voi condotte, per il superamento delle esclusioni sociali» (G. Epifani), «...ci ha fatto crescere, ha contribuito alla ricchezza culturale della nostra storia, ci ha fatto riflettere, ha aperto nuove prospettive e più solide speranze» (S. Cofferati).

«Ho seguito, fin dall'inizio, il tenace impegno di Psichiatria Democratica e la strenua lotta sostenuta per debellare le arcaiche angosce collettive nei confronti dei mali psichici» (Roberto de Simone) «Abbiamo fatto un lungo e difficile tragitto e i risultati positivi sono sotto gli occhi di tutti» (A. Bassolino). «Trent'anni sono un traguardo importante. Testimonia la vitalità di Psichiatria Democratica e la sua fedeltà all'intuizione originale di dar vita ad un movimento culturale e ad una pratica medica capaci di accompagnare un rinnovamento profondo della psichiatria italiana» (R. Bindi); «La particolarità della vostra Associazione è sempre stata quella di promuovere il pieno diritto di cittadi-

manza e il riconoscimento di dignità umana ai sofferenti psichici... Psichiatria Democratica in tutti questi anni si è battuta sempre con coraggio e lealtà in difesa di una tra le categorie più deboli e maltrattate» (P. Fassino); «P.D. è una creatura di F. Basaglia, uomo e scienziato tra i più insigni e coraggiosi... a lui e al suo movimento dobbiamo la liberazione di tanti uomini e donne» (Rita Levi Montalcini).

Franco Basaglia a proposito della deistituzionalizzazione diceva: «...la cosa importante è che abbiamo dimostrato che l'impossibile diventa possibile». Abbiamo potuto constatare, nel corso di tutti questi anni, come tale affermazione - che è densa di fatti e di atti quotidiani - sia riuscita ad assumere una dimensione specifica e, nel contempo, ad influenzare significativamente altri ambiti del sapere e del fare. Si è dimostrato, cioè, come si potesse fare a meno degli Ospedali Psichiatrici sviluppando pratiche territoriali di Salute Mentale ma anche - e, non ci pare poco - come altre aree, cosiddette di confine, potessero sconfinare e prendere a piene mani da queste esperienze. Il risultato va ben oltre la dimensione per così dire «psichiatrica», tant'è che, soprattutto negli ultimi anni, ci contano a decine le iniziative costruite con numerosi settori del nostro Paese non specificamente psichiatrici dalle realtà sindacali alle scuole, dall'artigianato allo sport, dall'imprenditoria, all'università ed agli enti locali. Per non parlare delle importanti e significative reti attivate con gli studenti, gli immigrati, le famiglie, il volontariato e - attraverso progetti locali con le stesse associazioni culturali e del terzo settore.

Ecco perché non ci interessa battere altre strade se non quella che, a partire dall'ascolto e dalla comprensione del disagio e del bisogno della singola persona, giunga a praticare costantemente integrazione e scambio con tutti i mondi possibili.

Nulla però è scontato e la partita è sempre aperta. «Non credo che il fatto che un'azione riesca a generalizzarsi voglia dire che si è vinto. Il punto importante è un altro, è che ora si sa cosa si può fare».

(Franco Basaglia)
*Segretario Nazionale
di Psichiatria Democratica
**Presidente Nazionale
di Psichiatria Democratica



Da sempre tra uomo e cavallo esiste una relazione indissolubile. Per l'uomo, il cavallo lavora, corre, gioca, gareggia, si sacrifica. Per il cavallo l'uomo ha fondato l'Unire, un ente pubblico che ha la missione di proteggerlo, allevarlo, curarlo, educarlo; un ente dove persone appassionate si sono date l'obiettivo di diffondere e promuovere la cultura ippica e gli eventi legati al suo mondo. L'Unire avvicina di più gli attuali e i potenziali estimatori ad ogni forma di ricreazione legata al cavallo, tutela e controlla la diffusione e il benessere delle razze equine presenti su tutto il territorio nazionale. Unire è la sigla che coniuga tutto questo ai massimi livelli.

Unione Nazionale Incremento Razze Equine



UNIRE
gente e cavalli

**CORDOGGIO
PER I CARABINIERI E I SOLDATI
ITALIANI VITTIME
DELL'ATTENTATO DI NASSIRIYA**

**SOLIDARIETÀ
ALLE FORZE ARMATE ITALIANE
IMPEGNATE IN IRAQ
E NELLE ALTRE AREE
DI CRISI INTERNAZIONALI**

**RINNOVARE
LA CENTRALITÀ E L'IMPEGNO
DELL'ONU PER LA PACE,
CONTRO IL TERRORISMO,
PER UN NUOVO
EQUILIBRIO GLOBALE**



Russia, la vera storia del caso Yukos

L'arresto il mese scorso di Mikhail Khodorkovsky, il principale azionista della più grande compagnia petrolifera russa, la Yukos, e il più ricco dei diciassette oligarchi miliardari beneficiati dallo Stato, con l'accusa di frode ed evasione fiscale ha riportato la Russia sotto le luci della ribalta dei media americani. Ma la vicenda viene raccontata per intero o, quanto meno, se ne racconta la parte essenziale? La vicenda viene narrata in questi termini. Sebbene Khodorkovsky, come tutti i «ricchi uomini d'affari» russi, abbia acquisito la sua società (attualmente valutata intorno ai 45 miliardi di dollari) a poco prezzo e grazie a «oscuri» maneggi negli anni '90 quando le enormi risorse naturali dell'ex Stato sovietico furono privatizzate sotto l'allora presidente Boris Eltsin, da allora ha trasformato la Yukos nel modello di una nuova Russia democratica e capitalista - «trasparente», quanto mai redditizia e persino filantropica. Al punto che ha contribuito ad alimentare la «ripresa economica» diventando una potenziale fonte di petrolio per gli Stati Uniti.

A differenza di altri oligarchi meno «puliti» - continua la storia - Khodorkovsky è perseguitato dal presidente Vladimir Putin principalmente perché il magnate del petrolio ha assunto un ruolo attivo nella politica russa finanziando i partiti di opposizione in vista delle elezioni parlamentari del mese prossimo e persino aspirando alla presidenza. Per annientare Khodorkovsky in maniera oltretutto esemplare, Putin si affida alla fazione del Cremlino da lui reclutata in gran parte dal Kgb, nelle cui file ha iniziato la sua carriera, che vuole impadronirsi delle ricchezze della Yukos. Il risultato sarà quindi un duro colpo alla «economia in espansione» e alla democrazia della Russia con la sostituzione degli «oligarchi liberali» favorevoli alla economia di mercato con personaggi peggiori e meno efficienti e con l'allontanamento degli investimenti stranieri così necessari all'economia del Paese. Alcuni elementi di questa storia, che si basa in maniera rilevante su fonti moscovite vicine agli «oligarchi liberali», sono plausibili, ma altri non lo sono. La democrazia in Russia è in crisi da quando Eltsin ha reso possibile la privatizzazione oligarchica distruggendo nel 1993 un Parlamento eletto e nessuna delle due parti sembra realmente interessata a rivitalizzarla. Gli oligarchi sono fanatici monopolisti, non rifor-

matori del libero mercato, e gli investitori occidentali interessati alle enormi riserve petrolifere russe hanno già lasciato intendere che a loro stanno a cuore le garanzie ufficiali dei contratti, non chi li firma. Putin controlla le elezioni in maniera sufficiente da avere in buona sostanza l'assemblea legislativa che desidera e nessuno di origine ebraica, come Khodorkovsky e la maggior parte degli altri oligarchi, può essere eletto presidente della Russia. Ma soprattutto la maggior parte dei servizi dei media trascurano gli aspetti che fanno da sfondo alla vicenda e il contesto. La privatizzazione o «piratizzazione» - come viene spesso chiamata in Russia - non ha avuto luogo nel vuoto economico e sociale. È stata accompagnata negli anni '90 dalla peggiore depressione economica dell'epoca moderna e dall'impovertimento di moltissimi russi, probabilmente della maggioranza dei russi. Su questo sfondo si è andato creando il sistema economico oligarchico che esiste oggi. Nel 2000 gli oligarchi dell'era Eltsin, ben sapendo e temendo che erano odiati dalla maggior parte dei russi - ancora oggi li definiscono con disprezzo «gentaglia comunista» - e che erano privi di qualsivoglia reale legittimazione legale, misero al Cremlino Putin come presidente pretoriano a

La democrazia in Russia è in crisi da quando Eltsin ha reso possibile la privatizzazione oligarchica. Dietro l'arresto di Khodorkovsky si nasconde una lotta per il potere dagli esiti incerti

STEPHEN COHEN

tutela del sistema, dei suoi creatori e dei suoi beneficiari negli affari, in politica, nei media e persino negli ambienti intellettuali. Molti sono i motivi a monte dell'affare Khodorkovsky, ma nessuno conterebbe se quel sistema non avesse fallito nel compito di alleviare i problemi più gravi della Russia. Dopo un decennio e a dispetto di un presunto «boom economico» - in realtà poco più di una bolla alimentata dal livello elevato dei prezzi petroliferi sui mercati mondiali - la maggior parte delle infrastrutture industriali, agricole e sociali essenziali per il paese necessitano ancora di investimenti e versano in grave stato di degrado. Sul piano sociale aumentano povertà, malattie, criminalità, morti premature e bambini senza tetto. Dalle sterminate province che si estendono al di là della Mosca «in fase di boom» continua ad arrivare il disperato messaggio secondo cui «la Russia sta morendo».

E di fatto la popolazione è in diminuzione in ragione di quasi un milione di abitanti l'anno. E di questa tragedia umana che per lo più non parlano i media americani che non accennano quasi mai alla povertà e alla terribile situazione economica della maggior parte dei russi. Anche se alcuni resoconti sulla crisi russa sono esagerati, l'unica soluzione è un nuovo corso economico che utilizzi gli enormi profitti degli oligarchi derivanti dallo sfruttamento delle risorse naturali del paese per salvare e sviluppare il futuro della Russia. Putin ha già deposto uno dei due rappresentanti politici di maggiore spicco degli oligarchi dell'era Eltsin, il capo di Gabinetto del Cremlino Alexander Voloshin, e il primo ministro Mikhail Kasjanov potrebbe fare la stessa fine. Gli amici degli oligarchi stanno replicando a questi colpi minacciando di utilizzare informazioni compromettenti riguardanti lo stesso

dei profitti - centinaia di miliardi di dollari al netto del pagamento di una imposta minima e di modesti investimenti nel settore energetico che risale all'Unione Sovietica - non sono «trasparenti» e vengono trasferiti o rimangono all'estero. Sebbene Khodorkovsky non meriti di essere scelto per un trattamento così duro e potrebbe anche godere di una certa simpatia da parte dell'opinione pubblica, il suo arresto chiarisce che è in corso un braccio di ferro riguardante il sistema oligarchico e quindi, una volta ancora, il futuro della Russia. Putin ha già deposto uno dei due rappresentanti politici di maggiore spicco degli oligarchi dell'era Eltsin, il capo di Gabinetto del Cremlino Alexander Voloshin, e il primo ministro Mikhail Kasjanov potrebbe fare la stessa fine. Gli amici degli oligarchi stanno replicando a questi colpi minacciando di utilizzare informazioni compromettenti riguardanti lo stesso

Putin e tentando di spaventare i russi inducendoli a credere che Putin de-privatizzerà anche gli appartamenti concessi loro negli anni '90. È impossibile prevedere l'esito della lotta in corso. Il risultato, secondo la tradizione del cambio di leadership in Russia, potrebbe essere una profonda de-Eltsinizzazione del sistema post-sovietico. E il nuovo sistema naturalmente, anche questa è una tradizione russa, potrebbe essere peggiore. Ma la maggioranza dei russi, come sembrerebbero indicare i sondaggi di opinione fuori Mosca, sperano, realisticamente o meno, che Putin si rivolti finalmente contro i suoi creatori e si appresti a diventare, come ha sottolineato in privato anche il generale del KGB, «Vladimir il Saggio». Comunque stiano le cose, è uno scontro che va deciso in Russia, non negli Stati Uniti, già fin troppo coinvolti. Molti russi ricordano la complicità dell'amministrazione Clinton nella formazione del sistema oligarchico e il fatto che quella amministrazione plaudì alle privatizzazioni di Eltsin considerandole «riforme» e sanno benissimo che oggi gli interessati oligarchi sono schierati, nella politica del Cremlino, con l'arctica fazione filo-americana. I russi conoscono anche i rap-

porti di Khodorkovsky con la Casa Bianca di Bush che interviene a suo nome. Di fatto il suo arresto e il congelamento delle azioni potrebbe essere stato accelerato dalla sua intenzione di vendere una grossa partecipazione nella Yukos ad un gigante petrolifero americano sottraendo in tal modo al controllo del paese una significativa fetta della ricchezza attuale e futura della Russia. La diffusa sensazione che l'America sia in prima fila nel sostenere l'odiato sistema degli oligarchi, non può essere un dato positivo per il futuro delle relazioni russo-americane. Né può essere una buona notizia per la sicurezza internazionale. Il Paese dall'estensione territoriale più grande del mondo oltre che seconda superpotenza nucleare, non sarà mai realmente stabile, come vediamo in questo momento, fin quando un sistema basato sul saccheggio delle risorse e sulla povertà non sarà sostituito da un sistema capace di produrre un reale sviluppo economico e una maggiore giustizia sociale.

Stephen F. Cohen, professore di storia e studi russi alla New York University, ha scritto recentemente «Failed Crusade: America and the Tragedy of Post-Communist Russia» (Norton)

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

IL SILENZIO E LA VERGOGNA

Grazie a tutti quelli che hanno mentito sulle micidiali quanto inestinti armi nucleari possedute da Saddam Hussein al fine di giustificare l'invasione armata di un Paese poco democratico, poco simpatico, ma non per questo privo di diritti. Grazie a tutti quelli che hanno insabbiato, messo a tacere, deviato e mistificato, le informazioni degli ispettori dell'Onu. Grazie a tutti quelli che, a guerra finita, hanno continuato a fingere che le truppe americane restassero sul territorio del Paese invaso e battuto, per garantirne una rapida ricostituzione. Grazie a chi, pur avendo votato contro la guerra, ha finito di credere che mandare i nostri carabinieri e i nostri soldati, oggi, a collaborare con le truppe anglo-americane fosse una semplice operazione postbellica di stampo umanitario e non la ratifica di una guerra ingiusta.

Grazie a chi ha finto di credere che

la presenza dell'Onu cambiasse di segno, magicamente, a tutta quanta l'operazione. Ma soprattutto grazie a chi ha deciso di spalleggiare la politica estera di George W. Bush, la sua scelta di difendere con l'esercito, mediante guerre di «prevenzione del dissenso», il monopolio neoliberista del mercato mondiale, affamando e invadendo, sottomettendo e governando a mezzo fantocci, omologando alla propria ogni cultura o religione, credenza o stile di vita.

Grazie a chi ha deciso di partecipare alla guerra in Iraq e poi anche alla «bellissima pace», contro la volontà della maggior parte degli italiani, laici e cattolici, di sinistra e di centro e talvolta anche di destra, contro la volontà di chi non crede che la guerra sia la prosecuzione della politica con altri mezzi, di chi crede che la guerra sia la sconfitta della politica. Grazie a chi se ne è fregato di manifestazioni di piazza, petizioni, dibattiti e

sfilate, grazie a chi ha fatto finta di non vedere. Grazie a chi ha negato l'informazione sperando che non si notasse quanta gente, diversa per età e appartenenza e collocazione sociale, è scesa in piazza contro Bush, contro la guerra, contro l'ipotesi di mandare i nostri soldati a morire per una causa sbagliata.

Grazie a chi ha deciso di restare in Iraq, nonostante una situazione che, di giorno in giorno, si fa più violenta, più insostenibile. Grazie a Berlusconi e ai suoi complici. Grazie alla retorica del «Non ci faremo intimidire», grazie alle mitologie fallliche che giocano con la vita (per lo più altrui) al solo nobile scopo di stabilire e stabilizzare il proprio dominio.

Grazie, e una preghiera: per favore, restate in silenzio. Almeno di fronte all'inutile sacrificio di questi ragazzi innocenti.

Maramotti



La manifestazione di Firenze e i pirati di Olmi

ELIO VELTRI

Berlusconi ha invitato i partiti di governo e i cittadini a partecipare alla manifestazione promossa dai sindacati contro il terrorismo e ha motivato la sua iniziativa con queste semplici parole: «Il terrorismo non distingue, perché dovremmo farlo noi?». Padellaro ha scritto che bisogna partecipare e che semmai è il capo del governo a dovere giustificare le sue tante contraddizioni. Non voglio neanche introdurre un piccolo bastone fra le ruote, ricordando che la credibilità di un'iniziativa politica, dipende in larga misura da quella di chi

la promuove. Perciò, fin qui tutto bene e aggiungo che non partecipando si dice no ai sindacati e non a Berlusconi. Però vorrei andare un po' oltre, anche per evitare che la mossa a sorpresa di Berlusconi, suggerita da Ferrara, il quale ha anche scritto cosa dovrebbe fare Olga D'Antona, si risolvesse in un vantaggio politico per il capo del Governo e in nessun beneficio per il Paese.

La7, subito dopo gli arresti dei brigatisti e presunti tali, ha intervistato, tra gli altri, il professor Ichino, giuslavorista e opinionista moderato del *Corriere della Sera*, al quale è stato chie-

sto come mai frange di terroristi resistono solo in Italia. Ichino non ha fornito motivazioni sociologiche e non ha parlato di album di famiglia. Ha detto, ed è stato l'unico a dirlo, che in Italia ricompaiono periodicamente frange terroriste perché l'illegalità è più diffusa che negli altri paesi europei. Una constatazione elementare che viene ignorata e sostituita da motivazioni complesse e spesso giustificazioniste. La legalità non è divisibile e la sua violazione in tutti i settori della vita pubblica favorisce iniziative illegali e criminali. Non è certo un caso che, oltre al

terrorismo, anche la mafia e le mafie segnano una differenza marcata tra il nostro e gli altri Paesi europei. Berlusconi dice che il terrorismo non distingue ed è vero sia pure con la precisazione che riguarda i riformisti più illuminati, bersaglio privilegiato dei terroristi. La mafia, invece, distingue, eccome! Uccide i servitori dello Stato integerrimi, i politici che la contrastano davvero, gli imprenditori che rifiutano ogni tipo di sopruso, i mafiosi, anche se politici che non mantengono i patti. Se poi guardiamo alle conseguenze dell'attività della mafia, anche a ra-

gione della vita secolare dell'organizzazione, esse sono ancora più gravi di quelle prodotte dal terrorismo: un numero di vittime maggiore, l'inquinamento e l'inefficienza della pubblica amministrazione, corruzione diffusa, l'ostacolo insormontabile allo sviluppo economico, l'impeachment all'esercizio della democrazia, il condizionamento dell'attività delle istituzioni.

Stando così le cose, l'adesione alla manifestazione di Firenze, è credibile e utile se la legalità costituisce l'obiettivo prioritario di tutta la classe dirigente del Paese: il valore condiviso senza

se e senza ma. Se non diventa popolare solo quando ci sono i morti ma viene considerato il problema più serio sul quale vale la pena di impegnarsi e scendere in piazza per dare un segnale nuovo a tutti coloro che pensano di poterla fare franca. Questo è possibile senza condoni, leggi *ad personam*, delegittimazione della magistratura, della quale devono essere rispettate e custodite, nell'interesse generale, l'autonomia e l'indipendenza. Infatti non è credibile che i magistrati vengano considerati stimabili solo se arrestano terroristi e rapinatori, mentre diven-

tano nemici del popolo da rinchiodare nelle cliniche per malattie mentali se si occupano dei delitti dei potenti e dei politici. Nell'ultimo film di Olmi, favola straordinaria sul buonsenso della scelta della pace in contrapposizione alla guerra, la piratessa protagonista riconosce che i pirati sono assassini che hanno violato la legge e quindi vanno puniti, ma aggiunge che i detenuti del potere fanno le leggi a loro uso e consumo e decidono le punizioni in base ad una falsa legalità. Chissà che il film non abbia qualche rapporto con l'attualità del nostro Paese.

cara unità...

Listiamo a lutto le bandiere della pace

Cristiano Barattino, Angela Brancati, Silvana Bovio, Manlio Calegari, Giovanna Profumo

La morte dei soldati italiani nell'attentato in Iraq ci raccoglie attorno al dolore delle loro famiglie. Proponiamo di ricordare la tragedia che ci ha colpito tutti esponendo le nostre bandiere della pace listate a lutto.

Eppure tutti lo sapevamo: prima o poi sarebbe accaduto

Francesco Sarli, Roma

È sempre antipatico e odioso sostenere a posteriori: io l'avevo detto. Eppure, anche se mi rendo conto che questo non dovrebbe essere il momento per le polemiche, noi, popolazione civile che ha manifestato numerosa e convinta per la pace e contro l'intervento anglo-americano in Iraq, non possiamo fare a meno di sostenere sempre più convinti che l'avevamo detto.

È purtroppo accaduto quello che temevamo, ma che a noi sembra-

va quasi ovvio: contro il terrorismo internazionale, la guerra, specialmente quella preventiva di Bush, rappresentava un rimedio peggiore del male da estirpare. E infatti la guerra in Iraq non ha fatto altro che concentrare in quell'area tormentata le azioni terroristiche più devastanti, rivolte indifferentemente contro tutte le forze occidentali alleate, a vario titolo impiegate nella zona. Certo, il contingente italiano, peraltro rispettato e accettato dalle popolazioni locali, pensava di essere al riparo da così vili attentati, ma, dispiace dirlo, anche questa valutazione si è mostrata debole e superficiale; il terrorismo non guarda in faccia a nessuno. L'utilizzo sistematico e massiccio di kamikaze suicidi dovrebbe infatti insegnare che il nuovo terrorismo ha fatto un salto di qualità, cui dovrebbe corrispondere, da parte dei paesi che hanno a cuore l'instaurarsi di una convivenza civile, un corrispettivo salto di qualità per contrastarlo adeguatamente. Invece, niente. Si continua, a testa bassa, a gettare benzina sul fuoco. Ora, comunque, il nostro pensiero è per i soldati italiani vilmente uccisi, per i loro familiari, per il massacrato popolo iracheno e per tutti gli uomini di buona volontà che, per la pace e la democrazia, rischiano la loro vita in tante parti del mondo, devastate da guerre insensate.

Per oggi niente polemiche solamente dolore

Fabrizio La Vista, Roma

È un momento di dolore per la nostra Repubblica, l'attentato in Iraq ha colpito uomini impegnati in missioni umanitarie. La politica dovrebbe tacere almeno davanti ai morti, morti che cadono eseguendo ordini. C'è tempo per le polemiche, adesso onoriamo la memoria di chi è morto adempiendo il proprio dovere.

A proposito di Elena Ferrante

Francesco Ermani

Caro Direttore, sull'Unità di lunedì 27 ottobre compare un risentito corsivo di Stefania Scateni che mi accusa di avere omesso, nei miei servizi su Elena Ferrante comparsi su «Repubblica» del 26 ottobre, di citare l'intervista che lei ha realizzato un anno fa alla scrittrice. E ne trae conclusioni francamente immotivate e per quanto mi riguarda infondate circa un interdetto che verrebbe a «Repubblica» e che consisterebbe nel rifiuto di citare «l'Unità» (il perché, poi, non mi è per niente chiaro). In nessuna parte dei miei testi si dice che quella sia la prima intervista a Elena Ferrante, né che si tratti di uno scoop. In un occhietto si parla della prima intervista in cui la scrittrice parla di sé, formula giornalmisticamente sintetica per dire che per la prima volta in modo molto diffuso spiega la propria scelta di non comparire e racconta episodi della propria vita (la laurea o il lavoro, per esempio). Perché avrei dovuto citare l'intervista a Stefania Scateni, che ho letto e apprezzato, ma che non ho per niente utilizzato (la frase sul «desiderio un po' nevrotico di intangibilità» è, prima che nell'intervista all'Unità, in una lettera a Fofi del '95, ripodotta in «Frantumaglia»)? È obbligatorio, parlando con qualcuno, citare tutte le interviste precedentemente realizzate con quel qualcuno? E perché Stefania Scateni, intervistandola un anno fa, non ha citato l'intervista della Ferrante a Fofi, comparsa sul «Messaggero» del 24 gennaio 2002?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Che il quotidiano per cui scrive Ermani, di cui stimo senz'altro il lavoro, faccia i salti mortali per non nominare il giornale dove lavoro io, è una vecchia «storia» (che da tempo ci testimoniano anche i lettori). Per quanto riguarda l'intervista in questione, le mie osservazioni si riferivano alla titolazione che la sparava come prima e unica, promettendo un contenuto che non c'era. Il riferimento a una mia non-citazione di Goffredo Fofi è errato: ho ricordato la sua primogenitura, quella sì era la prima intervista a Elena Ferrante

Stefania Scateni

Segue dalla prima

Come si sa, il risultato della macelleria russa, in Cecenia è zero. Peggio: sangue che porta sangue. Come si sa, democrazie come quella americana e quella inglese, che pure hanno guidato la guerra in Iraq, non potrebbero mai sopportare una soluzione cecena. Ma in un momento come questo non conta la polemica, che diventa subito irrilevante. Conta essere accanto al dolore di madri e padri e spose e figli, specialmente figli bambini, travolti da una tragedia di cui né loro né noi sappiamo niente. Ognuno di noi possiede qualche frase per cominciare il discorso su quello che sta accadendo, nessuno sa come finirlo, compreso il presidente Bush, che ha dato il via a tutto con una grande sicurezza, con una batteria di certezze di cui, anche nel suo Paese, oggi non c'è più traccia. Certo non ce ne è fra i soldati americani in Iraq, che vediamo, nei telegiornali satellitari del mondo, aggirarsi per le strade di città e villaggi, armati come nel deserto, guardando una realtà indecifrabile in cerca di un nemico che non si conosce, non si identifica, non si vede. C'è un tentativo di far bene («riportare la democrazia») che conti-

Momenti terribili come questi possono scatenare fiumi di discorsi e celebrazioni. Oppure dar vita a un vero sforzo per uscirne

Per i politici che vedono la tragedia ma non hanno il potere esiste lo straordinario modello d'azione della «Intesa di Ginevra»

Nassiriya, il giorno dopo

FURIO COLOMBO

nua a cadere nel vuoto sia a causa di un nemico misterioso che sfugge a ogni identificazione, sia perché nessuno sembra avere disegnato un progetto strada realistica che si possa percorrere un passo alla volta senza ricadere all'indietro. E se sono disorientati i soldati americani (ce lo dicono Newsweek, Time Magazine, l'eroe-soldato Jessica Lynch, la Cnn, gli editoriali del New York Times), come possono non esserlo soldati come i nostri carabinieri, che vengono da un Paese, da case e famiglie, dove tutti capiscono il senso di una missione di pace, ma quasi nessuno ha condiviso questo progetto di guerra? Non dite che qui si separano le strade fra il brutale ma necessario realismo della storia e l'idealismo astrat-

to di chi non vuol vedere lo spaventoso mondo di Saddam Hussein. Nel pieno del dibattito pace-guerra, nessuno ha voluto ascoltare un progetto che era certamente realistico ma è stato trattato come se fosse assurdo, e come tale accantonato da chi poteva sostenerlo. Era quello di Pannella e Bonino: cercare aiuto internazionale, soprattutto arabo, per esiliare Saddam Hussein, e dare il via, insieme con le Nazioni Unite, a un progetto di costruzione (in quel Paese non si può dire «ricostruzione») di un po' di democrazia. La storia, adesso, sarebbe radicalmente diversa. Inutile tornare indietro, inutile sognare (ma noi, su queste pagine abbiamo dato spazio e attenzione a quell'idea). Però una domanda si

può rivolgere a tanti strateghi della televisione: non avete mai pensato che qualunque situazione, nella vita privata come in quella pubblica, deve seguire un piano e prevedere sia una normale soluzione nel tempo sia un'uscita di sicurezza? Non vi è venuto in mente che offrire soldati senza sapere niente della loro missione, dei loro pericoli e del loro destino è un gesto antico teatralmente esibito dai Re per conquistarsi vantaggi scambiandoli per vite senza valore? Adesso quei soldati sono cittadini protetti da diritti civili. Il primo di questi diritti è di partecipare con tutti gli altri cittadini, a decisioni consapevoli. Qui, invece, nessuno di noi sa nulla. Non fra i cittadini, non fra i politici, non nei comandi, che sem-

brano altrettanto disorientati. Ci unisce il dolore, la solidarietà, il desiderio di essere vicini alle famiglie colpite, di proteggere chi si è salvato. Per il resto è buio. Qual è il piano, discusso con chi, approvato da chi? Dov'è la via d'uscita? Leggete con attenzione la frase che segue: «Tentare di eliminare Saddam Hussein significa incorrere in un costo incalcolabile di vite umane. Catturarlo risulterebbe probabilmente impossibile. Noi saremmo costretti ad occupare Baghdad e a tentare di governare l'Iraq. No, lungo questo percorso non c'è via d'uscita. C'è invece la violazione dei nostri principi. Noi abbiamo cercato nei decenni di stabilire un modo di rispondere alle aggressioni senza diventare noi stessi

protagonisti di aggressione. L'invasione dell'Iraq ci farebbe diventare una potenza di occupazione di una terra duramente ostile». È un brano del libro «A world Transformed» (Un mondo cambiato) scritto nel 1998, con la collaborazione dell'attuale ministro degli Esteri americano Colin Powell, dall'ex presidente degli Stati Uniti George H. Bush, il padre dell'attuale presidente Bush. È stato lui a dire (a predire) «lungo la strada dell'occupazione non c'è via d'uscita». Ma vale anche la non dimenticata frase di John F. Kennedy: «I disastri sono opera umana. Non c'è ragione di non pensare che altri esseri umani potranno trovare una soluzione». Momenti terribili come questi posso-

no scatenare fiumi di celebrazioni e discorsi. Oppure dare vita ad un vero sforzo di tutti gli uomini e le donne di buona volontà per uscirne. Le Nazioni Unite, nonostante la valanga di disprezzo che è stata gettata su quella organizzazione esistono ancora. Il Consiglio di Sicurezza ha appena votato un primo documento utile. Si può lavorare insieme a salvare l'Iraq, ma anche la vita di coloro che dovrebbero restare per sempre a fare da truppe di occupazione in quel disgraziato Paese. Per i politici che vedono la tragedia ma non hanno il potere (dai democratici americani a tutti coloro che, da sinistra e da destra, non hanno voluto la guerra in Europa) esiste adesso lo straordinario modello d'azione della «Intesa di Ginevra». Se i politici e intellettuali israeliani e palestinesi - al di fuori dei loro governi - sono decisi a tutto per fare la pace tra i loro due Paesi, perché non dovrebbero comportarsi nello stesso modo americani, europei e arabi, di una religione e dell'altra, pur di salvare vite, impedire stragi, finire l'occupazione e arginare il terrorismo? Forse è il momento di agire dei senza potere che vedono qualche metro più avanti, non cercano gloria e vogliono solo fermare la morte.

la foto del giorno



Un gruppo di palestinesi aiuta dei soldati israeliani a mettere in moto una camionetta che non parte in un quartiere centrale di Hebron

I professionisti del cordoglio

PAOLO VILLAGGIO

Sono le tre del pomeriggio, sto tornando a casa in macchina e sono rimasto, come sempre, imbottigliato nell'atroce traffico di Roma. Però oggi c'è qualcosa di atipico: scorte, sirene e macchine blu che scendono arroganti per le vie del centro. Erano loro, i professionisti del cordoglio, tutti a correre verso gli intervistatori, sedi di partiti, dove avrebbero mostrato delle facce distrutte. Arrivato a casa li ho visti quasi tutti e la sensazione più sgradevole era che, tutti, mostrassero un dolore solo di facciata. E, tutti, a maledire quell'evento, quasi fosse un evento non prevedibile anzi, senza rischi, quasi che quei poveracci fossero stati mandati in gita scolastica. Missione di pace si diceva, non si parlava, invece, di mandati in guerra, e in che guerra! Una guerra terribile e spietata. Chirac e Schroder non erano d'accordo fin dall'inizio con quella voglia texana di Bush, sempre pronto a menar le mani, come gli inglesi del resto. Sempre pronto a dare ai suoi futuri elettori l'immagine di un uomo forte. Ma noi non siamo, per nostra fortuna, né coraggiosi né forti, ma il nostro primo ministro voleva diventare l'amico pri-

vilegiato del presidente americano. Voleva essere ricevuto nel mitico ranch del padrone del mondo. La partita di calcio è stata mandata in onda sulla sconda rete e, a Porta a Porta c'era già un'attività frenetica: quale migliore occasione per esibire finti cordogli e raggiungere ascolti insperati? La nostra è una cultura cattolica e, quindi, ipocrita; è una cultura cinica che usa il dolore per fare dei grossi ascolti televisivi. Le due ore di televisione che ho subito sono state a dir poco estenuanti, ognuno a caccia di voti, di ascolti, e di numeri di quotidiani venduti. Il vero dolore, il dolore terribile, pietrificato, e ormai senza possibili lacrime, è quello di una madre vestita di nero nell'altopiano di Gallura, alla quale danno freddamente la notizia che il suo bambino di vent'anni è morto non si sa perché, né dove. E la sua faccia di pietra è la vera tragedia di questa vicenda. Verrebbe voglia di organizzare a nostre spese un charter e mandare tutti questi addolorati a fare da scudi umani di fronte alle caserme dei nostri ragazzi in Iraq. E quello si sarebbe un atto di grande coraggio.

Ma Powell e Bush (padre) lo avevano detto

PINO ARLACCHI

Sono tanti gli interrogativi che la strage dei civili e dei carabinieri italiani in Iraq sta sollevando e solleverà nei prossimi giorni. Si discuterà degli errori americani, degli errori italiani e di quelli, molto seri, che riguardano le specifiche misure di sicurezza vigenti presso il comando militare italiano a Nassiriya. Ma già nelle scorse settimane serpeggiava una questione di non poco peso. Era prevedibile, e fino a che punto, il caos determinatosi in Iraq dopo l'occupazione americana? E quali sono le vie di uscita per Bush? Sarà in grado di invertire la rotta, ritirandosi dal paese, oppure andando fino in fondo nell'assunzione delle responsabilità e dei costi di una permanenza prolungata? L'interrogativo è stato posto anche da Carlo De Benedetti su *la Repubblica* di qualche giorno fa. Secondo De Benedetti, il Dipartimento di Stato e l'opinione pubblica degli Stati Uniti nei mesi precedenti l'attacco avevano già tutti gli elementi in mano sulla pericolosità dell'impresa irachena. Il rapporto Warrick sul futuro dell'Iraq (sette volumi di dati e valutazioni concordati nell'indicare i rischi molto alti di una occupazione del Paese) aveva avvertito il governo americano che il dopoguerra iracheno non sarebbe stato quell'esercizio di floricultura democratica vagheggiato dai neoconservatori. E la grande stampa e il Congresso si erano spaccati sullo stesso argomento, anche se forse in modo meno accentuato di quanto creda De Benedetti. Basta ricordare le posizioni sull'Iraq di uno degli anemometri più sensibili del «Washington consensus», cioè la coppia Clinton, tanto cauta e sfumata nel prendere posizione contro Bush prima dei guai, quanto netta e vocale oggi, nel bel mezzo del disastro. Ma i dubbi o l'esplicita contrarietà ad una invasione dell'Iraq sono in realtà anteriori, e non di poco, alla primavera di quest'anno. Il problema si era già posto dodici anni fa, alla fine della prima guerra del Golfo, ed è rimasto argomento di discussione lungo gli anni '90. Già allora i falchi del tempo, tra i quali molti degli stessi personaggi odierni (ai quali non difettano certo ostinazione e coerenza), criticavano il mancato ordine di Bush senior alle sue truppe di proseguire fino a Baghdad dopo la cacciata dell'esercito iracheno dal Kuwait. Un esperto di questioni internazionali così rispondeva, sulla maggiore rivista americana di politica estera, a queste obiezioni: «Dobbiamo presumere che l'obiettivo politico di un ordine come questo sarebbe stato quello di catturare Saddam Hussein. Ma anche ammesso che Hussein fosse rimasto lì ad aspettare che noi entrassimo a Baghdad, e che noi fossimo stati capaci di prenderlo, a che cosa sarebbe servito tutto ciò? L'obiettivo in questione sarebbe valso le ulteriori, ingenti perdite che sarebbero state necessarie? E la cattura di Saddam sarebbe valsa le sue inevitabili conseguenze: forze di occupazione da tenere in massa in Iraq

per anni a venire, ed un costoso e complicato pro-consolato americano a Baghdad? Fortunatamente per l'America, le persone ragionevoli pensarono allora di no. E la pensano ancora così». Correva l'anno 1992, e l'opinione di questo commentatore non era isolata. Sei anni più tardi, un altro esperto di affari esteri, un ex direttore della Cia anch'egli in polemica con i medesimi cowboys, ribadiva ed approfondiva il concetto nei seguenti termini: «Il tentativo di eliminare Saddam trasformando l'intervento di terra in una occupazione dell'Iraq avrebbe violato le nostre linee-guida... e comportato costi umani e politici incalcolabili. Prenderlo era probabilmente impossibile. Saremmo stati costretti ad occupare Baghdad e governare di

fatto l'Iraq. La coalizione sarebbe crollata all'istante, per l'immediata e rabbiosa diserzione degli Arabi e per la sua sconfessione anche da parte degli altri alleati... Come se non bastasse, nel mondo emerso dalla fine della guerra fredda noi avevamo attivamente cercato di stabilire delle regole per contenere i fatti di aggressione. Invadendo ed occupando l'Iraq avremmo abusato unilateralmente del mandato Onu, ed avremmo distrutto le basi delle stesse norme di risposta internazionale alle aggressioni che speravamo di instaurare. Se avessimo seguito la strada dell'invasione, ci troveremo a tutt'oggi nella condizione di una potenza occupante in una terra irriducibilmente ostile». L'autore del primo commento è Colin Powell. E non si tratta di

una dichiarazione fatta per ingraziarsi i liberal delle Università e dell'amministrazione Clinton, ma di un brano del suo noto manifesto politico-militare («US Forces: The Challenges Ahead», in *Foreign Affairs*, novembre - Dicembre 1992). L'autore del secondo è Bush padre, che lo esprime in un suo libro di memorie pubblicato nel 1998 assieme a Brent Scowcroft (*A World Transformed*, pp. 489-90). Tra la visione di Bush senior del ruolo degli Stati Uniti nel mondo e quella di suo figlio, però, non ci sono soltanto dodici anni di crescita di budget militare. C'è anche la legge di Pareto sulla decadenza delle aristocrazie, che impedisce a queste di tramandare ai propri discendenti i geni dell'eccellenza e delle virtù. I quali alla lunga si distribuiscono in modo uniforme nella popolazione, consentendo il ricambio delle élites. Anche se il vecchio Bush ha tentato di spiegare al figlio gli elementi di una situazione complessa e pericolosa come l'Iraq, quindi, c'è poco da sperare. Dal Presidente Usa è improbabile che arrivi la decisione di cambiare la rotta perché - secondo la definizione fornita dai vari trattati sulla stupidità umana - è incapaci a fare sia il proprio interesse che quello degli altri. De Benedetti pensa, giustamente, che la via d'uscita dal pantano iracheno non può consistere nel ritiro puro e semplice degli Stati Uniti dalla Mesopotamia. Perché è troppo tardi. Perché il vaso di Pandora è ormai aperto, e l'amministrazione americana doveva semplicemente pensarci prima. La ripetizione dello schema seguito in Kosovo e in Afghanistan, secondo cui gli americani fanno la guerra e gli europei pagano la pace, non è praticabile in Iraq dato lo strappo duraturo al multilateralismo e all'atlantismo provocato dal governo Bush prima della guerra. Il ritiro dall'Iraq dopo averlo colpito così pesantemente aggraverebbe la situazione della regione, e danneggerebbe ancora una volta la popolazione civile. Occorre restare e ricostruire. Lo stesso De Benedetti sembra adombrare una permanenza di lungo periodo in Iraq. Una specie di rilancio a tutto campo, con piena assunzione delle enormi responsabilità e costi connessi alla costruzione sia del mercato che della democrazia in quel Paese. Al punto in cui si è arrivati, non esistono altre alternative razionali per la cura dei mali vecchi e nuovi dell'Iraq. E la discussione sul futuro dell'Iraq dovrebbe ora concentrarsi su questo tema. Il problema è: chi è in grado di attivare la svolta? Dobbiamo aspettare l'esito delle elezioni americane? O saranno le stragi a determinare la svolta, a costo di tante vite sia americane che di sfortunati cittadini di alleati sconsiderati?

<h2>I Unità</h2> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 67 - Paderno Dugnano (Mi) Litocud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 12 novembre è stata di 171.152 copie</p>	

COOP PONTE A GREVE UN MODO NUOVO DI FARE LA SPESA

Coop tutela il consumatore garantendogli libertà negli acquisti.

La disposizione degli spazi e la comunicazione sono stati completamente ristudiati per offrire un servizio superiore al consumatore, sia in termini di velocità di spesa che di chiarezza del percorso, lasciando al cliente la scelta di come muoversi all'interno del negozio.



coop

SIAMO NOI L'EVOLUZIONE

viuzzo delle Case Nuove, 9 int.10
zona viale Nenni - Firenze

www.graphimedia.it